UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

Dipartimento di Studi linguistici e letterari

Corso di laurea in Linguistica

Tesi di laurea Magistrale

Percorsi di Grammaticalizzazione: il caso di "siccome" tra passato comparativo e future aperture sintattiche

"Paths of Grammaticalization: the case of "siccome" from comparative past and future syntactic developments"

Relatrice:
Prof.ssa Emanuela Sanfelici

Correlatore:
Prof Jacopo Garzonio

Laureando:
Gabriele Spangaro

Matricola:
2039800

Anno Accademico 2024/2025

Indice

Premessa....3
Capitolo I - La subordinazione in linguistica....5
1.1 Una definizione scolastica della subordinazione....5
1.2 Una definizione funzionale e tipologica della subordinazione....9
1.3 Coordinazione e subordinazione: una differenza non netta. Un punto di vista formale....13
1.4 La subordinazione non è un fenomeno morfosintattico della lingua, ma un elemento di comprensione e descrizione della realtà....17
1.5 La definizione funzionale di subordinazione: Langacker....20
1.6 Downgrading hierarchy....23
1.7 Definizione e significato della gerarchia di riduzione....24
1.8 Subordinate bilanciate e subordinate ridotte....26
Capitolo II - Le causali: un peso notevole nella costruzione frasale....29
2.1 Le causali, una definizione....29
2.1.1 La causa come causalità finale....34
2.1.2 La causa come consecutività....34
2.1.3 La causa come causa contraria....35
2.2 Le causali nella gerarchia delle subordinate avverbiali....36
2.2.1 La gerarchia di Cristofaro....38
2.2.2 La Gerarchia di Hetterle....44
Seconda premessa: focus sull'italiano....50
Capitolo III – Le causali in italiano....55
3.1 La causalità in italiano moderno....55
3.1.1 Classificazione semantica delle causali in italiano moderno....55
3.1.2 Le forme di causale in italiano moderno....57
3.1.3 Proprietà sintattiche delle subordinate causali....59
3.1.4 I connettori causali: etimologia e sintassi....63
3.1.5 Introduttori tematici....65
3.1.6 Introduttori rematici....66
3.2 La causalità in italiano antico....70
3.2.1 Le forme di causale in italiano antico....71
3.2.2 Le causali esplicite dell'italiano antico in ipotassi....72

3.2.3 Le causali esplicita in italiano antico in paratassi 80
3.2.4 Le causali implicite in italiano antico 82
Capitolo IV - Focus sull'italiano contemporaneo: l'analisi dei corpora Coris e Diacoris per la causale introdotta da *siccome* 91
4.1 I corpora Coris e Diacoris 92
4.1.1 Il corpus CORIS (Corpus di riferimento dell'italiano scritto) 92
4.1.2 Il corpus DiaCORIS (Corpus Diacronico dell'Italiano Scritto).....95
4.2 Il metodo d'analisi.....98
4.2.1 La preparazione.....98
4.2.2 I dati incrociati per una lettura integrata 102
Capitolo V - L'uso consolidato e le aperture sintattiche di "siccome".....105
5.1 La storia linguistica di *siccome* 105
5.1.1 Una prima fase esclusivamente comparativa 106
5.1.2 Arricchimento inferenziale e polisemia 107
5.1.3 Transizione semantica.....109
5.1.4 Le motivazioni sintattiche del cambiamento inferenziale..... 111
5.2 L'uso di *siccome* nell'italiano dall'unità d'Italia alla contemporaneità: siccome nel corpus Diacoris.....114
5.2.1 La semantica legata alla posizione della subordinata introdotta da siccome..... 115
5.2.2 La presenza di ripresa: da condizione fondamentale ad accessorio frequente..... 118
5.2.3 Il significato ormai è unitariamente causale, ma la comparazione originale rimane comprensibile.....121
5.2.4 Siccome serve spesso ad arricchire una coordinata, cosa anticipa più spesso la causale tematica 122
5.3 Siccome nel corpus Coris.....128
5.3.1 La posizione della subordinata: prevale l'anteposizione 128
5.3.2 L'ordine delle parole 131
5.3.3 La presenza di ripresa. Il Corpus Coris segna un calo, ma lo strumento linguistico continua a esistere 136
Conclusioni 142
Bibliografia 146
Sitografia e corpora.....151

Premessa

Fodorenko et al., in uno studio del 2023 pubblicato su Nature che si interroga sulla natura del linguaggio, cioè se questo sia solo espressione del pensiero o sia piuttosto, invertendo i ruoli, la struttura su cui il pensiero stesso si basa, affermano che la capacità di esprimersi verbalmente «riflette la complessità caratteristica della cognizione umana». Lo studio propende per un arrivo tardivo del linguaggio, vale a dire sostiene che il linguaggio non sia tanto uno strumento del pensiero, uno strumento attraverso cui il pensiero si sviluppa, ma piuttosto sia primariamente uno strumento di espressione di quest'ultimo. Pur davanti a questa tesi piuttosto chiara nel dibattitto linguistico e linguistico-cognitivo degli ultimi 20 anni, lo studio non stenta però ad ammettere come la comunicazione verbale «abbia ripercussioni fondamentali per l'evoluzione e il successo della specie» e che sia «probabile che gli effetti coevolutivi del linguaggio sul pensiero e del pensiero sul linguaggio siano proprio ciò che ha permesso agli esseri umani di affinare le capacità sociali e creare civiltà». In sostanza, linguaggio e pensiero si sviluppano parallelamente, influenzandosi l'un l'altro, e con questo sviluppo contribuiscono alla creazione, all'evoluzione e poi alla narrazione delle società in cui abbiamo vissuto, viviamo e vivremo[1]. La prima parte del presente lavoro si vuole inserire, in microscopica parte, parzialmente anche in questo dibattito, affrontando un tema tanto interessante quanto difficile da inquadrare in una cornice tanto stretta: la subordinazione e l'espressione della causa.

Tanto per quanto riguarda lo sviluppo del linguaggio quanto nei motivi sottesi all'evoluzione del pensiero, sono presenti infatti due fattori che hanno grandissima rilevanza da un punto di vista teorico e, di conseguenza, anche peso da un punto di vista concettuale, cognitivo e linguistico:

- la necessità di stabilire un ordine di importanza delle informazioni trasmesse in un atto comunicativo, sia questo scritto o verbale;

[1] Di questo argomento, del rapporto tra uomo e linguaggio e di come il linguaggio sia uno dei modi in cui le persone creano e sostengono credenze, relazioni e identità culturali si occupa l'Antropologia linguistica. Il linguaggio, di fatto, modella l'esperienza umana.

- la capacità di discernere la sequenza logica che determina gli eventi.

Da un lato chi comunica ha bisogno di chiarire quali informazioni sono più importanti in un atto comunicativo, quali cioè sia il nucleo del messaggio che si trasmette o si riceve. C'è una motivazione cognitiva e funzionalista dietro a ciò: il linguaggio umano non è fine a se stesso, ma serve per trasmettere un'esigenza, condividere idee e portare gli interlocutori, gli altri esseri umani, a fare o dire qualcosa.
Dall'altro l'essere umano ha sempre utilizzato il pensiero per ordinare la propria visione del mondo, ma anche per interrogarsi su ciò che lo ha circondato e lo circonda, per indagare sulle cause di ciò che accade. Tanto in ciò che è esterno all'uomo, quanto nelle stesse azioni umane. Nel lingueggio verbale ha trovato il mezzo per esprimere tutto questo.
Nel linguaggio si riflette la centralità di entrambe queste nozioni: le lingue del mondo, e si vedrà, costruiscono i messaggi con gerarchie informative più o meno chiare tra contenuto principale e contenuto aggiuntivo, dipendente, subordinato; nel contempo la comunicazione umana mostra una certa predisposizione, in particolar modo nella cultura occidentale, a esprimere, in diversa maniera, i perché, le cause che fanno in modo che un evento sia vero nella realtà fenomenica, e di conseguenza in quella linguistica.

Nella trattazione del primo capitolo di questo lavoro si tratterà dunque in primo luogo della nozione di subordinazione, della sua codifica, del suo sviluppo tipologico e funzionale, del suo ruolo nell'interazione tra individui e quindi anche della sua comprensione da un punto di vista cognitivo.
In seguito, si discuterà dell'espressione della causa e di come, grazie a questa sua centralità, goda in generale di una certa indipendenza all'interno della categoria linguistica in cui è inserita, quella delle subordinate avverbiali. Il filtro sarà dunque di stampo tipologico.

Capitolo I - La subordinazione in linguistica

1.1 Una definizione scolastica della subordinazione

La subordinazione è una delle strategie più importanti nella realizzazione e nella trasmissione di un atto linguistico.
Le proposizioni subordinate sono per questo motivo una componente fondamentale della sintassi linguistica, sono la codifica della strategia della maggior parte delle lingue del mondo per creare significati complessi, per arricchire dialoghi tra parlanti e per fornire informazioni all'interno degli atti linguistici.
Una prima definizione delle proposizioni subordinate trova basi morfologiche e sintattiche, in particolar modo basate sugli studi sincronici e diacronici delle lingue indoeuropee[2]. Da un punto di vista sintattico, e in particolar modo sotto il profilo delle reggenze, esse sono oggetti linguistici che non possono stare da soli come frasi indipendenti. Non possono essere espressi singolarmente ma dipendono da una proposizione principale per il loro significato completo. In altre parole, una proposizione subordinata funge da elemento aggiuntivo o esplicativo rispetto alla proposizione principale, arricchendola di informazioni.
Se la dipendenza, ovvero l'impossibilità di occorrere da sola in un contesto dichiarativo, è il primo criterio solitamente valido per la definizione della subordinazione, il secondo è solitamente quello dell'incorporazione. Legato profondamente alla grammatica generativa e alle prime pubblicazioni dall'idea chomskiana in poi, l'incorporazione, traduzione vagamente imperfetta di "embedding", è una costruzione sintattica per cui la subordinata viene di fatto inserita all'interno della proposizione che la contiene, diventando costituente di quest'ultima.
Come vedremo in seguito, questa definizione di origine prettamente morfosintattica, pur nella sua sostanziale correttezza, non registra il fenomeno della subordinazione in maniera "completa" linguisticamente. E questo sia da un punto

[2] Cristofaro 2003. La trattazione di Cristofaro sulla subordinazione parte con una critica, o meglio, uno stage setting della subordinazione e della descrizione che le grammatiche ne fanno. L'obiettivo dell'opera di Cristofaro è invece definire il tema in termini validi per tutte le lingue.

di vista qualitativo, giacché esclude alcuni aspetti che possono avere una certa importanza nella trattazione, come il concetto di assertività, forza illocutiva, sia da una prospettiva quantitativa, dal momento che il modo in cui moltissime lingue del mondo codificano le subordinate non sono quelle dell'italiano, dell'inglese, del tedesco, dell'hindi, dello spagnolo, o del greco, ma sono uno spazio grigio.

Tornando a una descrizione delle subordinate, esse sono grosso modo di tre tipi. In alcuni casi la loro presenza è sostanzialmente obbligatoria perché servono a "completare" il significato del predicato nucleo della proposizione principale. Questo è il caso delle cosiddette completive, che in italiano sono introdotte principalmente dai connettori "che" e "di". Queste si dividono a loro volta in tre gruppi: le soggettive, le oggettive e le esplicative.

- Nella frase "*È importante che tu sia presente domani"* la proposizione subordinata "*che tu sia presente domani*" è fondamentale per capire il significato espresso dalla proposizione reggente *"*È importante*", che sarebbe altrimenti priva di un soggetto e non avrebbe grammaticalmente senso. È il caso della completiva soggettiva, che esprime appunto una proposizione a cui viene attribuito il predicato della principale.

- Nella frase *"Ritengo che tu non abbia lavorato abbastanza sodo per meritare questa promozione"* si parla invece di proposizione completiva oggettiva. Il soggetto[3] non è esplicito ma è espresso – "(io) ritengo" – ma il verbo non può stare in piedi senza un oggetto, vale a dire senza la proposizione "*che tu non abbia lavorato abbastanza*" che funge da complemento diretto del verbo bivalente "ritenere".

[3] "Soggetto" è un termine improprio. Seguendo le principali teorie linguistiche recenti sarebbe più corretto l'uso di una terminologia afferente ai ruoli semantici (o funzioni). Questo permetterebbe inoltre di essere più chiari relativamente al significato dei singoli elementi linguistici nelle frasi che stiamo usando come esempi. Tuttavia, questa prima trattazione è parziale e superficiale, volta a presentare un tema che sarà approfondito in altri termini e con nuove istanze nei paragrafi successivi.

- Terzo e ultimo caso quello delle completive esplicative. Questo tipo di subordinate completive aiutano a chiarire il concetto espresso nella principale, come avviene per esempio nella frase "*l'idea che tu possa vincere questo premio mi rende già orgoglioso*". Qui la frase "*che tu possa vincere questo premio*" spiega, completandone il significato altrimenti vuoto, l'elemento "*l'idea*" della reggente. In Italiano più spesso una completiva esplicativa compare dopo la locuzione comune "*Il fatto che…".*

In altri frangenti le proposizioni riferiscono informazioni "relativamente" a singoli elementi della frase a cui fanno riferimento diretto. Questo secondo caso è quello delle relative, che si legano anaforicamente[4] a dei singoli elementi linguistici, i cosiddetti antecedenti, e forniscono informazioni in più non ancora espresse riguardo a quegli elementi, li chiariscono, rendono più chiaro il discorso con elementi precisi.
Qualsiasi funzione semantica svolga l'antecedente nella frase sovraordinata, all'interno della relativa, può svolgere un altro ruolo attraverso la declinazione del pronome relativo.

- Nella frase "*Lo stracchino che ho mangiato ieri dev'essere andato a male perché ho passato una nottataccia*", la subordinata relativa specifica che "*Lo stracchino*" di cui si parla è precisamente quello che è stato mangiato la sera prima e trasforma quello che nella reggente è l'esperiente, nel paziente di una nuova proposizione.

Infine, il terzo tipo di frasi subordinate comprende l'insieme di casistiche più ampie, le avverbiali. Le subordinate avverbiali sono quelle frasi che fungono da "avverbi" della frase complessa. Forniscono informazioni non obbligatorie per il verbo, non si comportano perciò come argomenti (come nel caso delle completive), ma piuttosto da aggiunti, esprimendo, a seconda dei casi, la causa, il fine, indicazioni temporali, il modo, le conseguenze o i presupposti per cui si verifica l'evento della proposizione sovraordinata.

[4] Fanno riferimento, cioè, a un elemento che le precede nella frase.

- Nella frase "*Vado a casa perché piove*", "*perché piove*" esprime la causa per cui si verifica l'evento descritto nella frase principale. In questo caso si parla di causale;

- In "Sto studiando a fondo per passare l'esame", "per passare l'esame" esprime la volontà, l'obiettivo dello studio. È una subordinata finale;

- "*Sebbene il meteo sia favorevole, dobbiamo stare in casa*" è un esempio di subordinata concessiva che esprime un mancato effetto di una situazione sull'evento descritto;

- "*Se fai così, avrai problemi nelle relazioni in futuro*" è un periodo ipotetico in cui la protasi "*se fai così*" è espressa da una subordinata condizionale;

- Nel periodo "*Quando piove i colori del mare diventano bellissimi*", è espressa una proposizione temporale, che esprime la cronologia degli eventi legati da subordinazione. In questo caso, contemporaneità;

- Infine, in "*Ho mangiato tanto da scoppiare*", "*da scoppiare*" è un esempio di consecutiva ed esprime appunto una conseguenza del predicato della sovraordinata.

Nelle righe precedenti ho riportato alcuni esempi, in lingua italiana, di proposizioni subordinate avverbiali, che di fatto costituiscono il cassetto più ampio delle possibilità che le lingue possiedono per aumentare la quantità di informazioni contenute in un atto linguistico e quindi di creare frasi più complesse e più complete.

In conclusione, per riassumere efficacemente le caratteristiche morfosintattiche dei casi di subordinazione che fin qui abbiamo riportato in maniera scolastica, possiamo sinteticamente affermare che:

«Complex sentences subsume both coordinate and subordinate clauses, and subordinate clauses encompass complement clauses which function as obligatory arguments of a main clause predicate […], relative clauses which modify a nominal element […], and adverbial clauses which modify a verb phrase or main clause […]» (Hetterle 2015, 22-23).

Alle frasi complesse si fanno ricondurre sia le proposizioni coordinate che le proposizioni subordinate, le subordinate comprendono le completive, che fungono da argomento obbligatorio del predicato della frase principale (Noonan 2007), le relative (Andrews 2007) che modificano un elemento nominale della frase reggente (l'antecedente), e le avverbiali, che modificano un sintagma nominale o un'intera proposizione (Thompson, Longacre & Hwang 2007).

In particolare, come si legge in Cristofaro 2003, «Adverbial relations link two SoAs[5] such that one of them (the dependent SoA) corresponds to the circumstances under which the other one (the main SoA) takes place», vale a dire, appunto, che le relazioni avverbiali collegano due situazioni, in cui una (la dipendente) indica le circostanze in cui si verifica l'altra (la reggente).

1.2 Una definizione funzionale e tipologica della subordinazione

La natura della subordinazione e i meccanismi ad essa sottostanti costituiscono un campo di ricerca di fondamentale importanza nella linguistica, in particolare nell'ambito della tipologia linguistica. Negli ultimi trent'anni, numerosi studiosi si sono dedicati a questo tema, producendo una serie di contributi significativi, tra i quali il lavoro fondamentale di Sonia Cristofaro (2003).

La definizione di frase subordinata, come proposta in prima istanza da Cristofaro (2003), si confronta con il limite di non essere universalmente valida, ovvero di non poter essere applicata a un campione rappresentativo di tutte le lingue del mondo. Tale definizione, che descrive le frasi subordinate come dipendenti [dependency] e

inserite all'interno di una frase reggente [embedding], presenta un'angolazione limitata e non esaustiva dal punto di vista concettuale.

Sono infatti due gli approcci, profondamente diversi tra loro tanto nel metodo, quanto nell'oggetto di analisi e nei risultati, che hanno provato a catturare e restituire l'intuizione (Hetterle 2015) che le proposizioni occupassero un livello inferiore comunicativamente parlando rispetto al messaggio principale espresso da un atto linguistico. Il primo, l'approccio cosiddetto formale, tanta di spiegare il fenomeno della subordinazione da un punto di vista strettamente formale e strutturale; il secondo, l'approccio funzionale abbraccia aspetti più concettuali e pragmatici della lingua per descrivere il fenomeno. Come si vedrà l'approccio formale farà emergere taluni limiti nella ricerca di una definizione comprensiva della subordinazione, mentre l'approccio funzionale cercherà di superare la definizione formale con concetti afferenti alla pragmatica, alla semantica e alle scienze cognitive.

Per quanto riguarda l'approccio formale, due fattori sono presi maggiormente in considerazione: in termini anglosassoni *dipendency* e *embedding.*
Secondo la tipologia linguistica moderna, un parametro universale nelle lingue del mondo è la presenza di frasi dichiarative indipendenti, in grado di comparire autonomamente. Le deviazioni da questo standard sono invece misurate in base a due criteri chiave: la codifica dei partecipanti e, soprattutto, la forma verbale e una sua eventuale riduzione morfologica, nella forma. Come sottolineato ancora da Sonia Cristofaro, "i verbi che codificano eventi dipendenti possono differire nella struttura in misura variabile rispetto alle forme corrispondenti utilizzate nelle frasi dichiarative indipendenti". Vale a dire che i predicati che caratterizzano le forme verbali dipendenti possono codificare in maniera diversa (o non realizzare proprio) le marche di tempo, aspetto e modo del verbo, nonché l'accordo con il soggetto e i suoi argomenti.

La definizione di frase subordinata, limitata alla sua impossibilità di comparire da sola, si rivela di natura morfosintattica, piuttosto che funzionale o concettuale. Tale

definizione, inoltre, porta a una dicotomia che alla luce dei lavori qui citati appare piuttosto artificiale: una lingua sarebbe divisa in elementi che possono comparire in isolamento e elementi che non possono. In questa prospettiva, le frasi principali da un lato sarebbero distinte da coordinate e da subordinate dall'altro.

Definire la subordinazione, tuttavia, richiede un'analisi più approfondita che si sviluppi da altre premesse e che tenga conto dei diversi livelli di dipendenza, delle diverse strategie di codifica della subordinazione e delle diverse interpretazioni concettuali che queste possono assolvere nelle diverse lingue del mondo.

Tanto il concetto di Dipendenza che quello di Inclusione, da un punto di vista tipologico e funzionale, così come inaugurato da Greenberg nel 1963, non sono infatti adeguati a descrivere il fenomeno della subordinazione in maniera integrale. La dipendenza viene solitamente codificata con particolari introduttori subordinanti (*che, poiché, siccome, quando, affinché dopo che, mentre, tanto che, se*, ecc. in italiano; *that, because, to, in order to, when, while*, ecc. in inglese*; weil/da, wenn, wo, woher, damit, obwohl,* ecc. in tedesco; *como, que, porque, de modo que, mientras que, después de*, ecc. in spagnolo e così via), oppure da forme cosiddette ridotte morfosintatticamente[6] del predicato della clausola subordinata[7]. Ad essere "ridotte" sono, come detto, le informazioni di modo, tempo, aspetto e accordo del verbo dipendente.
A titolo di esempio, si pensi al congiuntivo delle completive, delle finali e delle consecutive in italiano, o all'uso del gerundio in alcune subordinate implicite la cui interpretazione è spesso a metà tra i diversi casi di subordinate avverbiali, o all'uso del participio – tendenzialmente passato, ma in alcuni contesti formali l'uso del participio presente è ancora concesso, o ancora, infine, all'uso dell'infinito, quella più ridotta in assoluto, che non contiene alcune informazione di tempo, aspetto o nessun tipo di accordo con il soggetto, nelle finali implicite tipiche dell'italiano.

---

[6] Langacker (1991: 439–45), Harris and Campbell (1995: 304) in Cristofaro 2003: 15.
[7] Sonia Cristofaro elabora una vera e propria gerarchia delle clausole subordinate avverbiali, ripresa poi dagli studi di Diessel, in base al grado di riduzione della forma verbale, l'"Adverbial Deranking Hierarchy". La distinzione tra forme del verbo bilanciate e ridotte è sostanzialmente simile a quella stabilita da Haspelmath nel 1995 (p 26), tra forme verbali dipendenti e indipendenti.

Per quanto riguarda la nozione di Dipendenza, intesa come impossibilità per una frase di occorrere in isolamento, questa viene considerata, tanto da Cristofaro prima che da Hetterle poi, che recupera e approfondisce il tema, piuttosto superficiale e non in grado di descrivere il contesto per la sua complessità: se funziona in frasi come «Corro per dimagrire» dove «Corro» può funzionare anche da solo mentre «per dimagrire» ha obbligatoriamente bisogno di una reggente, sempre Cristofaro (ivi) segnala che la dipendenza fallirebbe a descrivere casi altrettanto comuni. Infatti, anche i verbi biargomentali comporrebbero frasi subordinate, dal momento che in frasi come «Personalmente, credo che non ci sarebbe partita se la tua squadra arrivasse in finale», la frase «Personalmente, credo" non potrebbe stare in piedi, senza la sua completiva oggettiva "che non ci sarebbe partita…».

Diverso è invece l'inquadramento della nozione di Inclusione, [embedding], sulla quale gli studi sono piuttosto concordi a ritenerla come più efficace, ma comunque insufficiente, da sola, a essere presentata come sinonimo di subordinazione. L'inclusione è un concetto che si è sviluppato in seno alla grammatica generativa dopo la rivoluzione chomskiana degli anni 60. Una subordinata inclusa [embedded] è una frase inserita, per l'appunto, in un'altra, che si comporta come suo costituente. Si tratta, perciò, di un criterio anche in questo caso strettamente morfosintattico, che prende in considerazione in particolar modo le reggenze per definire l'area della subordinazione, confermando il limite che abbiamo già esposto precedentemente. Quirk et al. (1985) spiega che tanto la coordinazione quanto la subordinazione uniscano unità linguistiche in qualche modo comparabili, ma mentre nella coordinazione queste vengano trattate allo stesso modo, nella subordinazione al contrario il legame a cui sono sottoposte generi una gerarchia, con l'unità subordinata che diventa costituente della sovraordinata. Nei termini della costituenza entra anche Van Valin (1984) che scrive come spesso il meccanismo dell'inclusione [embedding] faccia in modo che una proposizione si comporti da argomento di quella sovraordinata e questo capiti in particolar modo per le frasi avverbiali, nostro oggetto d'indagine.

È ancora una volta Cristofaro a escludere un'equazione tra il concetto di embedding, in particolare nel senso attribuitogli da Van Valin che vede le frasi subordinate, specificatamente le avverbiali, argomento della proposizione principale, e la definizione di subordinata. I problemi che vengono discussi sono due: il *mismatch problem* e il *continuum problem*. Per quanto riguarda il primo Cristofaro 2003, come Hetterle 2015, sottolinea come non tutte le lingue utilizzino il meccanismo sintattico dell'embedding per realizzare le stesse funzioni linguistiche[8], per quanto riguarda il secondo, questo cambia notevolmente il quadro relativo alla nozione di frase complessa, frasi sovraordinate e frasi subordinate, introducendo un concetto, quello del *continuum*, che nella linguistica scolastica non viene approfondito, ma risulterà fondamentale nella descrizione tipologica delle frase subordinate, in particolare di quelle avverbiali, a cui esporremo nelle prossime pagine.

1.3 Coordinazione e subordinazione: una differenza non netta. Un punto di vista formale

Rimanendo nel campo dell'approccio formale adottato dalla letteratura in linguistica per giungere ad una definizione dei termini della subordinazione, uno dei problemi di descrivere questo importante strumento linguistico per la formazione di frasi complesse attraverso *dependency* ed *embedding*, è quello che è stato definito il problema del *continuum.*

La questione, che fa il paio con il problema del *mismatch*, è che una semplice divisione binaria delle frasi complesse in elementi di pari grado rispetto ai principali ed elementi subordinati ad essi non sia più sufficiente a descrivere ciò che i

[8] Haspelmath 1995 ad esempio propone alcuni test sintattici da applicare per certificare il valore di costituente di una frase subordinata: la posizione variabile, la possibilità di apparire in Focus Phrase, l'estrazione, la possibilità di anafora pronominale, e la possibilità di occorre all'interno della frase sovraordinata (Hetterle 2015). Cristofaro 2003 ritiene tuttavia impossibile spiegare la subordinazione nei soli termini dell'embedding perché, spiega, ci sono lingue che non realizzano affatto frase incluse. Se la subordinazione fosse espressa dalla nozione formale di embedding, ci sarebbero di conseguenza lingue senza frasi subordinate.

campioni delle lingue del mondo analizzati in vari studi di tipologia linguistica fanno emergere.

In questo contesto l'idea che le relazioni tra gli eventi si realizzino non attraverso scelte nette e discrete ma attraverso diversi gradi in un "*continuum*" è percorsa da diversi studiosi, tra i quali Foley e Van Valin (1984), Matthiessen and Thompson (1988), Givón (1990) e la già citata Cristofaro, che recuperando queste stesse tesi esclude a sua volta la "binarietà" dei collegamenti tra proposizioni. Non esistono perciò due livelli di collegamento alle proposizioni principali, coordinazione e subordinazione, ma una scala di collegamento in cui le diverse strategie di aggancio frasale si dispongono a seconda del grado di subordinazione che possiedono e mostrano.

Volendo fare un esempio, anche a un parlante italiano è sufficiente ragionare superficialmente sulla lingua per capire come alcune strutture frasali possano nascondere una struttura chiaramente subordinata, a fronte di una morfologia che tuttavia si presenta come assolutamente coordinata. La frase «Fanne un'altra e non mi vedi più in questa casa», tipica di un contesto orale e discorsivo, è piuttosto chiara per i nostri scopi. La struttura formale è quella di una relazione di coordinazione, tuttavia è evidente che il rapporto tra i due eventi descritti dagli atti linguistici sia di relazione causa-effetto.

Un'applicazione nota di questo approccio è il più datato tra quelli che abbiamo citato. Foley e Van Valin 1984 suggeriscono una terna di costruzioni, nella quale tra coordinazione e subordinazione si inserisce la "cosubordinazione", con riferimento ai concetti di dipendenza e inclusione. La coordinazione non prevede né una né l'altra, la subordinazione entrambi, la cosubordinazione si comporta rispetta i parametri tanto della prima, quanto della seconda. Come la coordinazione non necessità di inclusione, ma come la subordinazione prevede un rapporto solido di reggenza tra due eventi linguistici[9]. «Like coordination, it involves no embedding; like subordination, it involves dependency».

Matthiessen and Thompson (1988) e successivamente Givon (1990) propongono invece di parlare propriamente di subordinazione solo quando il collegamento tra

[9] Cristofaro 2003, pag 23.

due atti linguistici non vede l'uno facente parte dell'altro. In altre parole, in questa prospettiva, le subordinate propriamente dette esprimono un certo grado di dipendenza; tuttavia, escludono proposizioni come relative o completive che per definizione forniscono informazioni riguardo al predicato o attore dell'evento descritto e per questo motivo sono "incluse" nella frase reggente.
Ad ogni modo, in letteratura è attestata una grande variabilità morfosintattica che la semplice distinzione tra *embedded* e *non embedded* fallirebbe a riportare e rappresentare. Per catturare (Hetterle 2015) questa diversità prevalentemente morfologica e sintattica, Haiman & Thompson prima (1984) e Lehmann poi (1988) suggeriscono di considerare il fenomeno della subordinazione come un fenomeno misurabile e non come una distinzione binaria. Come riporta Hetterle (2015)[10] entrambi gli studi propongono una serie di parametri utili a misurare quanto una proposizione collegata a una frase reggente si avvicini allo status di coordinata (e quindi di massima elaborazione del materiale lessicale e grammaticale) e quanto, diversamente, se ne allontani, avvicinandosi a sua volta allo status prototipico di subordinata (e quindi di massima riduzione, *downgrading,* delle informazioni linguistiche)[11]. Il lavoro di Haiman & Thompson prima e di Lehmann poi sono, da un punto di vista tipologico, entrambi molto validi perché rispettano i dettami e le premesse di un lavoro crosslinguistico e comparativo.

In seguito, nella sua ampia trattazione della subordinazione dal punto di vista più concettuale e tipologico dell'analisi linguistica, anche Sonia Cristofaro descrive la nozione di subordinazione come un gradiente, piuttosto che come divisione tra due strategie sintattiche differenti tanto nella realizzazione quanto nella semantica come coordinazione e subordinazione.

---

[10] Hetterle 2015, pag 28
[11] Haiman & Thompson propognono 7 parametri binari per valutare il livello in cui una proposizione retta di ponga sulla scala del *continuum:* «identity of subject, tense, or mood; reduction of one of the clauses; grammatically signaled incorporation of one of the clauses; intonational linking; scopal behavior; presence or absence of tense iconicity; and difference or identity of speech act perspective», ivi. Lehmann ne propone 6: « *hierarchical downgrading; the syntactic level of the subordinate clause; desententialization; grammaticalization of the main verb; interlacing and explicitness of linking*», in Hettelre 2015, pag 29.
Hetterle spiega che ogni parametro descrive una variabilità che spazia da una massima elaborazione delle informazioni linguistiche a una massima riduzione, contraddistinta da forte integrazione e riduzione sintattica. Le strategie di collegamento frasale vengono classificate a seconda della posizione che occupano nel *continuum* afferente ad ogni parametro

«Piuttosto - scrive – [coordinazione e subordinazione] dovrebbero essere definite nei termini di tratti reciprocamente indipendenti e liberamente combinabili tratti distintivi, che costituiscono un continuum più o meno articolato. Ogni modalità di collegamento frasale può essere più o meno coordinante, oppure più o meno subordinante, a seconda del parametro preso in considerazione». Nelle pagine in cui descrive ciò che viene definito «l'approccio del continuum», Cristofaro fa riferimento in particolare all'applicazione del concetto da parte di Foley and Van Valin's (1984), che propongono una distinzione tripartita, basata da un lato sul concetto di Dipendenza e dall'altro su quello di Embedding, che abbiamo trattato in precedenza. In sostanza le etichette che Van Valin e Foley applicano alle proposizioni secondarie sono tre: coordinata, subordinata e cosubordinata. Nello specifico, la prima è «caratterizzata dall'assenza di entrambe dipendenza e inclusione; la subordinazione le prevede entrambe. Il terzo metodo di collegamento frasale […] come la coordinazione non prevede embedding, ma come la subordinazione prevede la dipendenza». L'esempio portato da Foley e Van Valin 1984 e ripreso da Cristofaro 2003 per descrivere un livello come quello della cosubordinazione, che nelle lingue neolatine non trova una realizzazione sintattica dedicata, è una frase in lingua inglese del tipo "A went to the grocery and bought some sugar"[12], dove la struttura coordinata restituisce chiaramente una semantica subordinata. Nella fattispecie, temporale di consecutività.

La definizione a gradiente, se così si può definire, del rapporto tra proposizione principale e proposizioni secondarie supera, da un certo punto di vista, la definizione scolastica a due poli del collegamento frasale, in cui da una parte la frase secondaria viene posta allo stesso livello della principale (coordinazione) e dall'altra viene nettamente sottoposta (subordinazione). Allo stesso tempo rende giustizia a una grande varietà di strategie di collegamenti tra proposizioni, in numerosissime lingue del mondo. Tuttavia, confinata nel contesto del formalismo

[12] La nozione di cosubordinazione è designata in particolare a strategie come il Clause Chaining, un tipo speciale di collegamento frasale per comporre proposizioni complesse che si può rintracciare in centinaia di lingue al di fuori dell'Europa occidentale, in cui le frasi secondarie sono dipendenti, appunto, ma non incluse, e dozzine di cellule frasali possono essere combinate all'interno di un singolo atto linguistico. Sarvasy HS and Choi S (2020.

linguistico, non riesce a dare una risposta a taluni problemi di indagine interlinguistica, non riesce cioè a dare una soluzione che valga per tutte le lingue del mondo potenzialmente prese in considerazione. Al contempo, chiaramente, non riesce a dare una definizione soddisfacente di subordinazione, per la quale i prossimi paragrafi saranno fondamentali. A partire nuovamente da Cristofaro, infatti, si andrà ad approfondire un approccio diverso, che prescinde dalle grammatiche e affonda piuttosto nella semantica, nella pragmatica e nella psicologia cognitiva relativa a una lingua, affrontando la questione subordinazione da un punto di vista funzionale. «In questo modo – spiega Cristofaro – la nazione di subordinazione non è legata a una particolare strategia in cui il collegamento frasale viene realizzato, e nessuna lingua viene lasciata in disparte perché non prevede i tratti formali potenzialmente analizzati». La premessa è semplice: le situazioni di vita descritte da frasi subordinate sono presenti in tutte le lingue del mondo.

1.4 La subordinazione non è un fenomeno morfosintattico della lingua, ma un elemento di comprensione e descrizione della realtà

In letteratura, due approcci profondamente distinti hanno provato a catturare e restituire nella maniera più completa e reale il concetto di subordinazione. Da un lato, come si è visto, la via formale con i suoi punti fermi, certamente radicati ma non sufficienti a descrivere in maniera esaustiva da soli il concetto di subordinazione, e i suoi "problemi" (sic) che abbiamo avuto modo di esporre e spiegare. Dall'altro un concetto diametralmente opposto, che non guarda la lingua dall'interno ma si spinge a considerarla in qualche maniera prodotto e immagine della realtà che essa descrive, un approccio che abbraccia maggiormente le scienze cognitive e la pragmatica per capire – il nostro contenuto non potrà essere esaustivo – che cosa sia la subordinazione al di là della sua descrizione formale e per quali motivi sia così fondamentale nella costruzione della comunicazione umana. Si tratta dell'approccio concettuale, così come definito da Cristofaro 2003 ed Hetterle 2015,

in cui «la subordinazione è vista come il risultato di talune situazioni concettuali – per l'appunto – piuttosto che un fenomeno puramente morfosintattico»[13].

I tratti concettuali considerati nella definizione pragmatica, concettuale e cognitiva della subordinazione costituiscono un approccio innovativo, poiché vengono interconnessi nell'analisi linguistica di questo particolare strumento comunicativo con la realizzazione mentale e orale delle strutture subordinate. Come evidenziato da Cristofaro[14], «Conceptual features represent a cross-cutting parameter with respect to morphosyntactic features». Questo approccio, svincolato dai tradizionali confini morfosintattici, si basa sostanzialmente su due costruzioni concettuali significative: la distinzione tra primo piano e sfondo (foreground and background), che deriva dalla psicologia della Gestalt, una corrente emersa e sviluppatasi in Germania tra gli anni '10 e '30 del XX secolo, focalizzata sui temi della percezione e dell'esperienza[15]; e la distinzione tra la relazione di figura e sfondo, in cui un atto linguistico prevale sull'altro, denominate come State of Affairs (SoA) nella trattazione tipologica, e la relazione di «complex figure», in cui due atti linguistici vengono percepiti come equivalenti, come nel caso della coordinazione.

Così come la spiega Cristofaro,

«Foregrounded material represents the backbone or skeleton of the text, while backgrounded material conveys supportive information. Foreground material always has to be temporally ordered, while background material is typically out of the timeline. Foreground and background are reflected cross-linguistically by clusters of morphosyntactic phenomena, such as presence of special particles,

[13] Cristofaro 2003, pag. 23
[14] Cristofaro 2003, pag. 25
[15] La percezione del linguaggio e la costruzione del significato è uno dei principali punti di intersezione tra la linguistica e la psicologia della Gestalt, e dice molto sulle strategie di organizzazione ed espressione delle informazioni da parte dei parlanti. Principi gestaltici come la legge della somiglianza e la legge della chiusura possono essere applicati alla sintassi e alla semantica della lingua, ad esempio nell'individuazione di pattern linguistici e strutture grammaticali in modo simile a come percepiscono figure e sfondi, come in questo caso. Questo processo cognitivo implica che, quando una frase subordinata viene ricevuta ed elaborata, essa non viene semplicemente recepita come un'unità isolata, ma viene integrata nella struttura della frase principale, modificandone la comprensione. La nostra mente è predisposta a organizzare e dare senso agli elementi linguistici, attivando meccanismi che permettono di riconoscere e interpretare le relazioni tra le parti. In questo senso, la percezione gestaltica delle subordinate non è solo un'attività passiva, ma un atto attivo in cui le relazioni gerarchiche tra la figura e lo sfondo influiscono sulla fluidità e sull'efficacia della comunicazione.

particular word order, particular tense, aspect, and mood distinctions (for instance, completed action tends to be associated with foreground, uncompleted action with background) […] The correlation between subordination and the foreground/background distinction, as presented by the scholars who have investigated it[16] […] can be stated as follows: subordinate clauses (i.e. clauses introduced by a subordinating conjunction, nonfinite clauses, relative clauses, including non-restrictive relatives) tend to code background information, main clauses are used for foreground information».

Tanto Cristofaro quanto Hetterle concordano poi nel trovare nelle subordinate avverbiali il campo d'azione delle relazioni figure-ground tra atti linguistici e nelle proposizioni coordinate l'ambito di interesse delle relazioni complex figure: «Figure-ground relations between SoAs are prototypically coded by means of adverbial clauses, while complex figure relations are prototypically coded by means of coordinate clauses» (Cristofaro 2003, 27), specificando come la relazione primo piano-sfondo è stata create e sfruttata soprattutto per la subordinate avverbiali, tuttavia non ci sono studi completi che ne dimostrino gli effetti all'interno del dominio delle relative e delle completive. Un principio fondamentale riguardo alle relazioni figura-sfondo è che queste sono sostanzialmente relazioni concettuali asimmetriche. Vale a dire: in una frase complessa, dove è presente una subordinata principale che esprime il messaggio più importante della nostra comunicazione, insieme a una proposizione subordinata che esprime, come abbiamo visto, le informazioni di contorno della frase, una delle due avrà più peso dell'altra. Non hanno lo stesso peso cognitivo. Contrariamente, se non c'è una relazione figura-sfondo che collega due eventi linguistici e le due componenti che formano insieme la frase complessa vengono percepite come una singola entità concettuale, vengono avvertite quindi come dello stesso peso, queste possono considerarsi del tutto simmetriche da un punto di vista linguistico-cognitivo e formano una "complex figure relation", così come l'ha definita Croft 2001.

Qualora volessimo portare due esempi alla nostra trattazione, concentrandoci sulla lingua italiana, diremmo che nella frase inventata «*Mentre Filomena andava per i prati, ha trovato addirittura due quadrifogli*» il fatto di trovare i quadrifogli è

[16] Per approfondire gli studi relativi alla distinzione tra primo piano e sfondo cognitivi, applicati alla linguistica e in particolare alla subordinazione, si rimanda a vari studi a cui sia Cristofaro 2003 che Hetterle 2015 fanno riferimento: in particolare Hopper 1979; Hopper and Thompson 1980; Tomlin 1985; Thompson 1987; Reinhart 1984. Li citiamo, ma in quanto non fondamentali per il prosieguo della nostra trattazione non entriamo nel merito dell'indagine ivi proposta.

l'evento principale che avviene sul primo piano, mentre sullo sfondo Filomena sta passeggiando per i prati. L'azione che il parlante vuole comunicare al proprio interlocutore è evidentemente il ritrovamento dei quadrifogli;
d'altro canto, in un'altra frase di fantasia come «tu fai i compiti di matematica e io studio storia» diremmo al contrario che le due proposizioni si equivalgono quanto a peso e la frase nel suo complesso appare come una figura complessa.

1.5 La definizione funzionale di subordinazione: Langacker

La subordinazione, in termini funzionali e pragmatici, è caratterizzata da una relazione asimmetrica tra due stati di affari (State of Affairs o SoAs) in cui uno di essi assume un ruolo subordinato rispetto all'altro, perdendo la propria autonomia assertiva. Langacker (1991: 436) definisce la subordinazione come una condizione in cui il profilo di una clausola subordinata viene sovrascritto da quello della clausola principale, creando una gerarchia concettuale tra i due SoAs. Per esempio, nella frase "I know she left," il processo designato non è quello di "partire" ma di "sapere", il che evidenzia come il SoA subordinato (la partenza) sia incorporato nella prospettiva del SoA principale (il sapere). Tale definizione, come spiega Cristofaro[17], fa riferimento sostanzialmente alla relazione concettuale tra due eventi linguistici collegati, che Langacker definisce "processi"[18]. Un evento subordinato è carente di profile indipendente, mentre l'evento principale impone il suo («A subordinate SoA lacks an independent profile, while the main SoA imposes its own profile over the whole sentence»).

In questa prospettiva, la subordinazione non implica solo una dipendenza strutturale, ma anche un aspetto cognitivo: il SoA subordinato non è profilato autonomamente e viene quindi interpretato in funzione del SoA principale, che domina l'intera costruzione. Questo fenomeno è noto come Assunzione di Asimmetria (Asymmetry Assumption). Tale assunzione riflette una distinzione

[17] Cristofaro riprende la definizione di Langacker per superare le criticità relative tanto all'approccio formale quanto a quello funzionale di cui sopra, pag 29.
[18] Langacker 1987*a*: capitolo 7

fondamentale nell'organizzazione cognitiva e pragmatica delle frasi, evidenziando un'asimmetria tra SoAs dove solo uno mantiene un profilo autonomo e assertivo. Di conseguenza, nella subordinazione viene designato un solo processo o significato, mentre l'altro SoA si limita a supportarlo o a specificarlo.

Langacker's definition of subordination uncovers a fundamental aspect of the cognitive organization of relations between SoAs. When construing the connection between two SoAs, a speaker has two basic choices. On the one hand, the two SoAs can be construed as perfectly symmetrical from the cognitive point of view, that is both have an autonomous profile. This is what Langacker means when he says that in a sentence like 'The Cubs won and the Padres lost' neither clausal profile overrides the other. On the other hand, the two SoAs can be construed as cognitively asymmetrical, that is one of the two lacks an autonomous profile, and is
construed in the perspective of the other SoA. (Cristofaro 2003, 29)

Dal punto di vista pragmatico, questa distinzione si traduce in una differenza tra affermazione (assertion) e non-affermazione (non-assertion). L'affermazione è la parte del messaggio che il parlante intende trasmettere come verità al destinatario, mentre la non-affermazione rappresenta informazioni che non sono presentate come indipendenti e sono interpretate nel contesto dell'affermazione principale[19]. Secondo Lehmann (1988), la mancanza di forza illocutoria nelle clausole subordinate, legata alla loro non-assertività, distingue ulteriormente le clausole subordinate da quelle principali, confermando la loro natura di informazioni che non si propongono come affermazioni autonome. La distinzione tra "assertion" e "non-assertion" prevede un'organizzazione comunicativa asimmetrica, tale che il maggiore peso comunicativo venga posto sulla parte di frase che lo speaker intenda comunicare[20].

[19] Cristofaro spiega che "In subordination, only one process is profiled, and the sentence designates just one process. The distinction between subordination and non-subordination, as outlined by Langacker, is parallelled by a pragmatic distinction, that between non-assertion and assertion. Assertion, and the contrasted notion by
(pragmatic) assertion will be meant what the hearer is expected to know or take for granted as a result of hearing the sentence uttered.

[20] Ivi.

«A subordinate SoA is an SoA whose profile is overriden by that of another SoA» (Una subordinata è un processo, evento, situazione linguistica, che viene sovrascritta da un altro processo), è la definizione, di matrice puramente tipologica, a cui giunge Cristofaro. Tale definizione descrive una volontà da parte del parlante, dal punto di vista cognitivo, a creare un'asimmetria in cui una frase viene volontariamente messa in secondo piano rispetto a un'altra. Tale definizione sembra rispettare entrambi i requisiti di una definizione crosslinguistica.

A cross linguistic definition of subordination should satisfy two requirements: the first is that the definition in itself should not be dependent on the structural properties of any specific clause type in any given language. The second requirement is that, if subordination is identified as a particular functional situation (thus meeting the
first requirement), consistent criteria should be available to identify this situation cross -linguistically (Cristofaro 2003, 31).

Per definire la subordinazione in modo cross-linguistico, è necessario adottare criteri funzionali che non dipendano esclusivamente dalle caratteristiche strutturali di singoli tipi di clausole, ma che si applichino a livello concettuale. I test di assertività, ad esempio, offrono un metodo per identificare quale parte della frase sia soggetta a contestazione o negazione esplicita.

I test di assertività sono fondamentalmente di due tipi. Alcuni possono dimostrare quale parte di una frase sia aperta alla negazione. Prendendo ad esempio la frase proposta da Cristofaro "It is not the case that, alarms ringing, the burglar fled," si nota che l'elemento subordinato (alarms ringing) non è soggetto diretto della negazione. Altri test comprendono il cambio di forza illocutoria, come nelle interrogative o nelle tag questions, che isolano ulteriormente l'assertività dell'informazione principale. Il secondo tipo di test cambia la forza illocutoria di una frase, attraverso i cosiddetti "sentential questioning" e "tag-questions". Ancora con l'esempio proposto in precedenza, tanto in "Is it the case that, alarms ringing, the burglar fled?" e "Alarms ringing, the burglar fled, didn't he?" la frase

subordinate “Alarm ringing” non viene resa oggetto né della domadna costruita sull’intera proposizione, né nella tag question.

Questa interpretazione funzionale della subordinazione, che identifica l'asimmetria tra SoAs come elemento fondamentale, permette di riconoscere un criterio universale per distinguere le informazioni assertive da quelle non assertive attraverso lingue diverse, rispondendo così alle esigenze di una definizione cross-linguistica robusta e applicabile.

1.6 Downgrading hierarchy

Proseguendo con i seguenti paragrafi entreremo un po’ nel cuore della trattazione, che abbiamo anticipato nelle primissime pagine di questo lavoro: le subordinate causali e la loro rilevanza da un punto di vista linguistico.
Dal momento che la trattazione, almeno della prima parte di questo elaborato, è profondamente orientata da un punto vi vista strettamente tipologico e funzionale, ci baseremo per introdurre l’argomento “causali” su un tema che è stato affrontato dagli studiosi che abbiamo citato fin qui, da Cristofaro, la cui trattazione è molto approfondita ad Hetterle, che riprende e rielabora l’analisi di Cristofaro. In ultimo, è Diessel, i cui studi sono stati fondamentali per la costruzione della “forza locutoria” che caratterizza le subordinate causali, a trattare l’argomento. Si tratta della gerarchia di riduzione.
La "downgrading hierarchy" delle subordinate avverbiali è un concetto centrale nello studio tipologico delle costruzioni subordinate, perché serve ad analizzare il grado di integrazione sintattica e semantica delle subordinate rispetto alla principale, quanto cioè la struttura grammaticale del predicato delle subordinate avverbiali sia collegato a quello della principale. Si tratta, in sostanza, di una “misurazione”, se così si può definire, di quanto le avverbiali temporali, causali, consecutive, finali, ecc. siano dipendenti dal verbo della reggente e quanto, dall’altro lato possano essere invece indipendenti da esso. E questo tanto in termini puramente grammaticali e sintattici, quanto in termini più funzionali, cognitivi e pragmatici, che sono quelli che più ci interessano ai fini di questa trattazione.

Da Hetterle 2015:

«Adverbial clauses exhibit varying degrees of structural reduction depending on the semantic type of the relation. This reduction correlates with the degree of integration between the events described by the main and subordinate clauses»

Si fonda sulla distinzione tra proposizioni bilanciate e flesse (*balanced* e *deranked*), termini che descrivono rispettivamente clausole che mantengono una struttura indipendente simile a quella delle principali e clausole che sono invece, più integrate semanticamente, e che quindi mostrano riduzioni morfosintattiche o integrazioni nominalizzanti.

Quando una frase è integrata semanticamente, gli eventi espressi dalla proposizione reggente e da quella subordinate sono collegati. Questa integrazione porta all'uso di forme verbali che non sono marcate per il tempo, persona, modo, o, nelle lingue dove è previsto, aspetto. Forme verbali, perciò molto più semplice ed economiche linguisticamente da produrre.

Volendo fare degli esempi chiarificatori: eventi più strettamente legati, come quelli di finalità o condizionalità, sono spesso codificati con subordinate ridotte, poiché implicano una dipendenza informativa più forte. "Vado al mare per prendere il sole", per rimanere negli esempi anticipati. Al contrario, relazioni meno strettamente integrate (ad esempio, proprio le causali di cui discuteremo in seguito) sono frequentemente realizzate con strutture bilanciate, che conservano una maggiore indipendenza semantica. "Vado al mercato perché ho bisogno di uscire", per fare un esempio.

Trattandosi di una gerarchia, è possibile immaginarla come una scala discendente o ascendente. Vale a dire: se una forma verbale utilizza una forma flessa non marcata, le forme verbali utilizzate dalle subordinate avverbiali nei gradini "più in basso" nella gerarchia utilizzeranno forme verbali equivalenti o meno marcate. E non possono fare altrimenti.

1.7 Definizione e significato della gerarchia di riduzione

La gerarchia di downgrading serve a riflettere il continuum, di cui si è discusso in precedenza, con cui le lingue realizzano la dipendenza sintattica, tra le altre, in

particolare delle subordinate avverbiali. Da un punto di vista cognitivo, essa cattura il livello di subordinazione, ossia quanto una clausola sia "dipendente" in termini semantici e formali rispetto alla principale.

Ancora Cristofaro:

«The distribution of subordinating constructions across languages is not arbitrary but motivated by cognitive and communicative principles. The more semantically integrated the events, the less morphosyntactic independence is required for the subordinate clause».

Questo grado di dipendenza si collega a criteri come la presenza di morfologia verbale ridotta (ad esempio, l'uso di gerundi o participi o l'uso, presente anche in italiano, della forma meno marcata di tutte, l'infinito), la codifica dei partecipanti (soggetti e oggetti espressi o meno) e la riduzione delle distinzioni di tempo, aspetto o modalità (*tense-aspect-mood*, TAM). Il downgrading è sostanzialmente è un processo graduale di riduzione morfosintattica (Cristofaro 2003), in cui le proposizioni subordinate acquisiscono sempre più tratti nominali.
Lehman (1988), citato da Cristofaro, propone un approccio multidimensionale alla subordinazione, descrivendola come un fenomeno scalare definito da diversi parametri, tra cui il livello sintattico della subordinata, il grado di riduzione della clausola, la desentenzializzazione e la marcatura del collegamento frasale.

La gerarchia di downgrading è cruciale per comprendere la variabilità cross-linguistica delle subordinate avverbiali. Essa mette in luce come la morfosintassi rifletta principi funzionali e cognitivi universali, pur adattandosi alle specificità di ogni lingua. La distinzione tra "balanced" e "deranked" quindi, non è soltanto un tratto formale, ma una finestra sulla natura del linguaggio umano e sulle sue dinamiche di economia sintattica e integrazione semantica. E questa può essere diversa per ognuna delle subordinate avverbiali presenti in una lingua. Con le parole di Hetterle, «the distinct adverbial clause types show a differential propensity for being realized by balanced or deranked constructions if looked at from a cross-linguistic perspective».

Ancora Hetterle, che a differenza di Cristofaro utilizza un approccio "data talking"[21], spiega come la gerarchia di downgrade dimostri una tendenza a livello crosslinguistico a riflettere dipendenze semantiche attraverso l'integrazione morfosintattica, in diversi gradi e per diversi parametri, esprimendo un radicamento profondo in principi cognitivi e funzionali. In generale, ciò che viene messo in luce è che alla base della gerarchia di riduzione morfosintattica che regola la produzione e la cognizione della subordinazione come fenomeno linguistico ci sono sostanzialmente principi universali che legano tutte le lingue del mondo e non parametri appartenenti alle singole lingue o gruppi linguistici.

1.8 Subordinate bilanciate e subordinate ridotte

Come detto, la gerarchia di downgrading ordina le relazioni avverbiali secondo il grado di integrazione semantica tra gli eventi descritti dalla principale e dalla subordinata. Le relazioni più integrate tendono a essere codificate con strutture "derankizzate", mentre quelle meno integrate utilizzano strutture bilanciate. Secondo gli studi di Hetterle e Cristofaro, possiamo individuare una scala di riduzione sintattiche.
Come spiega Cristofaro, le costruzioni bilanciate preservano molti dei tratti morfosintattici delle frasi indipendenti, comprese le distinzioni di tempo, aspetto, modo e codifica degli argomenti del predicato. Al contrario, le subordinate più integrate semanticamente mostrano riduzioni significative di questi stessi tratti, ricorrendo spesso a nominalizzazioni o all'uso di forme non finite per la codifica di eventi secondari nella costruzione frasale.

Citando il capitolo 127 – quello dedicato alle frasi causali oggetto di analisi nelle prossime righe – del World Atlas of language structures (WALS), uno dei più importanti strumenti di indagine tipologica, la distinzione tra frasi bilanciate e frasi ridotte si sovrappone, anche se non è perfettamente equivalente, alla distinzione

[21] Hetterle 2015, 167.

morfologica tra finitezza e non finitezza delle forme verbali (Cristofaro 2013, Wals, 127).

Sono tuttavia anche i tratti semantici delle subordinate avverbiali a spiegare, parzialmente, la composizione della gerarchia di riduzione morfosintattica. Le caratteristiche semantiche intrinseche alle subordinate avverbiali, come sostiene Cristofaro, hanno diverse implicazioni in merito a diversi degli elementi della costruzione frasale complessa (partecipanti, riferimenti di tempo, aspetto e modo, relazione tra gli eventi linguistici). È interessante mostrare ad esempio come finali, temporali e causali si comportino in maniera differente in relazione alla proposizione principale e come questi comportamenti si riflettano poi nella maggiore o minore integrazione semantica delle subordinate rispetto alla reggente. In particolare, nonostante nessuna relazione avverbiale predetermini l'identità di partecipanti tra due eventi linguistici connessi, sembra che proprio questo aspetto sia una situazione molto diffusa nelle subordinate finali. Vale a dire, in estrema sintesi, che nelle subordinate avverbiali, in particolar modo quelle posposte, gli attori della frase sono dal principio gli stessi della sovraordinata, e questo rappresenterebbe il massimo grado di relazione tra una subordinata e la sua reggente, perché la lingua non è costretta a esprimere un elemento frasale già dato dal contesto. Basti pensare, in lingua italiana, alla possibilità, per le finali, di essere realizzate senza nessun tipo di declinazione verbale con il verbo all'infinito introdotto dalla congiunzione *per* e con identità di agente rispetto alla principale (es. Vado al supermercato per comprare le pesche).

Alcune subordinate avverbiali predeterminano invece gli aspetti relative al tempo e l'aspetto verbale dei due eventi collegati. Nelle frasi temporali di anteriorità e posteriorità la determinazione del tempo fa parte della semantica stessa della subordinata, ma anche nelle finali il tempo è determinato in partenza, perché gli eventi sono sequenziali. Nelle frasi finali, infatti, come nelle temporali di posteriorità, il *state of affaire* dipendente è posteriore e non ancora realizzato. Cristofaro sottolinea che per l'espressione di una subordinata finale non è necessario che l'evento dipendente abbia luogo, e che invece l'espressione della

sovraordinata porti al realizzarsi della subordinata. I due eventi sono estremamente interconnessi tra di loro e, di conseguenza, l'espressione linguistica di una relazione di questo tipo prevede che i confini si tra reggente e frase retta siano molto meno netti e consumati («Purpose relations imply
that the boundaries between the linked SoAs are eroded», afferma Cristofaro). Tutt'altro vale, come vedremo nei paragrafi successivi, per le causali, che non prevedono integrazione semantica.

Capitolo II - Le causali: un peso notevole nella costruzione frasale

Arrivati a questo punto della trattazione, l'ampia, necessaria introduzione sulla subordinazione e su quanto circonda questa strategia comunicativa tanto da un punto di vista tipologico ci sarà utile per descrivere le subordinate causali. In particolare, mantenendo sempre un filtro strettamente legato alla funzionalità della lingua, vale a dire come funziona un sistema linguistico più che sulle sue vicende storiche che hanno portato ad una certa configurazione morfologica e sintattica, e di conseguenza, lo si è visto in precedenza, alle caratteristiche pragmatiche e cognitive, mostreremo come la letteratura parli delle causali come subordinate avverbiali più indipendenti rispetto ad altre, con forme verbali più complete quanto alle marche di TAM e codifica degli argomenti, e come di parti delle frasi composte meno collegate, a livello cognitivo, rispetto alla subordinata reggente di riferimento.

Prendendo le parole di Diessel 2011, il rapporto causa-effetto è una dei più importanti concetti della mente umana che è stato largamente studiato nei vari sottocampi delle scelte cognitive. Quanto al campo linguistico – continua Diessel – le relazioni di causa sono espresse tipicamente da proposizioni complesse costruite da una frase principale e da una frase subordinata, ma possono essere espresse anche attraverso due frasi coordinate, evidenziando, in quest'ultimo caso, il massimo livello di indipendenza tra le parti che compongono la frase complessa.

Tutto questo, con riferimento a quanto abbiamo sintetizzato nelle pagine precedenti, si traduce in letteratura in una posizione molto alta sulla gerarchia di riduzione delle avverbiali, che valuta per l'appunto la riduzione del predicato delle subordinate avverbiali nelle lingue del mondo.

2.1 Le causali, una definizione

Per provare a dare una definizione sintetica, ma comunque sufficientemente completa della subordinata causale, citeremo, per partire, nuovamente Cristofaro[22]. La relazione di causalità - si legge – collega due processi o eventi linguistici, ciò che abbiamo fin qui definitivo State of Affaires, dei quali uno genera l'effetto che viene espresso nella proposizione sovraordinata. Le subordinate causali esprimono perciò la causa o la ragione[23] che porta alla situazione nella reggente.

Nella definizione offerta nel WALS quella causale è presentata come la costruzione che esprime un nesso causale in cui l'evento dipendente, espresso dalla proposizione causale, è la ragione per cui l'evento principale ha luogo.
Abbandonando invece il vocabolario strettamente tipologico, ma cercando una definizione più generale, la frase causale viene presentata come una tra le costruzioni sintattiche che veicolano il rapporto di causa e conseguenza. In particolare, la frase causale manifesta la «causalità testuale» (Torck 1995 in Treccani) in modo «regressivo», differenziandosi così dalla costruzione consecutiva, che la esprime in modo «progressivo» (Ferrari 1999, nuovamente in Treccani).
Le frasi causali, citando nuovamente l'utile sintesi contenuta in Treccani – sono tipicamente classificate in base al nesso logico che lega la subordinata alla reggente e secondo questa prospettiva si distinguono sostanzialmente 3 casi:

- La causa efficiente, causa fisica o causa fenomenica, viene citata quando lo state of affaire espresso nella proposizione sovraordinata esprime una diretta conseguenza dell'evento per cui viene prodotta una subordinata causale[24]:

[22] Cristofaro 2003, 167
[23] Questa differenza acquisirà molta importanza in seguito, quando la nozione di causalità in Hetterle 2015 subirà uno split tra causa interna e ragione esterna. Questa differenza è molto importante in letteratura perché sarà alla base della costruzione della gerarchia. Le causali, come si vedrà occupano un posto molto alto quando considerate un unico fenomeno. Diversametne accade quando vengono considerate secondo questa divisione. Quelle che esprimono cause esterne (Justification) risulteranno le proposizioni meno integrate con la frase principale in assoluto, mentre le causali che esprimono una causa interna (cause) meno indipendenti, con un conseguente declassamento nella gerarchia di riduzione.
[24] Dardano & Trifone 1997, Giusti 2001, Previtera 1996, Frenguelli 2002, Mazzoleni 2009 in Treccani

es. Il foglio si è sporcato perché si è spezzato il pennino con l'inchiostro

- La causa formale si viene presa in causa invece quando si è di fronte a una proposizione di tipo generale, che fa da premessa all'evento indicato nella reggente[25]. Questa premessa prende spesso la forma di un'ipotesi o di una deduzione indiziaria che deriva proprio dall'elemento espresso nella causale:

es. Ha smesso di giocare bene perché è vecchio

- Terzo e ultimo caso, quello che viene definito il "motivo di dire" in cui il contenuto espresso per mezzo della subordinata è utile a giustificare l'atto linguistico rappresentato dalla sovraordinata[26]:

es. sei vivo? Perché sono due giorni che non rispondi ai messaggi.

Per quanto concerne invece i tratti semantici, quelle caratteristiche intrinseche alla natura stessa delle subordinate avverbiali e alla loro produzione e cognizione nelle diverse lingue del mondo, il caso delle causali è nuovamente rilevante. L'approccio è, perciò, ancora una volta prettamente tipologico.
Come si legge nella sintesi fornita dal WALS [27], le proposizioni causali possono essere espresse sia tramite predicati ridotti che tramite predicati bilanciati, e quest'ultimo caso costituisce la maggioranza dei casi analizzati. Anche a livello geografico, le aree dove sono dominanti le lingue che esprimono la causalità con verbi bilanciati sono la grande maggioranza. Tuttavia il caso di proposizioni causali espresse con verbi ridotti morfologicamente è attestato e comune (anche in italiano, es. Per aver rotto il vaso sono stato sgridato). Il verbo della dipendente causale può perciò non essere marcato per alcuni valori.

[25] Dardano & Trifone 1997 e Giusti 2001 in Treccani
[26] Previtera 1996, Dardano & Trifone 1997, Frenguelli 2002 in Treccani
[27] Sonia Cristofaro. 2013. Reason Clauses. In: Dryer, Matthew S. & Haspelmath, Martin (eds.) WALS Online (v2020.4) [Data set]. Zenodo. https://doi.org/10.5281/zenodo.13950591 (Available online at http://wals.info/chapter/127, Accessed on 2025-01-16.)

Le causali sono predeterminate unicamente per quanto riguarda il valore del modo e prevedono che il contenuto sia fattuale. Per economicità linguistica, laddove non sia necessario marcare la forma verbale per il modo, le lingue possono utilizzare forme verbali ridotte. D'altro canto, le causali non prevedono nessuna integrazione semantica e non predeterminano il tempo della frase dipendente nella frase complessa né prevede la condivisione di partecipanti, come avviene, ad esempio, nelle frasi finali. Questa caratteristica gioca a favore dell'utilizzo di forme verbali bilanciate ed esplicite per tutti i valori.

Nelle causali l'evento dipendente è anteriore e realizzato quando ha luogo l'evento principale, oppure non c'è dubbio che avvenga in futuro. Per questo è considerato come fattuale, che è l'unico aspetto semantico che le subordinate causali predeterminano. Nelle subordinate che esprimono causalità non c'è integrazione tra i due eventi linguistici espressi e connessi perché i due SoA non sono necessariamente contigui a livello spazio-temporale e possono non condividere i partecipanti, come avviene nelle subordinate finali[28]. L'evento che causa l'avvenimento della principale solitamente è indipendente dalla principale stessa, motivo per cui la causalità è l'espressione semantica più lontana dall'integrazione morfosintattica.

Nelle righe precedenti si è cercato di riassumere le varie forme dell'espressione della causalità. Questo argomento verrà trattato, approfondito dal punto di vista sintattico e storico, anche attraverso un filtro diacronico, nel capitolo successivo, quando al centro dell'analisi ci sarà la causa in italiano, e si abbandonerà almeno in parte il punto di vista strettamente tipologico che attraversa questo primo capitolo.

In letteratura emerge poi come la causa (cause) esprime tipicamente una motivazione esterna, mentre la ragione (reason) ne esprime invece una esterna. In entrambi i casi gli eventi sono fattuali, reali[29]. Cristofaro afferma inoltre che la

[28] Cristofaro 2003, 167.
[29] Hetterle 2015, 51

semantica della relazione causale sovrascrive in un certo senso quella di altre relazioni subordinate, in maniera particolare quella temporale, ma anche quella finale, con le quali, non solo in italiano, o viene condivisa la morfologia, oppure un'evoluzione linguistica del subordinante causale, che da una semantica è passato all'altra.

«The semantics of reason relations partially overlaps that of other subordination relations. Like 'when' and 'after' relations, they imply that the dependent SoA is factual. In fact, if two SoA are both factual and contiguous in time, as is often the case with 'when' and 'after' relations, they can be inferred to be causally related» (Cristofaro 2003, 161).

Dagli studi in letteratura tipologica emerge tuttavia – lo si è visto nell'accenno alla morfologia condivisa o derivata con e da altri domini delle causali moderne - come la causalità occupi senza dubbio un posto rilevante all'interno del pantheon delle relazioni avverbiali nelle lingue del mondo. E questo non solo per una motivazione filosofica, di ricerca delle motivazioni, ma anche perché sono le lingue stesse a esprimere una certa convergenza di diverse relazioni avverbiali a quella causale.

La centralità della causalità nell'analisi linguistica emerge chiaramente dalle osservazioni sul funzionamento delle subordinate, non solo causali, ma anche, ad esempio, finali e consecutive. Quello della causalità, infatti, è un concetto che attraversa diversi tipi di subordinate, riflettendo un'ampia gamma di sfumature e logiche interpretative. In questo contesto può essere di particolare interesse il lavoro di Gaston Gross e Aderline Nazarenko, che si preggigono di cercare di spiegare di presentare la linguistica della causalità in francese, ma senza concetti o definizioni a priori, mostrando piuttosto l'utilizzo dei mezzi linguistici che permettono di esprimere la causa, in tutte le sue forme[30]. Gli autori dimostrano che la lingua riflette sfumature di causalità multiple e che la causa stessa è spesso frutto di interpretazione. E questo vale sia nel caso delle finali, delle consecutive, ma anche delle concessive. Le temporali, origini da un punto di vista semantico e morfologico dei moderni connettori causali (ad es. *poiché, dal momento che* in italiano) possono essere espresse come causali anche in assenza di marcatori espliciti.

[30] Intellectica, 2004/1, 38, pag 15-41

2.1.1 La causa come causalità finale

Una delle connessioni più significative tra la causa e altri tipi di subordinate si osserva nelle frasi finali. La subordinata finale, infatti, può essere considerata una forma di «conseguenza voluta»[31]. In queste costruzioni, si esprime un effetto desiderato, un obiettivo, anziché un effetto già realizzato, come espresso da una reggente relata a una subordinata causale. L'azione espressa dal predicato della frase sovraordinata è motivata dall'intenzione di ottenere un risultato specifico. Da un punto di vista linguistico, la differenza tra causa e scopo emerge chiaramente nel modo verbale: mentre le subordinate causali tendono a utilizzare l'indicativo per indicare eventi realizzati[32], le finali ricorrono al congiuntivo per esprimere la virtualità, vale a dire la non fattualità del risultato atteso. Ciò che Gross e Nazarenko intendono fare emergere dalla loro analisi, è come la lingua separi concettualmente – i termini che seguono sono inferenze, la causalità retrospettiva, che risale dagli effetti alle cause, dalla causalità progressiva, che anticipa il futuro e si lega all'intenzionalità.

2.1.2 La causa come consecutività

La consecutiva rappresenta un'altra declinazione della causalità, che nella costruzione frasale compie il percorso inverso. Si tratta di una strategia linguistica questa volta orientata all'effetto, più che alla causa. In queste costruzioni, l'effetto è spesso implicato come conseguenza inevitabile di una causa sottintesa.si parte dalla causa, che nella relazione sovraordinata-consecutiva viene espressa dalla prima, mentre il punto di arrivo è l'effetto espresso nella consecutiva. Va registrato, inoltre, che la consecutiva – e qui probabilmente sta la risposta alla domanda che Gross e Nazarenko si sono posti (per quale motivo esistono due metodi distinti e differenti di esprimere la causalità?) viene utilizzara per enfatizzare l'effetto stesso,

---

[31], *Intellectica,* 2004/1, 38, pp. 15-41, 18

[32] L'indicativo, nel TAM marking delle subordinate avverbiali, è uno dei fattori prinicpali del bilanciamento della realizzazione morfologica delle causali, e quindi della loro indipendenza.

introducendolo con connettivi che fungono da marcatori semantici del nesso causale.

Mentre la causa enfatizza perciò la spiegazione e la giustificazione, la finale e la consecutiva si concentrano rispettivamente sull'intenzione e sull'effetto, per enfatizzarlo. Tuttavia, queste strutture si sovrappongono, secondo Gross e Nazarenko, in una maniera tale da dimostrare, in una certa misura, non solo la centralità e la pervasività della causalità nello sviluppo semantico del linguaggio, ma anche la versalità del linguaggio stesso nel gestire ed esprimere le relazioni causali.

2.1.3 La causa come causa contraria

Un ulteriore sviluppo diffuso della causalità all'interno della lingua è la concessione, che rappresenta una forma paradossale[33] di relazione causale. La concessione, infatti, introduce quella che i due studiosi definiscono causa non efficiente («cause non-efficiente»), cioè una causa che avrebbe dovuto produrre un effetto opposto a quello osservato, ma che, per circostanze particolari, non ha svolto nel processo descritto, questo ruolo. Il modo in cui viene descritto questo fenomeno evidenzia due livelli distinti di informazione causale: da un lato, un fatto particolare che non produce l'effetto atteso; dall'altro, una regola generale che associa normalmente un certo tipo di causa a un determinato effetto. La lingua, da questo punto di vista, sottintende una base cognitiva di causa-effetto anche descrivendo situazioni logiche eccezionali, che mettono in evidenza anche la non linearità del fenomeno della causalità.

Menzione finale, forse la più scontata ma ugualmente presente nell'analisi di Gross e Nazarenko, l'interpretazione causale del nesso temporale di posteriorità. Questo processo deriva fondamentalmente dalla tendenza cognitiva a correlare la successione temporale di due processi come due nodi di un nesso causa-effetto, anche quando questi non hanno questo tipo di collegamento. Il carattere flessibile

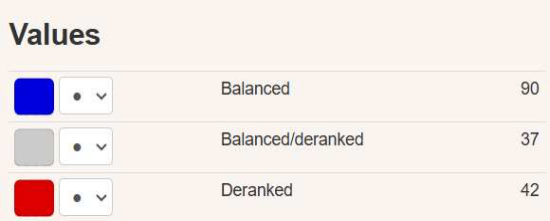
[33] I*ntellectica,* 2004/1, 38, pp. 15-41, 20

del linguaggio in questo contesto è essenziale per la funzionalità da un punto di vista comunicativo, poiché permette di rappresentare simultaneamente relazioni cronologiche e di senso, secondo le intenzioni del parlante.

2.2 Le causali nella gerarchia delle subordinate avverbiali

Come abbiamo visto diffusamente nei paragrafi precedenti, in letteratura tipologica gli studiosi hanno realizzato una o più gerarchie, il cui ruolo è quello di organizzare, misurando il grado di riduzione morfologica nelle forme verbali, le clausole subordinate in base alla loro indipendenza dalla proposizione sovraordinata. Si tratta chiaramente di una tendenza, a cui le lingue del mondo possono essere più o meno aderenti a livello tipologico, non di un ordine fisso. Secondo questa idea, più una subordinata avverbiale mostra fenomeni di riduzione verbale (forme di congiuntivo, di participio, nominalizzazioni, forme non finite come il gerundio, ecc.) più basso sarà il gradino che occuperà in questa gerarchia che vede al vertice le forme più indipendenti.

Nel caso delle causali, queste possono essere espresse sia unicamente da forme verbali bilanciate, sia unicamente da forme ridotte, sia da entrambe le forme in alternativa l'una all'altra a seconda dei contesti linguistici.
La maggior parte delle 169 lingue prese in esame dal WALS[34] prevede esclusivamente una forma verbale bilanciata (90), mentre la restante parte del campione si divide tra lingue che costruiscono le subordinate causali solo con forme ridotte (42) e lingue che accettano entrambe i fenomeni (37). Per quanto riguarda la distribuzione areale, riportata nell'immagine sotto, le lingue che esprimono la causalità esclusivamente con forme bilanciate sono dominanti in America Centrale, Africa, Asia sudorientale e nelle Isole del Pacifico. In Nord America invece la maggior parte delle lingue prevede l'uso di forme



[34] WALS, 127, "Reason Clauses"

esclusivamente ridotte, molto frequenti anche in Sud America. In Europa è maggiormente diffusa la doppia possibilità predicati ridotti/bilanciati, così come in India. In Australia, caso particolare, sono tanto frequenti le lingue con costruzioni esclusivamente bilanciate quanto quelle con forme causali esclusivamente ridotte, ma non lo sono le lingue "miste".

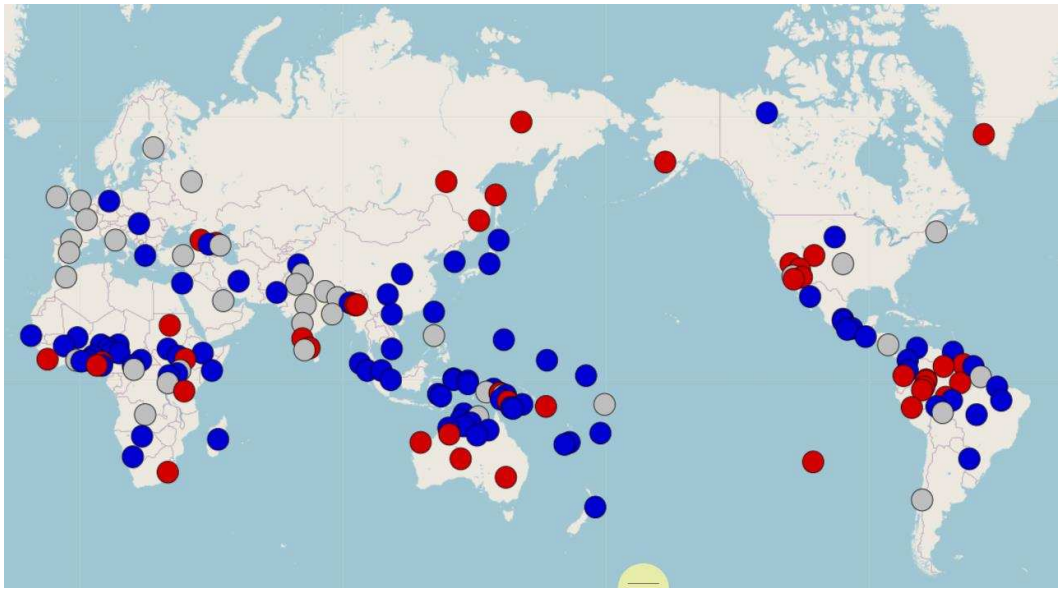


Figura 1 Distribuzione areale di forme verbali bilanciate, ridotte e miste nelle lingue del mondo, WALS, 127)

Ciò che interessa alla nostra trattazione è che, nelle diverse declinazioni proposte da Cristofaro prima e Hetterle poi, e come spiegato anche da Diessel in seguito, le subordinate causali hanno un peso notevole nella costruzione frasale, mostrano tratti evidenti di indipendenza e non sono tendenzialmente ingrate semanticamente con la frase principale, o la sovraordinata di competenza.

La *downgrading hierarchy of adverbial clauses* di Katja Hetterle e la *adverbial deranking hierarchy* di Sonia Cristofaro rappresentano due prospettive fondamentali nello studio tipologico delle subordinate avverbiali, e delle causali. Sono due gerarchie simili, la prima sostanzialmente deriva dall'altra, ma non perfettamente identiche. Entrambe si concentrano sulla relazione tra struttura sintattica, funzione pragmatica e architettura semantica di queste clausole, ma offrono approcci distinti che finiscono comunque per convergere su alcune implicazioni tipologiche fondamentali. Le subordinate avverbiali, nella loro variabilità strutturale e funzionale, offrono un terreno fertile per comprendere a

fondo tanto come le lingue organizzino la costruzione frasale ed esprimano dipendenza sintattica e autonomia semantica, ma anche, ed è il nostro interesse *core* in che modo e per quale motivo le causali godono di una costruzione tendenzialmente indipendente.

2.2.1 La gerarchia di Cristofaro

Sonia Cristofaro lavora sulla relazione implicazionale tra struttura sintattica e funzione semantica. La sua *adverbial deranking hierarchy* esplora come il grado di "deranking", ovvero la riduzione delle caratteristiche morfosintattiche e codifica degli argomenti, sia strettamente legato alla funzione pragmatica della clausola avverbiale nell'atto comunicativo.
Le clausole che servono a orientare o incorniciare le informazioni successive, o a esprimere un evento in cui è coinvolto lo stesso soggetto della proporizione sovraordinata, tendono a essere altamente derankate, con una struttura ridotta che enfatizza la loro dipendenza dalla frase principale. Al contrario, le clausole che arricchiscono il contenuto della frase principale, come le causali, mantengono spesso una maggiore indipendenza strutturale. Anche le subordinate finali, in cui spesso l'agente è lo stesso della proposizione principale e viene espresso un contenuto "obliquo", presentano una struttura verbale molto ridotta. Subordinate avverbiali come le causali aggiungono un valore esplicativo o conclusivo e richiedono perciò un certo grado di autonomia.

Nella gerarchia di Cristofaro - Adverbial Deranking Hierarchy[35] - le subordinate avverbiali si dispongono in quest'ordine, seguendo il grado di integrazione semantica e conseguente riduzione morfosintattica che le caratterizza:

> Purpose > Before, After, When > Reality condition, Reason
> Finali > temporali che esprimono anteriorità, posteriorità o contemporaneità > Reality condition, causali

[35] Cristofaro 2003, 168

Le causali tendono perciò a essere espresse con forme verbali bilanciate più frequentemente rispetto alle altre frasi avverbiali nelle lingue del mondo. Cristofaro, in seguito, propone alcune varianti della gerarchia, facendo riferimento a specifici parametri le cui realizzazioni, considerate nell'insieme delle diverse lingue che compongono il campione analizzato, costituiscono il data set per la formazione della gerarchia di riduzione. I parametri, nello specifico, sono la mancanza di marcature di tempo, di aspetto, di modo, e l'accordo con la persona[36].

Nel panorama geografico delle lingue del mondo offerto dal Wals, si può notare come «il numero di aree dove le causali bilanciate sono dominanti è maggiore che nei casi di altri tipi di subordinate […] questo può essere considerato come prova del fatto che le causali – in generale – mostrano una maggiore tendenza a essere codificate da verbi in forme bilanciate».

A conferma della posizione alta occupata dalle subordinate avverbiali causali, può essere utile effettuare un confronto tra le possibili codifiche di questi tipo di avverbiali con altre, come le temporali e le finali, a cui il WALS dedica un capitolo di analisi.

[36] Le differenze sono assolutamente minime, ma producono una lieve modifica dell'organizzazione della gerarchia implicazionale. L'ordine per la mancanza di distizione di tempo è Purpose > Before, After, When > Reason > Reality condition. Per quanto riguarda la distionzione dei tratti d'aspetto la contemporaneit-à fa un salto in alto nella gerarchia che viene modificata in questo modo: Purpose > Before, After > When, Reason > Reality condition. In merito al parametron delle distionzioni di modo e la marcatura dei casi nel verbo dipendente il gradino occupato dalle subordinate causali si fonde con le temporali, dando luogo alla catena Purpose > Before, After, When, Reason > Reality condition. Quanto infine alla mancanza di accordo di persona e numero, i gradini diventano due: Purpose > Before, After, When, Reason, Reality condition. Crisofaro 2003, 168-171.

		'When' Clauses / Reason Clauses	Number of languages
+	reload	Balanced / Balanced	71
+	reload	Deranked / Deranked	30
+	reload	Balanced/deranked / Balanced/deranked	23
+	reload	Balanced/deranked / Balanced	11
+	reload	Deranked / Balanced/deranked	8
+	reload	Deranked / Balanced	6
+	reload	Balanced/deranked / Deranked	4
+	reload	Balanced / Deranked	3
+	reload	Balanced / Balanced/deranked	3

Figura 2 Confronto codifica subordinate temporali – subordinate causali, Wals, 126-127

Dal confronto tra la codifica delle subordinate temporali del tipo "when" e le subordinate causali emerge che nella grande maggioranza dei casi la codifica è la stessa: se la temporale vede la morfologia verbale ridotta lo stesso avviene per la causale. Il terzo caso più frequente sono le lingue a doppia possibilità, mentre un numero rilevante di casi (19 in totale) vede la temporale sicuramente con struttura verbale ridotta e la causale bilanciata o a doppia possibilità. I casi in cui la subordinata temporale richiede una struttura bilanciata mentre la causale può vedere riduzione sintattica sono la netta minoranza.

			Purpose Clauses / Reason Clauses	Number of languages
+		reload	Balanced / Balanced	34
+		reload	Deranked / Deranked	33
+		reload	Deranked / Balanced	30
+		reload	Deranked / Balanced/deranked	24
+		reload	Balanced/deranked / Balanced	16
+		reload	Balanced/deranked / Balanced/deranked	11
+		reload	Balanced/deranked / Deranked	3
+		reload	Balanced / Balanced/deranked	1
			Balanced / Deranked	0

Figura 3 Confronto codifica subordinate finali – subordinate causali, Wals, 125 e 127

Ancora più rari (addirittura assenti), come si può facilmente notare dall'immagine 3, sono le lingue in cui una subordinata finale richiede una struttura bilanciata e la causale invece è realizzata da strutture ridotte. Sono molto più frequenti, d'altro canto, le lingue del mondo che codificano l'espressione della finalità con verbi ridotti e usano più frequentemente strutture bilanciate per l'espressione della causalità. Dal confronto tra le due subordinate, emerge anche qui una larga diffusione di codifiche condivise (entrambe ridotte o entrambe bilanciate), ma il numero di casi in cui la finalità si abbassa nella gerarchia e vede la riduzione morfologica sono di più rispetto a quanto abbiamo visto nel caso delle temporali, sintomo di maggiore integrazione semantica. Gli idiomi in cui le finali non marcano i valori di tempo, spazio, modo e la codifica dei partecipanti e le causali utilizzano strutture verbali indipendenti sono addirittura 30, a cui si aggiungono 24 voci in cui le causali possono prevedere entrambe le casistiche. Nel caso della causalità, comunque limitatamente al valore del modo, perché predeterminato.

Si tratta di un dato che conferma la gerarchia presentata da Cristofaro, poiché descrive una scala in cui le causali e le temporali non sono così lontane quanto lo

sono le causali e le finali, che sono rispettivamente ai capi opposti della gerarchia di riduzione morfosintattica.

			Purpose Clauses / 'When' Clauses / Reason Clauses	Number of languages
+		reload	Balanced / Balanced / Balanced	32
+		reload	Deranked / Deranked / Deranked	25
+		reload	Deranked / Balanced / Balanced	20
+		reload	Deranked / Balanced/deranked / Balanced/deranked	12
+		reload	Balanced/deranked / Balanced/deranked / Balanced/deranked	9
+		reload	Balanced/deranked / Balanced / Balanced	9
+		reload	Deranked / Deranked / Balanced/deranked	8
+		reload	Balanced/deranked / Balanced/deranked / Balanced	6
+		reload	Deranked / Deranked / Balanced	5
+		reload	Deranked / Balanced/deranked / Balanced	5
+		reload	Deranked / Balanced / Balanced/deranked	3
+		reload	Deranked / Balanced/deranked / Deranked	2

+		•	reload	Deranked / Balanced / Deranked	2
+		•	reload	Balanced/deranked / Deranked / Deranked	1
+		•	reload	Balanced/deranked / Deranked / Balanced	1
+		•	reload	Balanced/deranked / Balanced/deranked / Deranked	1
+		•	reload	Balanced/deranked / Balanced / Deranked	1
+		•	reload	Balanced / Balanced/deranked / Balanced/deranked	1
				Balanced/deranked / Deranked / Balanced/deranked	0
				Balanced/deranked / Balanced / Balanced/deranked	0
				Balanced / Deranked / Deranked	0
				Balanced / Deranked / Balanced/deranked	0
				Balanced / Deranked / Balanced	0
				Balanced / Balanced/deranked / Deranked	0
				Balanced / Balanced/deranked / Balanced	0
				Balanced / Balanced / Deranked	0
				Balanced / Balanced / Balanced/deranked	0

Figura 4 Confronto codifica subordinate finali – temporali - subordinate causali, Wals, 125-127

Dal confronto tra le tre espressioni dipendenti quest'ordine gerarchico emerge ancora di più. I quadri in cui le lingue del mondo esprimono le tre subordinate allo stesso modo rimangono i più frequenti, tuttavia tra gli schemi più diffusi è presente il *deranked/balanced/balanced*, che descrive tutte quelle lingue dove le finali vedono riduzione sintattica mentre temporali del tipo when e le causali no. Temporali e causali vanno in coppia anche nella voce seguente all'interno dell'ordine proposto dal WALS, in cui le due subordinate avverbiali possono essere espresse sia da forme ridotte che da forme indipendenti.

I casi in cui le lingue esprimono la finalità attraverso subordinate con forme verbali bilanciate, mentre, al contempo, le temporali e le causali prevedono una struttura verbale ridotta, in varie combinazioni, sono remotissimi.

2.2.2 La Gerarchia di Hetterle

Nella gerarchia proposta da Hetterle le clausole avverbiali sono ordinate in base al grado di "downgrading", concetto che si riferisce alla riduzione delle caratteristiche morfosintattiche che le rende le subordinate strutturalmente e funzionalmente più o meno dipendenti dalla frase principale, a seconda di quanto il fenomeno si sviluppa. Il downgrading, come detto, si manifesta attraverso una serie di parametri che comprendono la forma verbale, la marcatura degli argomenti e l'uso di connettivi specifici. Hetterle giunge a risultati simili a quelli ottenuti da Cristofaro. Ad esempio, le clausole più integrate, come quelle di scopo o risultato, tendono a utilizzare forme verbali nominalizzate o ridotte e ad affidarsi a subordinatori specifici che segnalano una chiara dipendenza dalla frase principale. Le clausole causali, al contrario, mostrano spesso una maggiore autonomia strutturale: utilizzano forme verbali complete, simili a quelle delle frasi principali, utilizzano l'indicativo, e possono persino assumere intonazioni separate o essere introdotte da congiunzioni che richiamano la coordinazione. Questa configurazione non è casuale, ma risponde a una funzione pragmatica distintiva: le clausole causali, infatti, servono frequentemente a giustificare o espandere un enunciato principale, assumendo così una posizione di rilievo nel discorso.

Hetterle esprime poi una distinzione fondamentale tra due "livelli" di subordinazione causale, che porta a espressioni sensibilmente diverse, e quindi a una maggiore o minore indipendenza strutturale e semantica: quella tra clausole di Giustificazione («high-level cause») e clausole Causali "di contenuto" (per l'appunto «content-level cause»). Le clausole di Giustificazione operano a un livello discorsivo, e quindi più alto, perché fanno riferimento all'atto linguistico stesso, sono necessarie a sostenere o difendere un'affermazione percepita come problematica o contestabile. Per questa ragione, tendono a presentare caratteristiche proprie delle frasi principali, come intonazione separata e marcatori discorsivi. Al contrario, le clausole causali "di contenuto" si limitano a descrivere relazioni di causa-effetto tra eventi, integrandosi maggiormente, secondo Hetterle, con la frase principale senza richiedere un elevato grado di autonomia strutturale o illocutoria.

Come si legge, infatti, in Hetterle «Clauses of justification provide central information in a speaker's line of argumentation in that they support, justify, or explain a previous statement. In doing so, they often follow final intonation» (pag 185), mentre

«…content-level causal clauses represent the mirror image to clauses of justification. They serve the description of real-world, direct cause effect relations between events, and in this function they do not serve prominent argumentational purposes. In contrast to their higher-level counterparts, content-level causals are also more integrated into the intonation contour of the main clause[37][…] Content-level causal clauses are "not highlighted separately by speakers (although [they] may contain new and unfamiliar information), nor do recipients single [them] out for acknowledgement» (pag 190).

Le prime tendono a essere meno soggette a downgrade, poiché la loro funzione comunicativa le avvicina alle frasi principali in termini di forza illocutoria. Le seconde, invece, sono più inclini alla riduzione strutturale, poiché completano il contenuto informativo della frase principale senza assumere lo stesso peso interazionale.

Nove sono i parametri individuali che caratterizzano la struttura morfosintattica delle subordinate avverbiali e ne segnalano, in qualche modo, la riduzione:

– the categorial status of the verb
– tense and aspect
– mood
– the coding of the arguments
– the coding of the subject under coreference
– additional nominal marking on the clause
– negation
– clause-internal word order change or word order restrictions
– idiosyncratic features in particular languages[38]

[37] Couper-Kuhlen 1996, Gunthner 1996
[38] Ad ognuno di questi viene attribuito un valore tra 1, 0,5 e 0 a seconda di quanto contribuiscano a ridurre la forma di predicato nelle proposizioni dipendenti. Cfr. Hetterle 2015, 169 per un

Dalla combinazione dei valori attribuiti, Hetterle genera la sua gerachia:

(122) The Downgrading Hierarchy of Adverbial Clause Types

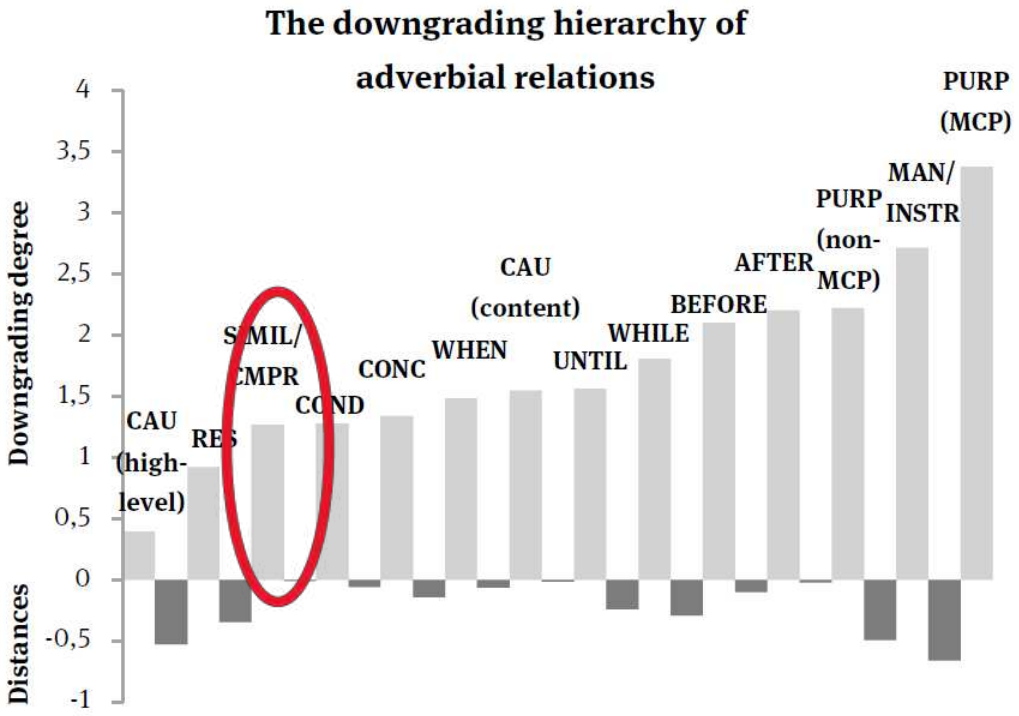
RESULT, SIMILARITY/COMPARISON, CONDITION, CONCESSION, CAUSE	*least strongly downgraded*
SIMULTANEITY OVERLAP ('when'), TERMINUS AD QUEM ('until'), SIMULTANEITY DURATION ('while'), POSTERIORITY, ANTERIORITY	
PURPOSE, MANNER/INSTRUMENT	*most strongly downgraded*

La causa, come si nota, rientra nel gruppo delle subordinate avverbiali che tendono a essere ridotte con minor forza. Al contrario le subordinate finali risultano essere tra le più ridotte a livello morfosintattico.

Tenendo conto anche della distinzione tra i diversi livelli di causa possibili in un evento linguistico, quella che gli studi definiscono "justification" risulta essere la proposizione avverbiale con la struttura morfosintattica più indipendente tra tutte[39].

approfondimento sullo sviluppo dei singoli parametri e §3.2 to § 3.8 per la descrizione approfondita di ognuna delle categorie.

[39] Hetterle 2015, 178.



Hetterle 2015, 178

Non solo, anche la distanza del valore di riduzione attribuito a questo tipo di avverbiali risulta essere tra le più ampie nell'insieme dei valori riportati nel grafico. Questo particolare tipo di subordinate causali, perciò, risultano essere maggiormente indipendenti rispetto alle frasi consecutive (seconde "in classifica") di quando queste ultime non lo siano rispetto al terzo gradino della gerarchia, delle terze sulle quarte e così via. Distacchi più ampi si riscontrano solo ai piani più bassi della gerarchia, dove compaiono le subordinate finali.

All'interno di queste gerarchie, come abbiamo visto, le clausole causali emergono come un caso particolarmente interessante. La loro posizione si distingue per la dualità strutturale e funzionale che le caratterizza. Da un lato, le clausole causali possono comportarsi come subordinate, contribuendo al significato complessivo della frase principale attraverso la spiegazione di un evento o di uno stato di cose. Dall'altro lato, soprattutto nei contesti conversazionali, possono funzionare come asserzioni indipendenti.

La salienza pragmatica delle clausole causali deriva dalla loro capacità di risolvere problemi interazionali e di rispondere a richieste di spiegazione. Questo aspetto è particolarmente evidente nei contesti conversazionali, dove le clausole causali sono spesso utilizzate per giustificare o spiegare un'affermazione percepita come problematica dall'ascoltatore. In questi casi, come abbiamo detto, la causale non si "limita" a fornire un'informazione aggiuntiva – contesto che comunque mette in luce un certo grado di indipendenza di base – ma assume una funzione argomentativa che rafforza o chiarisce l'enunciato principale. Questa capacità di svolgere un ruolo duplice – subordinato ma, all'occorrenza, indipendente – sottolinea la complessità strutturale e funzionale delle clausole causali e giustifica la loro posizione elevata nelle gerarchie proposte da Hetterle e Cristofaro.

Tanto la gerarchia di Hetterle quanto quella di Cristofaro trovano infatti risultati comuni nel riconoscere l'importanza delle clausole causali come punto di snodo tra dipendenza sintattica e autonomia pragmatica. La loro posizione privilegiata riflette non solo una complessità strutturale, ma anche una centralità comunicativa[40] che le rende fondamentali per la comprensione dei meccanismi di subordinazione nelle lingue del mondo.

In conclusione, come pone in evidenza anche uno studio condotto da Diessel, che indaga la struttura, l'uso e il significato delle subordinate causali a livello interlingusitco, riprendendo anch'egli il lavoro di Cristofaro, in più della metà delle lingue analizzate – per l'esattezza il 56,7% delle lingue prese a campione – le frasi causali sono espresse esclusivamente da costruzioni bilanciate, l'11,7% delle lingue analizzate propone espressioni miste bilanciate e ridotte, e il 31,7% si affida invece interamente a costruzioni ridotte.

[40] Cfr. con quanto si è discusso nei paragrafi precedenti in merito ai lavori di Gaston Gross e Aderline Nazarenko sul francese.

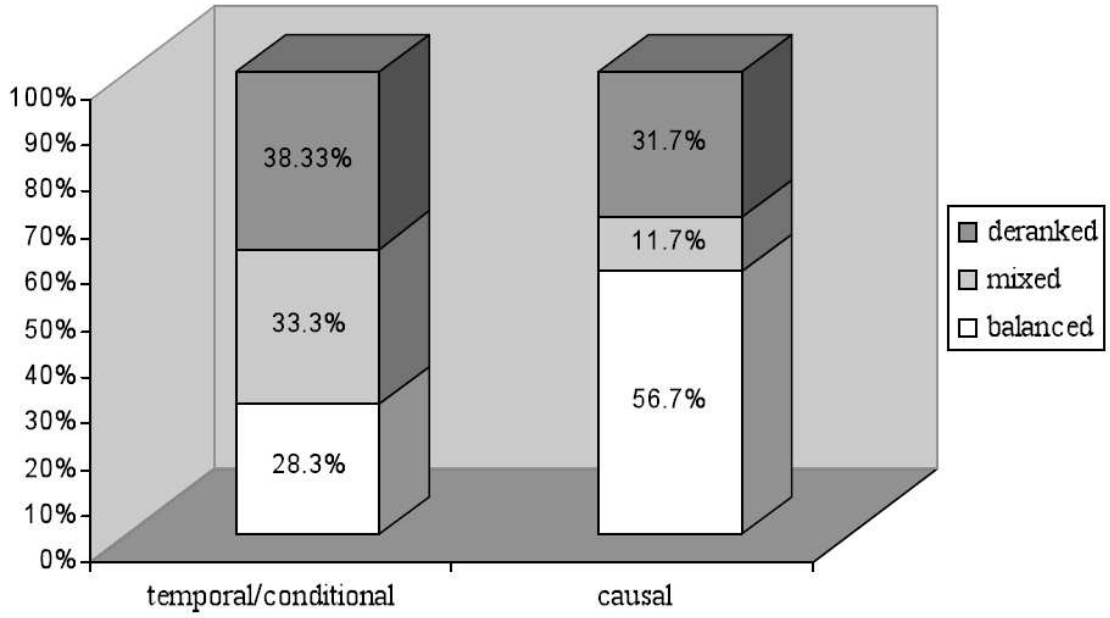


Figura 5 Riduzione morfosintattica in clausole temporali/condizionali e causali, in Diessel 2011, 5

Tuttavia, questa percentuale, comunque minoritaria, necessita di uno sguardo più attento e approfondito, specie se messo in relazione e confrontato con altri tipi di proposizione subordinata, come le temporali. Diessel, infatti, spiega come le lingue in cui il rapporto causa-effetto viene espresso attraverso proposizioni ridotte, in cui mancano alcuni elementi morfosintattici che vengono sottintesi dalla preposizione principale, presentano lo stesso tipo di fenomeno linguistico anche per quanto riguarda le subordinate temporali e condizionali (questo l'altro termine di paragone proposto da Diessel). Non in una singola lingua delle 60 che compongono il campione esaminato da Diessel la riduzione morfosintattica è un tratto esclusivo delle frasi causali, a ulteriore conferma di quanto si è visto in precedenza in merito alla posizione delle causali all'interno della gerarchia implicazionale di riduzione morfologica delle subordinate avverbiali.

Seconda premessa: focus sull'italiano

Nel primo capitolo di questo lavoro abbiamo osservato, attraverso una letteratura sostanzialmente concorde, come nel contesto della subordinazione le subordinate avverbiali del tipo causale siano particolarmente interessanti se messe in relazione con altre costruzioni che permettono la realizzazione di frasi complesse. Abbiamo visto in particolare come, tanto da un punto di vista morfologico e sintattico quanto da quello funzionale e cognitivo, le lingue del mondo, a prescindere da influenze geografiche e di contatto o da evoluzioni da lingue comuni all'origine, realizzino le frasi complesse rispettando una gerarchia sostanzialmente condivisa. È presente, infatti, una classifica che mette in ordine le proposizioni subordinate e ne stabilisce, a partire dai dati relativi a decine di lingue analizzate e dalle teorie del linguaggio, l'indipendenza funzionale rispetto alla frase principale. Vale a dire quanto le subordinate avverbiali pesino nella costruzione di un messaggio scritto o orale e quanto, d'altro canto, questo peso venga avvertito dall'interlocutore o dal lettore e venga riportato in tratti morfologici e sintattici della lingua.

La letteratura tipologica mette in luce come le causali occupino le posizioni di vertice di questa gerarchia. Questo rifletterebbe in un certo senso l'importanza strategica, in linguistica, che le frasi causali possiedono, poiché deputate all'espressione della causalità, un concetto che riveste un ruolo fondamentale nel rapporto tra pensiero e linguaggio e di conseguenza nell'interazione umana e nell'esperienza dell'essere umano di ciò che lo circonda. L'espressione prioritaria della causalità è frutto del bisogno dell'essere umano di codificare in maniera esplicita attraverso i propri mezzi di comunicazione primaria i rapporti di causa effetto che cattura, dal primo momento in cui li cattura.
Si è visto, inoltre, come anche subordinate di altro tipo sottendano fisiologicamente una certa ricerca ed espressione della causalità, perché interpretata nell'evoluzione linguistica come la ragione per cui le cose espresse nella frase reggente avvengono.

Anche in linguistica acquisizionale, in particolare per quanto riguarda l'acquisizione dell'italiano come lingua L2, la letteratura è abbastanza concorde nel dare alla causalità la preminenza su tutti gli altri tipi di subordinate nel processo di

acquisizione delle strutture linguistiche complesse. La subordinazione, in questo contesto, giunge comunque in un momento successivo rispetto alla paratassi asindetica, quella sindetica e la coordinazione[41].

Per un'ulteriore rapida disamina del significato della causa e della sua espressione nella cultura occidentale, è però utile anche richiamare la "premessa filosofica" (sic) che in Frenguelli 2002 anticipa l'ampia trattazione sulle frasi causali dell'italiano antico. Trattazione, quella di Frenguelli, che avremo modo di richiamare a più riprese nel corso del capitolo.

Il concetto di "causa" e la sua ricerca costante è un filo conduttore che ha attraversato la storia dell'uomo e di conseguenza la storia del pensiero. Si potrebbe dire che la "causa" abbia un che di fondativo della filosofia e del pensiero, in maniera particolare di quello occidentale. Le nozioni di causa, causalità, conseguenza causale, enunciato causale sono state infatti sempre allo stesso tempo pretesto e contenuto principale nel discorso filosofico.
Ma non ci si ferma alla filosofia. La ricerca di una motivazione a ciò che accade, di un percorso che vada da un punto A ad un punto B in maniera lineare, tanto da attribuire al primo l'esistenza e la verità (in senso booleano) del secondo, è centrale anche in psicologia, in psicologia cognitiva e in altre scienze umane, nonché nell'educazione e nella formazione, anche primaria. È il rapporto su cui il mondo e il rapporto dell'uomo con i suoi ambienti viene appreso, codificato, compreso e infine descritto, trasmesso e sintetizzato. E quindi comunicato.

Per quanto riguarda la nostra trattazione, ciò che ci riguarda in questa prima fase è soprattutto il concetto di causa nel pensiero occidentale, lo sviluppo nella sua comprensione e come questa sia cambiata nel corso di 2400 anni di storia, sostanzialmente da Aristotele in poi.
La prima grande descrizione di causalità, parafrasata anche da Dante nel Convivio, è di Aristotele, all'interno dei libri della Fisica. "Lo filosofo" dantesco, identifica quattro tipi di cause:

[41] Berruto 2001 e Giacalone Ramat 2003 in Troncarelli 2009

1) Causa materiale (*ὕλη*), ciò di cui una cosa è fatta e che è ad essa immanente.
2) Causa formale (εἶδος), la forma, il modello o l'essenza di una cosa.
3) Causa efficiente (κινοῦν), l'agente che produce una cosa, ciò che dà inizio al mutamento o alla quiete.
4) Causa finale (τέλος), il fine per cui una cosa viene prodotta.

Nel pensiero moderno vi è il passaggio fondamentale tra causa efficiente e legge causale. In particolare, la relazione tra causa ed effetto è vista come un rapporto di prevedibilità certa.
David Hume sviluppa una critica approfondita alla concezione tradizionale del rapporto causa-effetto: la nostra esperienza, secondo il filosofo scozzese, può soltanto constatare una successione tra due eventi, ma non è in grado di stabilire un rapporto necessario di causa ed effetto. Per Hume la necessità causale e le leggi naturali che ne derivano costituiscono soltanto delle ipotesi, fondate sull'esperienza umana e sulla supposizione che la natura segua sempre lo stesso corso.
Anche la psicologia si è occupata di causalità, in particolare della sua percezione. Fino all'inizio del '900 la tesi dominante era che si potesse percepire solo ciò che aveva corrispondenza nel campo degli stimoli, mentre il legame causale sarebbe stato aggiunto da strati immersi della mente umana, come il pensiero e la memoria, mediante un'interpretazione basata sull'esperienza passata e sulle conoscenze acquisite. Successivamente è stata la Gestalt a tentare di dimostrare che la percezione non dovesse rendere conto dell'esperienza percettiva dell'individuo, ma che fosse piuttosto un fenomeno "primitivo" di per sé, in risposta a una stimolazione cognitiva.

In linguistica la successione cronologica di due eventi è spesso la base cognitiva che porta all'interpretazione causale, motivo per il quale il passaggio tra funzione temporale a funzione causale nei connettori è comune nella storia della lingua. Cristiana De Santis, nella quarta edizione della rivista "La lingua Italiana", indaga sul processo linguistico che ha portato l'espressione *dal momento che* a introdurre una subordinata causale tematica nell'italiano moderno. Ciò che mette in evidenza

la studiosa è che questo passaggio non è frutto di una strategia meramente linguistica, ma piuttosto di un'«autentica strategia cognitiva che permette di stabilire relazioni tra gli enunciati a partire dal rispettivo contenuto concettuale». Non sarebbe l'interpretazione a dare adito all'allargamento di significato in senso causale del connettore, ma sarebbe piuttosto un significato intrinseco a provocare l'interpretazione: «fa affidamento – argomenta De Santis – ad elementi stabili come i significati delle espressioni complesse e il sistema di relazioni concettuali coerenti e condivise che siamo disposti a stabilire tra i significati […] La capacità di inferire una relazione causale da un nesso temporale corrisponde a una di queste configurazioni cognitive di base», prosegue. In generale, il passaggio avviene «come se ci fosse una naturale propensione dell'uomo all'interpretazione causale di catene di eventi o di azioni», appunto.
Sulla stessa linea, in Prandi 2010 si apprende che la causa è una relazione concettuale naturale, inferita facilmente anche senza essere codificata. E a proposito del rapporto tra *consecutio* temporale e causalità, la relazione di causa da Prandi viene inquadrata tra le strutture concettuali di media complessità, un gradino sopra quella temporale che ingloba[42].

Di causalità si parlerà anche in questo secondo capitolo, ma in termini differenti. Oggetto di analisi sarà l'espressione della causalità tra l'italiano antico e l'italiano contemporaneo. Si cercherà di effettuare una panoramica storico-linguistica delle frasi causali nell'italiano delle origini e nell'italiano del terzo millennio, cercando di mettere in evidenza l'evoluzione che l'espressione della causalità ha subito in quasi otto secoli di evoluzione linguistica e di come i connettori siano giunti alla forma moderna, tra arricchimenti linguistici, estinzioni, e convenzionalizzazioni dovute a processi di grammaticalizzazione, che, come vedremo, sono stati molto rilevanti.

[42] È interessante notare come le scienze della cognizione mettano nero su bianco che la relazione di temporalità, in particolar modo quella di posteriorità degli eventi, è sottesa al concetto di causalità. È, in questo senso, opportuno ritenere naturale l'inferenza di stampo causale da una concatenazione di eventi. E lo è in particolar modo se si pensa all'espressione della causa come apice linguistico della metaforizzazione dei vocaboli di spazio e tempo (ancora Prandi 2010), in cui il tempo costituisce già un allargamento concettuale di concetti primitivi di spazio.

Capitolo III – Le causali in italiano

3.1 La causalità in italiano moderno

3.1.1 Classificazione semantica delle causali in italiano moderno

L'espressione della causa, come abbiamo affermato a più riprese nei paragrafi precedenti, rappresenta uno degli aspetti fondamentali dell'interazione verbale, in quanto permette di stabilire relazioni logiche e giustificazioni tra enunciati, e quindi tra eventi. Nella lingua italiana, la causalità viene espressa, oltre che da strutture non marcate con forme verbali indefinite, prevalentemente mediante subordinate causali, introdotte da congiunzioni specifiche. Queste strutture svolgono un ruolo sintattico importante nella complessità della frase composta, e sono anche veicoli di più significati che spaziano dall'indicazione primaria di una causa concreta dell'evento espresso nella principale, a ragionamenti più articolati, che necessitano di concetti più sfumati tra causa efficiente, formale e definitoria. Nella prassi linguistica, come anticipato, si distingue tra causali esplicite e implicite, le quali differiscono dalle prime per la trasparenza del legame espresso, per la sua forza illocutoria e quindi per la sua forma morfosintattica.

Le frasi causali sono subordinate che esprimono, appunto la causa dell'evento che viene codificato dalla proposizione reggente, fanno perciò parte del sistema di realizzazione linguistica del rapporto causa-conseguenza. La causalità espressa dalle subordinate causali (non le uniche a esprimere il nesso di causalità, ma quelle costruite ad hoc dalla lingua per farlo) è di tipo regressivo, a differenza della subordinata consecutiva, che lo esprime in maniera progressiva:

l'evento A è avvenuto/avviene/avverrà perché è avvenuto/avviene/avverrà l'evento B.

Nella struttura riportata ad esempio la causa, espressa da una subordinata che segue la principale, è senza dubbio antecedente all'evento codificato dalla frase

principale, che è conseguenza. Ne "La grande Grammatica di consultazione" Giuliana Giusti afferma che «la loro funzione è di instaurare un rapporto causale con l'evento della principale che viene dunque a contenerne l'effetto».

La frase causale presenta due possibili tipi semantici: causa efficiente[43] e causa formale. Nel primo caso a essere espresso è il fatto specifico che ha portato alla realizzazione dell'evento principale della frase complessa:

es. La stabilità della maggioranza è venuta meno perché A e B hanno siglato un patto segreto per le elezioni

Nel secondo caso, la frase causale esprime invece un'informazione di contesto, che descrive la situazione generale che ha portato al realizzarsi dell'evento principale, di cui la frase causale è la premessa, ma non, in parole povere, l'atto scatenante:

es. La stabilità della maggioranza è venuta meno perché fin dall'inizio le idee erano troppo divergenti

Si tratta di una classificazione proposta sulla base del nesso logico e semantico che lega la subordinata alla frase principale. In aggiunta a questa prospettiva binaria tra causa efficiente e causa formale, la letteratura inserisce anche la cosiddetta causa "definitoria" (Giusti 2001), che è un'espressione in cui la causa sembra espressa nella frase principale, con l'effetto trasferito sulla causale. La scelta di questa particolare struttura rispecchia un contesto più conversazionale e inferienziale.

L'esempio

Non hai studiato abbastanza, perché non hai passato l'esame

È in realtà da interpretare:

Possiamo dire che tu non abbia studiato abbastanza, perché non hai passato l'esame.

[43] Anche indicata come «causa fisica» (Previtera 1996 e Frenguelli 2002), e «causa fenomenica» (Mazzoleni 2009).

Ulteriore nesso logico interessante che può essere espresso da una subordinata causale è il "motivo di dire", per il quale il contenuto della subordinata serve a giustificare il contenuto della reggente (Previtera 1996, Dardano&Trifone 1997 e Frenguelli 2002), come da esempio:

Ti è piaciuta la serie? [Te lo chiedo] Perché dovrei pagare l'abbonamento per vederla e voglio sapere se ne vale la pena.

3.1.2 Le forme di causale in italiano moderno

Oltre alla classificazione logica e semantica dei tipi di subordinate causali che possono occorrere in lingua italiana, un'altra fondamentale distinzione è opportuno farla anche per quanto riguarda la forma, che può essere esplicita o implicita. Le differenze, anche importanti, dal punto di vista del significato non si rispecchiano però in forme differenti di realizzazione morfosintattica. Parlando in primo luogo della forma esplicita, le causali in italiano moderno hanno un comportamento grammaticale piuttosto omogeneo. Le frasi causali sono in genere all'indicativo, il modo verbale più marcato per tempo, aspetto e persona:

Siccome sono stato a fare la spesa, abbiamo un'ampia scelta per la cena.

Non ho intenzione di confidarmi con Luigi, perché non sai tenere le cose per sé.

Direi di aspettare una mezz'ora per uscire di casa, magari smette. Dal momento che non abbiamo fretta.

In tutti e tre gli esempi proposti, divisi sia per connettori differenti sia per tipi semantici (elencati nelle righe precedenti), il modo verbale utilizzato è l'indicativo. Come abbiamo visto, inoltre, quella causale è un tipo di subordinata avverbiale tendenzialmente più indipendente rispetto ad altri tipi di subordinate, e l'utilizzo quasi esclusivo dell'indicativo in italiano sembrerebbe rispettare questa tendenza tipologica. Si pensi, per confronto, alle frasi finali, che in italiano vengono

realizzate solo tramite l'utilizzo di forme verbali ridotte come il congiuntivo e molto ridotte come l'infinito, e infatti sono molto integrate semanticamente con la principale e occupano per questo motivo un posto molto basso nella gerarchia di riduzione morfologica delle subordinate avverbiali proposta da Cristofaro e Hetterle.

La subordinata causale italiana, tuttavia, pur confermando un comportamento sintattico in linea con quanto afferma la letteratura tipologica, presenta alcune eccezioni d'uso. In italiano, infatti, per esprimere la causa in forma esplicita si può fare affidamento, oltre che alla causale all'indicativo, anche a costruzioni subordinate al congiuntivo.
Nello specifico la causale con il congiuntivo è tipica della causa fittizia, vale a dire una causa o non ancora realizzata o irreale, e l'unico connettore possibile è "perché". «Per esprimere causa fittizia – spiega Giunti[44] - *perché* deve essere immediatamente preceduto da un elemento di polarità», una negazione. L'interpretazione fittizia della causa è data proprio dalla polarizzazione in negativo dell'introduttore[45], che a sua volta richiede l'uso del congiuntivo. L'uso dell'indicativo in strutture simili (*non tanto perché – ma piuttosto perché*) è perfettamente grammaticale, tuttavia sono utili a negare una possibilità di causa ammettendo che sia vera, e non a proporne una fittizia.

Es. Non viene a scuola non perché è malato, ma perché altrimenti sarebbe interrogato.

Venendo infine alla forma implicita delle subordinate causali, queste si realizzano al modo infinito, precedute dalla preposizione *per*. Nella maggior parte dei casi, per dissonanza rispetto alle subordinate finali implicite, che usano molto più diffusamente la formula *per* + infinito, quando c'è identità di soggetto tra principale e subordinata, nelle avverbiali causali viene usata la forma infinitiva composta.

Es. L'imputato è stato assolto per non aver commesso il fatto.

---

[44] Grande Grammatica di Consultazione 1991, Vol 2, 741
[45] La negazione, spiega Giunti nella Grande Grammatica di consultazione, non può salire a livello di predicato principale se la causale è espressa al congiuntivo. Può farlo quando la causa è espressa in una frase all'indicativo.

In alternativa per realizzare causali implicite si può fare uso anche del gerundio passato e presente e del participio passato. Questi due modi verbali non sono accompagnati da marche che ne suggeriscono il valore causale, e al contesto frasale è lasciato il compito di sciogliere dubbi su un diverso significato, ad esempio quello temporale, il cui confine con quello causale rimane comunque assolutamente sottile.

3.1.3 Proprietà sintattiche delle subordinate causali

L'ultima distinzione fondamentale intrinseca alle subordinate causali è quella relativa alle caratteristiche sintattiche e funzionali[46]. Le subordinate causali hanno, come abbiamo visto, varie realizzazioni, con diversi introduttori, e si inseriscono in due ambiti: quello della *causa nuova* e quello della *causa data.* La causale può introdurre o seguire la propria reggente. Nello specifico, a seconda della posizione che occupano all'interno della frase complessa, e quindi dell'introduttore deputato, la proposizione causale può esprimere un elemento nuovo del discorso oppure può richiamare un elemento già noto nella conversazione o nello scambio linguistico.

La subordinata del tipo *siccome* realizza una relazione di causa-conseguenza in cui la causa è l'elemento noto del discorso, il tema, mentre la conseguenza è ciò che viene introdotto di nuovo, il rema. Nel caso in cui la subordinata preceda la reggente, il nesso causale risulta più forte[47].
Il contrario avviene quando la subordinata causale viene introdotta da *perché* e segue la principale. A questa differenza d'uso corrisponde anche una differenza nella posizione sintattica.

---

[46] Per questa breve disamina delle proprietà sintattiche delle subordinate causali, faremo largo affidamento affidamento alla sintesi proposta dalla già citata Giunti nella Grande Grammatica di consultazione, 1991.
[47] Bianchi 2010, in Treccani.

La causale tematica, che costituisce la struttura non marcata tra le due opzioni causali, precede la reggente e mette in luce soprattutto il nesso logico di causa-effetto espresso dalla frase complessa; la causale rematica invece è posta a seguito della reggente e in questo caso più che il rapporto di causa, viene messo in luce un evento, perché oltre cha il contenuto espresso nella causale, anche la frase principale può essere elemento nuovo del discorso[48]. In seconda posizione, invece, la causale può essere percepita come informazione supplementare e non essenziale (Bianco 2010). D'altro canto, «la scelta della congiunzione è motivata dalla prospettiva comunicativa: la subordinata anteposta ha valore di sfondo, quella posposta di primo piano, e contiene il focus» (Prandi 2010).

L'ordine non marcato è l'ordine delle causali del tipo *siccome*, quindi quelle che precedono la reggente. Questo tipo di subordinata causale esplicita, inoltre, è l'unico che è possibile trovare nelle posizioni parentetiche, cioè quelle tra soggetto e verbo della principale, come da esempio:

Filippo, siccome è stato minacciato, non ha detto nulla di ciò che aveva visto.

*Filippo, perché è stato minacciato, non ha detto nulla di ciò che aveva visto.

Un'ulteriore differenza messa in luce tra i due tipi possibili di subordinata causale, tematica e rematica, è la posizione rispetto al predicato della frase principale, e non solo per quanto concerne la possibilità di introdurre e seguire la frase principale. Le causali rematiche, quelle del tipo *perché*, possono essere il focus di una frase scissa, essere oggetto di domande alternative e costituire, da sole, la risposta a una domanda specifica. Da tutte queste possibilità sono escluse le frasi causali tematiche.

Avremo perciò:

PERCHÉ È ARRIVATO UN'ORA IN RITARDO, siamo andati senza di lui (non perché siamo partiti in anticipo);

[48] Giunti 1991, in Grande Grammatica di Consultazione.

È PERCHÉ È ARRIVATO CON UN'ORA IN RITARDO che siamo andati senza di lui, (non perché siamo partiti in anticipo);
Ti sei tinto i capelli PERCHÉ hai perso una scommessa o PERCHÉ ti piace veramente quel colore?
Perché ti comporti così? PERCHÉ nessuno mi ascolta.

Analogamente, al fianco delle subordinate causali rematiche possono comparire dei rafforzativi focalizzatori, come *solo* e *proprio*, mentre ciò non può accadere con le causali tematiche.

Proprio perché siamo ultimi in classifica, non abbiamo nulla da perdere!

Oltre alle nozioni soprariportate relative alla posizione della causale nella frase complessa e rispetto al predicato reggente, le subordinate causali presentano ulteriori proprietà sintattiche riguardo alla possibilità di effettuare l'estrazione, i contesti di coordinazione e l'interpretazione anaforica del soggetto.
Per quanto riguarda l'estrazione, questa non è possibile in nessun caso, dal momento che le subordinate avverbiali sono frasi extranucleari. Non è possibile, perciò, ottenere un processo del tipo:

Vado in biblioteca perché si studia in silenzio.
*Come vai in biblioteca perché si studia?

L'avverbio di ripresa delle frasi causali è *perciò*, parallelo di perché, con cui condivide parte della struttura morfologica. Se *perché* vede il relativo *che* unirsi alla preposizione *per*, in *perciò* alla stessa preposizione si unisce il deittico *ciò*. È possibile utilizzare allo stesso scopo anche i sintagmi preposizionali *per questo motivo*, *per questo* e simili. Per Giusti «la causale tematica non può essere ripresa da un avverbio», quindi esclude la possibilità di ripresa in presenza di causale del tipo *siccome*, non marcata e premessa della principale. Non esclude però la presenza dell'avverbio di ripresa[49]. Se da un lato non sarebbe quindi grammaticale una frase come:

*Siccome è piovuto parecchio nelle ultime settimane, perciò faremo bene ad andare piano.

[49] La grande Grammatica di Consultazione, Giuliana Giunti, 1991, 748.

Lo è perfettamente una frase come:

Perché mi hai tradito già una volta, per questo dubito di te (non perché sono pazzo).

Nonostante le subordinate causali conservino il maggior grado di distanza dalla reggente, sviluppando una delle più basse integrazioni semantiche tra tutte le subordinate avverbiali in rapporto con la principale, in lingua italiana è possibile l'interpretazione anaforica (e la coreferenza) del soggetto tra reggente e subordinata, almeno per quanto riguarda le causali con soggetto nullo, «indipendentemente dall'ordine delle frasi e dalla distinzione dato/nuovo», scrive Giusti.
La questione diventa invece più complicata se a essere rimosso è il soggetto della principale. Il soggetto nullo della principale può essere interpretato come coreferente con il sintagma nominale soggetto della causale – esplicito – solo se la causale stessa precede la sua reggente e se il soggetto della subordinata causale è preverbale. Perciò non sono grammaticali gli esempi che seguono:

*Cominciò a soffrire di attacchi di panico improvvisi perché Giovanni si sarebbe sposato da lì a poche settimane.
*Siccome da lì a poche settimane si sarebbe sposato Giovanni, cominciò a soffrire di attacchi di panico improvvisi.

Mentre l'unico caso possibile con soggetto nullo nella frase principale:

Siccome da lì a poche settimane Giovanni si sarebbe sposato, cominciò a soffrire di attacchi di panico improvvisi.

Nuovamente sul tema della coreferenza, un appunto importante è utile farlo anche nel caso in cui causale e principale presentino un sintagma nominale pieno identico. Essendo le causali, come abbiamo già detto, frasi extra-nucleari e quindi esterne, è possibile la presenza di una ripetizione di quest'elemento identico, con la

coreferenza. Nelle causali, tuttavia, ciò è possibile solamente in quelle tematiche e non nelle rematiche, per cui:

Siccome il fratello di Filippo era stato preso in un'importante azienda, Filippo cominciò a essere invidioso

Ma

*Filippo cominciò a essere invidioso perché il fratello di Filippo era stato preso in un'importante azienda.

Infine, la coordinazione. Com'è noto, possono essere unite per coordinazioni solo frasi, principali o subordinate, che occupano lo stesso livello sintattico. Nel caso delle frasi causali, viene inserito un ulteriore tassello di limitazione: Le frasi rematiche possono essere coordinate solo con altre frasi rematiche; analogamente le frasi tematiche possono essere coordinate solamente con altre frasi tematiche. Causali tematiche e causali rematiche possono comunque apparire nella stessa frase complessa, purché posizionate su differenti livelli di incassamento sintattico.
In più, nel caso della causale rematica introdotta da *perché*, questa può unirsi anche a una frase finale, sia essa implicita o esplicita, a causa soprattutto della polisemia dell'introduttore.

3.1.4 I connettori causali: etimologia e sintassi

Fatta eccezione per l'espressione della causalità tramite giustapposizione e tramite la forma implicita della subordinata che prevede l'uso del gerundio, al tempo passato o al presente, e l'uso dell'infinito introdotto da *per*, le frasi causali sono realizzate principalmente in forma esplicita tramite l'uso di numerosi connettori o congiunzioni deputate.

I connettori causali costituiscono perciò un elemento cardine nell'organizzazione del discorso in lingua italiana, poiché instaurano in principio le relazioni di causa-

effetto che strutturano la coesione testuale e contribuiscono a mettere in chiaro il nesso logico tra le proposizioni. Come abbiamo visto in precedenza, la scelta del connettore adeguato è senza dubbio espressione di sfumature semantiche e pragmatiche differenti come la dicotomia dato/nuovo dell'informazione, ma fanno emergere anche questioni stilistiche e linguistiche di carattere storico, le quali emergono poi nella struttura sintattica e nel contesto di utilizzo.

Tra i connettori di più frequente utilizzo ci sono sicuramente *perché* e *siccome*[50], che, come abbiamo visto, fanno da esempi per le due frange semantiche e sintattiche d'espressione di rema e tema in ambito causale. Nel linguaggio formale e nei testi scritti, o in generale nei contesti linguistici più controllati, è frequente anche l'uso di poiché, mentre in ambito più informale è frequente l'uso del *che.*
Non sono moltissimi gli introduttori puramente causali in italiano[51], ma il parlante può in compenso contare su una schiera piuttosto vasta di congiunzioni derivate da altri contesti semantici, come o formule fisse stabilizzate nell'uso, tra questi il frequentissimo *dal momento che*.

---

[50] Questo viene confermato anche dagli studi sull'acquisizione L2 dell'italiano curati da Troncarelli, basati sul sottocorpus scritto di ADIL2. I dati ricavati sono interessanti per tutti e quattro i livelli di apprendimento: a livello principiante il nesso più utilizzato è *perché*, che viene talvolta utilizzato anche posposto, qualora l'apprendente abbia ritenuto necessario mantenere la struttura dato-nuovo, con la causale come dato. A livello elementare si ampia il bagaglio di connettori a disposizione e aumenta anche l'utilizzo di *siccome* per introdurre causali tematiche, e aumenta anche la consapevolezza dell'utilizzo della causale come contenuto dato rispetto alla reggente nuovo. Nel terzo livello, quello intermedio, aumenta il ventaglio di forme a disposizione, rimane stabile la predominanza di *perché,* aumenta l'uso di *siccome*, e fanno comparsa forme composte con il participio + *che*. Infine, per quanto riguarda il livello avanzato di apprendimento *siccome* subisce l'incremento d'uso maggiore, raggiunge il 14% delle occorrenze, dove viene usato sostanzialmente sempre anteposto alla reggente (Troncarelli 2009).
[51] *Perché* è il connettore più legato al ruolo causale, anche se condivide la sua morfologia con le subordinate finali e, in rarissimi casi, anche con le consecutive, oltre che come avverbio interrogativo diretto e indiretto (quindi sempre in ambito causale). *Poiché* ha ormai in modo stabile un ruolo unicamente causale, anche se la sua etimologia rimanda abbastanza apertamente all'origine temporale. *Siccome* non ha origine causale, ma ha effettuato il passaggio dalla precedente semantica di comparazione in tempi tutto sommato recenti, e molti altri connettori hanno chiara origine (e talvolta utilizzo) di natura temporale. E a questi, infine, si aggiungono alcune forme di participio (*visto, considerato, appreso, dato*) i quali, unendosi a un *che* introduttore di completiva oggettiva, si sono stabilizzate come congiunzioni causali.

3.1.5 Introduttori tematici

Tra le congiunzioni che introducono una subordinata causale di tipo tematico il più importante è certamente *siccome*, la cui struttura linguistica, funzionamento sintattico e vicenda diacronica sarà approfondita largamente nei capitoli successivi. *Siccome* non è una congiunzione causale fin dalle origini, analogamente alla maggior parte degli introduttori ad uso causale in italiano, ma derivato dall'uso comparativo, con univerbazione dopo un processo di grammaticalizzazione piuttosto lineare.

Introducono solitamente una subordinata causale tematica anche tutti quei connettori, stabilizzati ormai nella lingua come tali, realizzati dal participio assoluto (Giunti 1991, 744) di verbi che segnalano un'acquisizione cognitiva come *dato che, considerato che, visto che*[52]. Queste forme introduttive nell'uso comune (molto frequente) precedono la frase reggente, tuttavia, tra gli introduttori tematici i participi + *che* sono quelli che possono essere anticipare subordinate causali posposte senza causare particolari problemi di struttura (ivi).
D'uso meno frequente, perché appartenenti a un registro decisamente più elevato sia per quanto riguarda lo stile che per quanto riguarda il lessico e il tono, si annoverano anche *poiché*, dalla chiara origine in contesto temporale e utilizzabile anche come introduttore rematico, *giacché,* anch'esso nesso temporale in origine e limitato ora all'uso causale preposto, e l'ormai desueto *dacché,* anch'esso solamente nel caso di causali tematiche preposte.

Notevole importanza riveste infine la formula *dal momento che,* frequentissimo nell'uso dell'italiano standard e neo-standard. Questo connettore ha un'origine chiaramente temporale, suggerita anche dalla semantica del sintagma nominale *momento*[53] che ne è il cuore, ed è deputato a introdurre una subordinata causale di

---

[52] Interessante, a proposito, l'approfondimento di Cignetti sull'espressione della causa degli apprendenti italiano L1 del Canton Ticino in ambito scolastico. Dai dati riportati nello studio emerge come *perché* sia di gran lunga il connettore più utilizzato e conosciuto, tuttavia, con l'avanzare del percorso scolastico e l'ampiamento del bagaglio culturale e grammaticale degli studenti, la rosa di connettori causali a disposizione cresca in maniera esponenziale.
[53] L'etimo della parola nucleo della locuzione, *momento*, rimanda piuttosto chiaramente al latino *momentum*, derivato dal verbo *moveo*. Alla base del momento, che oggi identifica un breve e vicinissimo segmento di tempo, c'è la designazione del piccolo peso che muove la bilancia e, per

tipo tematico «indifferentemente preposta o posposta rispetto al processo principale deputato ad esprimere l'effetto» (De Santis 2008). *Dal momento che* è frutto di un chiaro processo di grammaticalizzazione e di arricchimento inferenziale che ha portato il costrutto linguistico a segnalare non solo concatenazione temporale ma anche una concatenazione causale, secondo il principio, piuttosto condiviso in letteratura, che l'uomo è naturalmente propenso a interpretare come collegati fattualmente due eventi in successione (De Santis,2008, 103). Questo processo ha visto una grande diffusione della locuzione nel corso del Novecento, insieme ad altri costrutti causali -con il participio, ma attualmente non esclude anche un suo uso in contesto temporale, a dimostrazione di uno sviluppo non ancora completato. Infatti, entrambi i seguenti esempi sono perfettamente grammaticali:

Dal momento che siamo partiti, non hai fatto che lagnarti

Dal momento che siamo partiti, non torniamo indietro. Potevi controllare meglio la valigia.

Relativamente all'interpretazione temporale, Dardano/Trifone (1997) la ritiene possibile solo quando i tempi verbali tra subordinata e reggente coincidono, come nel secondo esempio. La motivazione di questo è verosimilmente la natura del *che,* il quale nella forma causale ha acquisito ormai la struttura da congiunzione e quindi ammette contesti temporali differenti tra reggente e subordinata, mentre nella forma temporale si comporta ancora come pronome relativo modificatore del lessema *momento.*

3.1.6 Introduttori rematici

Passando ora agli introduttori causali di tipo rematico, ovvero le congiunzioni deputate all'espressione della causa come elemento nuovo del discorso, il più comune è senza dubbio *perché,* che è anche l'unica congiunzione puramente

estensione, il breve tratto percorso da quest'oggetto. Dallo spazio al tempo, e quindi all'indicazione del breve tempo che il peso impiegava a percorrere il breve tratto dalla posizione di equilibrio. In latino *Momentum* indica poi, attraverso una metaforizzazione della situazione concreta del peso, anche «l'azione fisica esercitata […], l'impulso, la spinta, la causa determinante il movimento della bilancia» (De Santis 2008). In un ulteriore passo in avanti sul piano umano e concettuale, *momentum* poteva infine significare peso, valore.

causale fin dalle origini, senza cioè derivazioni e variazioni di significato recenti nella storia della lingua, ed è tendenzialmente il più usato in genere per esprimere la causalità in lingua italiana. Viene usato anche come avverbio interrogativo nelle proposizioni interrogative dirette e indirette, anche con accezione finale.

Perché oggi non lavori? Perché l'ufficio è chiuso per manutenzioni straordinarie.

Mi chiedo perché oggi Gioele non lavori.

Perché è andato in Kenya? Per prendere parte a una missione umanitaria.

Da un punto di vista etimologico, *perché* deriva dall'univerbazione – attestata a partire dal 1250 circa[54] – dell'antico italiano relativo *per che*, con ellissi del lessema "cagione" o simili. Nella forma interrogativa l'ordine delle parole corrispondeva a "*per che cagione",* mentre nella forma di risposta, utilizzata anche per la costruzione della causalità nell'ipotassi, la forma era quella di una relativa simile a *"per la cagione che".* L'omissione del termine modificato da *che* ha portato la congiunzione a riferirsi all'intera frase seguente.
Anche il Tommaseo-Bellini la ricostruzione storica etimologica va in questa direzione, con l'utilizzo causale inteso come principale, come si può vedere dal seguente estratto:

[54] Dizionario etimologico, Garzanti, De Mauro e Mancini, 2000.

PERCHÈ. [T.] *Partic. comp. di* Per *e* Che, *la quale da' varii usi di* Che, *pron. o partic., e dai varii sensi di* Per, *prende usi e signif. differenti.*

Idea di ragione o cagione. [T.] Per che cosa; *Per quale causa. E qui il* Per *corrisponde all'*Ob *o all'*Ad, *il* Che *al* Quid. *Il seg. rende chiara ragione del senso.* = *Bocc. Nov.* 3. *g.* 10. (*C*) Chi egli era, e perchè venuto, e da che mosso, interamente gli discoperse. (*Per che cosa venuto, Ad quid*). *Petr. Son.* 77. *part.* 1. Qui son securo, e vo' vi (*vi voglio*) dir perch'io Non, come soglio, il folgorar pavento.

[Pol.] *Cas. Gal.* 70. Ciascuno volentieri seguita i vestigi del suo signore, ancora senza saper perchè.

[T.] *Quindi rispondendo a domanda o tacita o espressa, accennando la ragione del fatto o la causa o cagione dell'avvenimento* *Vang.* Ti rimisi ogni debito, perchè m'hai pregato. *Alam. Colt.* 4. 83. Perchè dolce e leggier, l'abete è il meglio.

Quindi sovente con l'interr., Ripetuto. Bocc. Nov. 10. *g.* 9. (*C*) Perchè non dicevate voi a me; falla tu? *E nov.* 9. *g.* 8. *E nov.* 1. *g.* 1. Perchè mi distendo io in tante parole? *Dant. Purg.* 5. Deh perchè vai? deh perchè non t'arresti? *E* 1. 2. Dunque che è? Perchè, perchè ristai? Perchè tanta viltà nel cuore allette? Perchè ardire e franchezza non hai, Poscia che tai tre donne benedette Curan di te?

In italiano la frase causale introdotta da perché segue solitamente la principale a cui è legata, fatta eccezione per il caso della frase scissa, in cui la precede come nell'esempio

È perché non sopporto i tuoi amici che non vengo stasera, non perché non mi piace il bowling.

Perché, come abbiamo visto anche nelle pagine precedenti, può costruire insieme al congiuntivo – unico caso in cui viene utilizzato nelle causali, solitamente all'indicativo in forma esplicita (Giunti 1991 e Bianco 2010) – la struttura della causa fittizia. La causa fittizia sfrutta l'uso dubitativo del soggetto per esprimere, preceduto da un elemento di negazione o di polarità, o una causa possibile ma non realizzata oppure una causa irreale (nuovamente Giunti 1991, 741).

Un'altra congiunzione di largo utilizzo a introduzione delle subordinate causali, in questo caso unicamente nella lingua parlata e in contesti conversazionali, è il *che* causale. Questa forma esplicita di frase causale ricalca sia da un punto di vista posizionale – le causali con *che* seguono sempre la sovraordinata – sia un punto di vista semantico il tipo di causali anticipate da *perché,* poiché a essere espresso *che*è sempre un'informazione nuova, rematica. Ciò nonostante, i due contesti non sono perfettamente sovrapponibili. Le causali introdotte da *che* necessitano di una pausa intonativa al momento della costruzione frasale e occorrono per questo motivo in ambiti ristretti determinati dall'atto illocutivo imperativo oppure in atti linguistici di tipo comportamentivo (Giusti 1991, 742), come da esempi seguenti:

Sbrigati che è tardissimo!

Ti saluto che è tardi.

*Che sarebbe stato sicuramente interrogato, ha preferito saltare la prima ora di lezione.

Nonostante l'ampia frequenza il connettore *che* esprime tuttavia un nesso causale meno forte rispetto ad altri introduttori d'uso causale, «avvicinandosi talora al valore di un subordinante generico» (Bianco 2010) e affidandosi alla cognizione umana, naturalmente predisposta a farlo, per l'interpretazione causale dei due eventi collegati in subordinazione.

Sempre posposto rispetto alla frase principale è anche il connettore *tant'è vero che*, che Mazzoleni (2009) indica come connettivo dedicato alla costruzione del "motivo di dire inferenziale abduttivo", ovvero quando la principale esprime una conseguenza "dedotta" dal parlante, la cui causa viene espressa appunto nella subordinata causale che segue.
Possono valere le stesse osservazioni anche per formule come *tanto più che*.

3.2 La causalità in italiano antico

Per quando riguarda l'espressione della causa nella lingua delle origini, come in italiano moderno le strategie linguistiche deputate a esprimere la premessa per un effetto sono diverse. Un rapporto causale può essere instaurato in più modi da un punto di vista formale, e può esprimere diverse relazioni logiche tra gli eventi esposti da un punto di vista invece semantico. Questi nessi, tuttavia, non vengono esplicitati tanto in italiano moderno, quanto nella lingua del '200 e '300.
Anche in italiano antico, infatti, l'espressione della causalità può intendere almeno tre relazioni: la prima, come abbiamo visto è la causa, vale a dire la causa fisica del mondo fenomenico dopo la quale l'effetto risulta ineluttabile; il secondo caso è quello del motivo di fare, ovvero una relazione logica che espone il motivo che porta all'azione umana espressa nella sovraordinata; il terzo elemento di questa lista è il motivo di dire, nel quale viene espresso il motivo che spinge il parlante a dire quanto contenuto nella principale.
A questi tre punti condivisi in letteratura, Frenguelli, autore di una monografia dedicata all'espressione della causalità nella lingua del Tredicesimo e Quattordicesimo secolo, identifica un quarto livello di espressione della causa: il motivo dell'atto linguistico. In questa categoria ampia rientrano due casi problematici[55]. Il primo riconduce a quei casi in cui la sovraordinata è di fatto un atto illocutivo, e presenta quindi un'esclamazione o un'esortazione, come nell'esempio seguente:

Scappate perché le truppe stanno arrivando!

di cui valgono entrambe le intepretazioni, sia *"Vi esorto a fare (=motivo di fare) l'atto di scappare perché le truppe stanno arrivando"*, che "*vi dico (=motivo di dire) di scappare perché le truppe stanno arrivando".*

Il secondo è più raro, ma comunque di difficile collocazione, e richiama tutti quei casi dove la causale è inserita in un contesto interrogativo, come in:

[55] Frenguelli 2002, p 39-41

Mi ricordi perché andiamo a questa festa che non me lo ricordo?

Un rapporto causale può essere realizzato linguisticamente almeno in tre modi: in forma esplicita, nella quale a segnalare un rapporto causale o possibilmente causale è una congiunzione specifica o un avverbio di ripresa; in forma implicita, dove, in mancanza di tali connettori, il rapporto di subordinazione e causalità viene affidato a modi verbali non finiti come gerundio e participio; e infine, senza ricorrere alla subordinazione, l'interpretazione del rapporto causale tra due eventi può essere affidata alla deduzione da parte destinatario della relazione concettuale tra i contenuti proposizionali.

Quest'ultimo caso è a metà tra causalità esplicita e causalità implicita, poiché può prevedere almeno due soluzioni: quando l'italiano antico non sceglie la subordinazione come strategia per esprimere la causa, questa può essere espressa tanto da due frasi coordinate, quindi dello stesso livello gerarchico, coordinate per asindeto o con la congiunzione coordinante *e* in una struttura implicita, quanto da una struttura simile di tipo paratattico, dove le due frasi sono collegate da elementi di tipo avverbiale di richiamo come *quindi, perciò, però*, che rendono esplicita la relazione.

3.2.1 Le forme di causale in italiano antico

Di seguito si procederà a una disamina della causalità linguistica in italiano antico, partendo dal caso in assoluto più comune, quello dell'espressione in forma ipotattica tramite congiunzioni subordinanti di senso causale, al quale seguiranno le altre possibili attestazioni di causalità nella lingua del '300, in forma ipotattica e in forma implicita, vale a dire con verbi la cui forma non presenta tutti i tratti morfosintattici dei verbi finiti.

Per i nostri scopi ci serviremo dei lavori di Renzi e Salvi (2010) e di Frenguelli (2002), da cui estrapoleremo anche gli esempi nei testi scritti e, in particolar modo dall'opera magna di Frenguelli sulla causalità nella lingua delle origini, alcuni utili dati numerici sulla frequenza dei diversi tipi di causali.

3.2.2 Le causali esplicite dell'italiano antico in ipotassi

In italiano antico le congiunzioni subordinanti causali sono di più rispetto all'italiano moderno. Nell'inventario che nel corso dei secoli si è andato via via restringendo, le più comuni sono *per che* (*perché), (in)però che (imperocchè, inperocchè), a ciò che (acciocchè), che (chè)* e le costruzioni *per + sintagma nominale + completiva*, le quali possono introdurre frasi causali ma anche finali. Altrettanto comuni sono anche *perciò che/ per quello che, con ciò sia cosa che, da che (dacchè) e poscia che/ poi che* e le costruzioni *per + sintagma nominale+ relativa,* che introducono univocamente subordinate causali.

Per che (perché) può introdurre subordinate causali all'indicativo e al congiuntivo. soprattutto in casi particolari come le causali completive o le causali negate. A differenza dell'italiano moderno, in italiano antico *perché* seguito dal verbo al congiuntivo esprime anche la causa reale, non solo fittizia, e non richiede obbligatoriamente di essere preceduto da una negazione o da un elemento di polarità.

E 'l figliuol è tenuto di rendere al padre tre cose, cioè onorarlo, ubidirlo e sovenirlo [aiutarlo]: (…) ubidirlo, perché li sono utili i suoi comandamenti, sovenirlo (…) per renderli cambio de' suoi benefici. (Bono Giamboni, Libro, cap. 71, par. 11)

Tra le differenze tra il *perché* antico e il *perché* moderno la principale è certamente di natura sintattica. La causale introdotta da *perché* in italiano moderno può solo seguire la principale, tranne nei casi in cui vengono poste in focus in una frase scissa o topicalizzate contrastivamente. In italiano antico il connettore *perché* introduce causali che possono sia seguire[56] che precedere la reggente, dimostrando una natura diaforica[57], persa poi nell'evoluzione della lingua. Di seguito due esempi dalla prosa d'arte del Convivio dantesco:

[56] Rimane questo il caso più comune anche in italiano antico, tuttavia le causali preposte e introdotte da perché non necessitano di strategie linguistiche particolari per occorrere (Renzi e Salvi 2010).
[57] Renzi e Salvi 2010, Vol II, 981.

[S. IV] E con ciò sia cosa che quella che ha la beatitudine del governare non possa l'altra avere, *perché* lo 'ntelletto loro è uno e perpetuo, conviene essere altre fuori di questo ministe-rio, che solamente vivano speculando.

[S. V] E *perché* questa vita è più divina, e quanto la cosa è più divina è più di Dio simigliante [...], manifesto è che questa vita è da Dio più amata: e se ella è più amata, più l'è la sua beatanza stata larga: e se più l'è stata larga, più viventi [Dio] l'ha dato che all'attiva (Convivio, II IV 8).

La congiunzione subordinante *(in)però che*[58] introduce subordinate causali con il verbo al modo indicativo e talvolta al condizionale, quando invece il verbo è coniugato al congiuntivo il connettore esprime solo valore finale, tranne nel caso della causale negata. Solitamente (*in) però che,* solitamente segue la sovraordinata, ma non sono rari i casi in cui la precede.

L'ora che lo suo dolcissimo salutare mi giunse, era fermamente nona di quello giorno; e *però ché* quella fu la prima volta che le sue parole si mossero per venire a li miei orecchi, provai tanta dolcezza, che come inebrirato mi partio da le genti (Dante, Vita Nova, cap. 3)

A ciò che introduce subordinate causali solo all'indicativo che possono unicamente seguire la principale, tuttavia può introdurre, al congiuntivo, anche frasi finali, che possono anche precedere il nucleo verbale di riferimento.

Insinuatio è da usare (…) quando l'animo dell'uditore è contrario a noi; e questo adviene maximamente per tre cagioni; (…) o se in quel tempo si dà luogo alle parole, perciò che [perché] quelli cui conviene udire sono già udendo fatigati [stanche per aver ascoltato (altri)]; acciò che di questa una cosa, non meno che per le due primiere, sovente s'offende l'animo dell'uditore. (Brunetto Latini, Rettorica, p.193, rr. 11-21)

Un connettore sorprendentemente presente nella prosa dell'Italia del '300 è il polifunzionale *che*[59], anche nelle sue versioni prevocalica *ch'*. Anche questo connettore introduce subordinate causali all'indicativo e al condizionale, mentre con il congiuntivo anche in questo caso il significato passa a quello finale. Le

[58] All'interno di questo costrutto, *però* ha significato causale e non ha ancora effettuato il cambio semantico verso il senso avversativo che acquisirà in seguito.
[59] Giusti 1991 sottolinea la differenza tra *che* e *ché* con vocale tonica, anche se la grafia *ché* non è sistematica (Renzi e Salvi 2010).

subordinate in questo caso sono sempre posposte e anaforiche, nonché profondamente legate sintatticamente all'atto linguistico da cui dipendono. Per questo motivo appaiono strettamente collegate, dal punto di vista semantico, al "motivo di dire" e in particolare ad arricchire un atto illocutivo; quindi, più spesso esprime il motivo che ha spinto il parlante a proferire un determinato atto linguistico[60]. E questo è particolarmente chiaro nei discorsi diretti, come da esempio:

(111) Lo 'mperadore, udendo questo, disse: Come può essere? tro-vossi in Melano niuno che contradicesse alla proposta Rispuosero li ambasciadori: Messe po esserche uomo fu Messere, fu un vecchio. - Ciò non può essere rispuose lo 'mperadore, che uomo vecchio dicesse si grande villania Messere, e' pur fue. - Ditemi - disse lo 'mperadore -, di che fazione, e di che era vestito? - Messere, era canuto e vestito di vergato. Ben può essere disse lo 'mperadore, dacch'è vestito di vergato: ch'egli è un› matto! - (Nov, XXII 9, p. 46).

Che, in tutte le sue declinazioni, si dimostra particolarmente funzionale nell'ambito della poesia, dove sono presenti meno connettori, la scelta dei quali è strettamente legata al metro del componimento. Come dimostrano i dati raccolti e spiegati da Frenguelli[61], *che* è il connettore causale di gran lunga più utilizzato in poesia, perché è l'unico connettore monosillabico. Versi più brevi vedono la scelta sostanzialmente costretta per esprimere la causa in maniera esplicita. Il rapporto tra la scelta del connettore e il metro dei componimenti che costituiscono il corpus, mette in luce infatti come *che* costituisca il 68,4% delle occorrenze di congiunzioni causali nel caso di versi brevi come settenari, mentre nel caso di versi lunghi come l'endecasillabo il dato, comunque predominante, si fermi al 40.1%. A riguardo, Frenguelli cita anche Jakobson, secondo il quale «il modello del verso determina gli elementi costanti delle realizzazioni e fissa i limiti delle variazioni». Nella tabella di seguito i dati:

[60] Renzi e Salvi 2010, vol II, 983.
[61] Cfr. Frenguelli 2002, 251, 256, 258 e sgg.

	Verso lungo	**Verso breve**	**Intero corpus**
Ché	40.1%	68.4%	51.3%
Perché	15.9&	8.4%	9.8%
Poi che	8.6%	2.1%	7.2%
Asindeto	7.5%	11.6%	6.7%
Gerundio	7.3%	2.1%	6.4%
Relativa causale	5.9%	1.1%	5.1%
Però che	5%	2.2%	4.2%
Per+SN+relativa	3.6%	2.1%	3.1%
Causale-temporale	3.3%	-	2.8%
Infinito	1.5%	-	3.4% altri
Da che	0.7%	1.2%	
Varie	0.5%	-	
percioché	0.2%	1%	

Gradualmente l'uso del *che* in poesia, dalle origini a Boccaccio, si è andato affievolendo, con una ricerca di alternative sempre maggiore da parte degli autori della storia della letteratura italiana:

Periodo o autore	**ché**	**altri**
Origini	70%	30%
Siciliani	68.9%	31.1%
Comico-realisitici	65.3%	34.7%
Guittone	63.5%	36.5%

Stil Novo	51.4%	48,6%
Dante	37,7%	62.3%
Petrarca	34.8%	65.2%
Boccaccio	35.8%	64.2%

Ad ogni modo Frenguelli sembra piuttosto sicuro nell'attribuire alla misura metrica della poesia in lingua italiana non un ruolo secondario nella costruzione del verso, ma piuttosto un ruolo a priori. L'idea di fondo è che «la misura metrica non sia un'aggiunta seriore, che dà forma a un discorso già concepito e sviluppato, ma piuttosto un fattore che modifica in profondità il discorso», scrive.

Proseguendo con i connettori che introducono causali esplicite, alcuni dei quali già anticipati nella tabella riportata sopra, è il turno del composto *per + sintagma nominale + completiva,* il cui esempio più chiaro è *per cagione che.* Un costrutto di questo tipo può trovarsi in posizione pre-reggente, post-reggente o incidentale tra soggetto e verbo principale. Il senso, dato dal significato del sintagma nominale, è naturalmente solo causale. Di seguito un esempio:

Per cagione ché i Pratesi non rimandaro il detto sbandito da' fiorentini fuoro condannati nelle mura o in diecimila libre (Cronica fiorentina, p. 139)

Stando al dizionario etimologico[62], da un costrutto di questo tipo sarebbe poi nato il connettore più comune anche nella lingua moderna *perché,* con elisione del sintagma nominale.

Di qui in avanti i connettori che saranno enumerati nella sintesi che stiamo proponendo trasmettono unicamente significato causale come *perciò che* e *per*

[62] Cfr supra, "Connettori rematici", Edizione web del famoso Vocabolario Etimologico della Lingua Italiana di Ottorino Pianigiani, copyright Francesco Bonomi 2004-2008: https://www.etimo.it/?term=perch%C3%A9&find=Cerca

quello che, ma anche del più complesso *con ciò sia cosa che*. Altri ancora possono presentare, al contempo, diversi contesti di utilizzo. I connettori di seguito non possono infatti produrre proposizioni finali anche se unite alla forma del congiuntivo del nucleo verbale della frase, come abbiamo visto precedentemente tuttavia, a seconda del contesto frasale potranno avere significati vicini ma non affini, come causale e temporale. È il caso, ad esempio, di *da ché* (*dacché* in ita mod), e *poscia che* o *poi che*, che possono trovarsi, gli ultimi due, non di rado a introdurre invece subordinate temporali.

Perciò che[63] e *con ciò sia cosa che* introducono, come detto, frasi causali tanto preposte quanto posposte al verbo reggente, come da esempi seguenti:

[S. III] Ma *per ciò che* il parlare della segreta providenzia e intenzion degl'iddii pare a molti duro e grave a comprendere, presupponendo che essi di niuno nostro fatto s'impaccino, mi piace di condiscendere a' consigli degli uomini; DE'QUALI dicendo, mi converrà far due cose molto a' miei costumi con-trarie. L'una fia alquanto me commendare; e l'altra il biasima-re alquanto altrui o avvilire. (Decameron, X VIII 56)

Appresso che questa conzone fue alquanto divolgata tra le genti, *con ciò fosse cosa che* alcuno amico l'udisse, volontade lo mosse a pregare me che io li dovesse dire che è Amore (Dante, Vita Nova, 20).

Con ciò sia cosa che inoltre introduce frasi causali anche al congiuntivo:

[S. IV] *E con ciò sia cosa che* quella che ha la beatitudine del governare non possa l'altra avere, perché lo 'ntelletto loro è uno e perpetuo, conviene essere altre fuori di questo ministe-rio, che solamente vivano speculando. (Convivio, II IV 8).

Veniamo ora al caso in cui l'introduttore causale è utilizzato non di rado anche per esprimere una relazione squisitamente temporale. Questo può accadere perché il significato di connettori all'origine esclusivamente temporali sono stati arricchiti da sfumature causali, un fenomeno che Frenguelli spiega come naturale, «perché i

[63] Particolarmente frequente nella prosa ampia e precisa della trattatistica, soprattutto in Brunetto Latini, cfr. Frenguelli 2002, 117 e sgg.

due valori sono strettamente collegati tra loro: infatti nel succedersi della causa e dell'effetto c'è sempre insita una successione temporale. Quando quest'utlima – spiega – è particolarmente marcata, ferma restando l'implicazione marcata, si ha una subordinata temporale-causale», cioè una subordinata che per il modo in cui viene comunicata o per l'importanza affidata all'atto linguistico relativamente alla consecutività degli eventi sulla linea temporale, non può essere definitiva unicamente causale, pur mantenendo chiaro il rapporto di causa effetto tra gli eventi.

Da che (dacché) e *poi che (poiché)* sono esempi che utili a spiegare questo fenomeno: in entrambi i casi i connettori introducono subordinate dal significato causale, che può sovrapporsi o lasciare completamente spazio all'interpretazione unicamente temporale. La posizione usuale di queste subordinate è pre-principale, tuttavia possono anche seguirla.

Poi che la literla sentenza è sufficientemente dimostrata, è da procedere alla esposizione allegorica e vera (Convivio, II XII 1).

Ma non valse [servi a] neente, perché poscia [dopo] che la Fede Pagana fu scesa in terra co la sua gente, e suo navilio ebbe allogato [attraccato] ne' porti di Cicilia [Sicilia], *da che* [dopo che/poiche] vide che la Fede Cristiana non ebbe ardimento di rincontrarla [affrontarla], verne pigliando tutta la terra in qualunque parte andava... (Bono Giamboni, Libro, cap.47, par.3).

Poscia che tu pervieni a così discernevole vista, quando tu se' presso di questa donna perché pur [ciononostante] cerchi di vedere lei? (Dante, Vita Nova cap. 15, par. 1).

La condivisione di relazioni[64] tra subordinate è un evento linguistico molto frequente, che può occorrere anche a pochissime righe di distanza come nell'esempio di seguito. La prima proposizione subordinata è senz'altro temporale, la seconda induce un'interpretazione causale:

[64] Frenguelli allarga anche la questione anche a espressioni della causalità implicite, che noi tratteremo in seguito. Ad ogni modo per un confronto più approfondito con la disamina della correlazione tra causalità e temporalità dell'espressione linguistica si rimanda a Frenguelli 2002, 56-64.

E così andomando io a<l> Comune di Bologna che le posses-sioni de' miei figliuoli siano a mia signoria: cioè de' miei sco-lari, li quali sono gran maestri divenuti, e ànno molto guadagnato *poi ch'io* mi partí da loro. Piaccia al Comunale di Bologna, *poi ch'io* sono tornato, ch'io sia signore e padre sícome comanda la legge che parla del padre della famiglia (Novellino, L 10, p. 84).

Temporalità e causalità possono sovrapporsi e scatenarsi anche quando non è presente un rapporto di consequenzialità o successione temporale. È il caso, anche se la distinzione tra interpretazione causale e temporale, di *quando*.
Da un lato, nel caso della successione temporale, «non è sempre possibile distinguere causali-temporali e causali vere e proprie basandosi soltanto su un criterio formale: cioè sulla scelta del connettivo» (Frenguelli 2002, 62), visto che molti sono ambivalenti, come abbiamo visto, dall'altro anche connettori specificatamente temporali come *quando* possono essere usati nella prosa d'arte per introdurre nessi causali tra due frasi collegate.

E la reina quando il [lo, Tristano] video legato, incominica a ppiangere molto dura mente ed ea dire in fra ssee istessa: «Ora sono io la più disaventurosa reina che ssia al mondo, *quando* sono presa in cotale fatto» (Tristano Riccardiano LXXX 28).

Nell'esempio proposto *quando* difficilmente possiede un significato temporale, dal momento che il contesto temporale è già espresso dall'avverbio iniziale. Valido può essere anche l'esempio:

Quando la Fede Giudea udì così rie novelle, fue nell'animo suo molto dolente; ma argomentossi dinanzi per non perire al postutto, e raunò il consiglio de' suo' savi, e propuose innanzi loro queste novelle, e adomandò consiglio di quello ch'avesse a fare (Bono Giamboni, Libro, cap. 41, par. 11)

Dal momento che i connettori veri e propri che introducono subordinate causali esplicite sono stati tutti presentati nei paragrafi precedenti, la trattazione, almeno per questo aspetto della questione si potrebbe fermare qui, tuttavia è possibile citare un ultimo caso che riguarda la costruzione *per+SN+relativa*: si tratta a tutti gli effetti di una frase relativa, cioè di una subordinata che modifica un elemento nominale della frase. Antecedente della relativa è un sostantivo preceduto dalla preposizione *per*. L'esempio che segue è ancora da prosa d'arte dantesca:

Questo sonetto ha tre parti: (…) nella seconda dico quello ch'elli mi disse, avvegna che non compiutamente *per tema ch'avea* di discovrire lo mio secreto (Dante, Vita Nova, cap. 9, par. 13).

3.2.3 Le causali esplicita in italiano antico in paratassi

La scelta per la struttura paratattica è certamente la più diffusa nella lingua italiana, tanto nell'italiano standard e neostandard quanto nel volgare fiorentino del '300. Tale scelta naturalmente riflette la natura della frase subordinata, di cui si è ampiamento discusso nella prima parte del primo capitolo, di esprimere informazioni non di primo piano nell'atto comunicativo, sia questo scritto o verbale. La subordinata causale esprime la causa o il motivo per cui avviene l'evento espresso nella frase reggente. Quest'ultima sta in primo piano, mentre il resto fa da premessa, anche nel caso di causale rematica, quando cioè costituisce l'informazione nuova. Anche in questo caso il messaggio più "rilevante" è contenuto nella frase principale.
Pur in questo contesto, un'altra strategia ampiamente attestata per esprimere la causalità, anche se in questo caso sarebbe più corretto probabilmente dire piuttosto "indurre l'interpretazione causale", è la costruzione di strutture paratattiche, sintatticamente poste sullo stesso livello di salienza comunicativa.

Le due frasi possono essere collegate tramite la congiunzione *e* oppure tramite asindeto, e i contenuti possono essere legati anaforicamente attraverso avverbi di ripresa come *però (perciò), perciò, dunque*, oppure da sintagmi proposizionali ad hoc come *per la qual cagione, per questo timore, per la qual cosa,* che possono collegare non solo frasi, ma anche porzioni di testo più lunghe e strutturate come periodi complessi o paragrafi. I legami paratattici possono venire classificati come "conclusivi deboli"[65] o "non intensificati", ma di fatto, a livello semantico, il nesso logico espresso è equivalente a un nesso causale espresso tramite ipotassi.

[65] Renzi e Salvi 2010, 996.

Andando nello specifico degli avverbi anaforici che rendono esplicito il legame causa effetto tra le frasi coordinate, i più utilizzati sono certamente *però*, che in questa fase non ha ancora valore avversativo, e *dunque.* Entrambi accompagnano la seconda frase in un legame paratattico causale, richiamando la causa espressa nella proposizione precedente. Allargando il campo, soprattutto dunque può essere trovato a unire con significato causale due blocchi testuali più ampio, come nell'esempio:

Se'l ner non fosse, il bianco non saria, / né 'l ben per mal non perde benenanza [la sua proprietà], / m', a ciò che [poiché] Il'uno a l'altro contraria, / ciascun ne cresc'e inforza per usan-za [di solito ciascuno accresce la (propria) forzal. / S'ombra non fosse, il sol no-luceria, / né di splendor non averia acordan-za [né avrebbe appropriato splendore]. / <u>*Dunque*</u> i contradi [contrari] tegnon questa via: / c'apresso posti [messi vicini], cresce lor baldanza. (Rinuccino, Sonetti, 9n, vv. 1-8)

Però (che ha valore di *perciò* in italiano antico) ha una storia linguistica piuttosto nota e presente in letteratura linguistica. il significato risultativo-causale dell'italiano antico trae origine e significato dal latino *per hoc*. Di qui, già a partire dal quattordicesimo secolo, con rimandi anche alla poesia dantesca[66] il suo significato ha avuto importanti sviluppi, fino a passare, attraverso un processo di grammaticalizzazione ormai del tutto concluso in italiano standard moderno, a trasmettere un significato avversativo, dove a scattare la variazione semantica è una negazione anticipatrice[67]

E infine, possono creare una relazione causale in contesto di paratassi anche *per + SN anaforico, per + SN relativo* e *onde,* un locativo di morfologia molto simile al latino da cui deriva direttamente, che però può avere anche valore causale.

---

[66] Proietti 2015

[67] Gli stadi del processo di grammaticalizzazione di *però* da avverbio causale a congiunzione avversativa equivalente a *ma*, insieme al quale infatti non può occorrere, sono quattro: nel primo il significato causale è solido e anticipa strutture paratattiche risultative, come si è visto; nel secondo stadio il posizionamento di *non* preposto a *però* fa scattare l'inferenza pragmatica e la rianalisi del costrutto, già alla fine Trecento, ma soprattutto nel Quattrocento (Mauri & Giacalone Ramat 2012); il terzo stadio, tra il Cinquecento e il Seicento, la distribuzione dei due significati è complementare, associata a specifici contesti sintattici, anche senza che la negazione scatenante sia esplicitata; mentre nel corso dell'Ottocento si assiste al quarto stadio del processo di grammaticalizzazione, nel quale *però* avversativo occupa qualsiasi posizione e scompare il valore risultativo.

3.2.4 Le causali implicite in italiano antico

Come in italiano moderno, un rapporto causale può essere costruito anche da verbi coniugati in modi non finiti, come infinito, participio e gerundio.
Allo stesso modo che si è analizzato in italiano contemporaneo, la causale costruita con il verbo all'infinito prevede che questo sia anticipato dalla preposizione *per*. In italiano moderno la causale all'infinito è costruita solamente con il tempo passato (es. *per essere arrivato tardi sono stato lasciato a piedi*) e altrimenti non potrebbe essere perché il significato sarebbe unicamente finale (es. *vado a fare una passeggiata a piedi per sgranchirmi le gambe*). Al contrario, in italiano antico anche l'infinito presente è produttivo per produrre nessi di significato causale, nonostante l'infinito mantenga netta predominanza. Una causale implicita costruita con l'infinito può seguire o precedere la frase principale:

E così, lassa, sono morta per ben amare (per aver amato], come voi potete vedere. (Novellino, 82, rr. 32-33);

Ma se tu hai saputa / la verità d'un fatto, / e poi per dirla ratto [per averla detta bruscamente] / grave briga nascesse, / certo, se la tacesse, / se ne fossi ripreso [rimproverato], / sarai da me difeso. (Brunetto Latini, Tesoretto, vv. 1888-1894)

Una subordinata causale al participio può invece solo precedere la frase reggente, dal momento che il significato principale veicolato di questo tipo di costruzione (il participio perfetto) è di tipo tempo-aspettuale, e quindi rispetta la regola sempre valida che la causa viene prima della conseguenza.

Vinta [dopo che / poiché aveva vinto] la Fede Pagana tutta la tra d'oltremare e convertito a sua legge tutte le genti, colse baldanza sopra [prese ardire contro] la Fede Cristiana... (Bono Giamboni, Libro, cap. 47, par. 1).

Questa nostra trattazione conclusiva delle subordinate causali implicite nell'italiano antico può allargarsi maggiormente con l'ultimo caso possibile, ovvero quello delle

causali realizzate con l'uso del gerundio, tanto al tempo passato, quanto al tempo presente.
Quello causale è uno dei significati veicolati dalle subordinate implicite costruite al gerundio, e trattandosi di una soluzione diaforica, può precedere o seguire la frase principale, oppure ancora inserirsi a metà in posizione incidentale.

L'uso del gerundio è molto diffuso anche nell'italiano moderno, e la sua evoluzione è stata piuttosto conservativa, mantenendo sostanzialmente le stesse caratteristiche d'uso dall'italiano antico. Le gerundive sono frasi subordinate ambigue, il cui significato può avere valore causale, ma anche mantenere un grado un'ambivalenza con altri valori, che possono essere causale-temporale – il più frequente –, e causale-modale, che descrive il modo in cui si svolge l'azione riportata nella frase reggente, come nell'esempio, tratto dalla *Vita Nova*[68]:

Uno giorno avenne che questa gentilissima sedea in parte ove s'udivano parole della Regina della gloria, e io era in luogo dal quale vedea la mia beatitudine; e nel mezzo di lei e di me per la recta linea sedea una gentil donna di molto piacevole aspecto, la quale mi mirava spesse volte, maravigliandosi del mio sguardare che parea che sopra lei termi-nasse (VN, II 6).

Nell'esempio la gerundiva può esprimere sia il modo in cui Dante viene guardato dalla donna, sia il motivo per cui la donna guarda il poeta, ovvero perché si meraviglia del suo "sguardare".
Anche entrambi i "discendendo" dell'esempio successivo svolgono la medesima funzione:

Ove è da sapere che discendere la vertude d'una cosa in altra non è altro che redure quella in sua similitudine, si come nelli agenti naturali vedemo manifestamente: ché, discendendo la loro virtù nelle pazienti cose, recano quelle a loro similitudine tanto quanto possibili sono a venire ad essa. Onde vedemo lo sole che, discendendo lo raggio suo qua giù, reduce le cose a sua similitudine di lume quanto esse per loro disposizione possono dalla [sua] vertude lume ricevere (Cv, III xIv 3).

[68] Gli esempi di causali-modali che Frenguelli annovera nel corpus da lui analizzato sono comunque in numero del tutto marginale, cfr. Frenguelli 2002, 67-68.

Tra gli usi del gerundio subordinante che possono avere un'interpretazione causale il più frequente è senza dubbio quello temporale e temporale-causale, ancora una volta, per la predisposizione cognitiva a interpretare la causa come l'evento che cronologicamente ha anticipato l'effetto. In molti casi l'uso temporale è ben distinguibile dall'uso causale, quantomeno perché quest'ultimo non avrebbe senso, ad esempio in:

Il Presto Gianni, udendo cioe che raccontaro i suoi ambasciatori, lodò lp 'mperadore e disse ch'era molto savio in parola, ma non in fatto, acciò che non avea domandato della virtù di cosie care pietre (Novellino, II 10)

E come in quest'altro esempio, costruito al gerundio composto, con un valore aspettuale che esprime perciò la compiutezza del fatto:

messer Can della Scala, al quale in assai cose fu favorevole la fortuna, fu uno de' piú notabili e de' piú magnifichi signori che dallo imperadore Federigo secondo in qua si sapesse in Italia. II quale, avendo disposto di fare una notabile e maravigliosa festa in Verona, e a quella molta gente e di varie parti fosse venuta e massimamente uomini di corte d'ogni maniera, subito, qual che la cagion si fosse da ciò si ritrasse (Decameron, I VII 6).

Un altro esempio, tratto questa volta dal *Devisement du Monde* di Marco Polo, evidenzia invece un significato con tutta probabilità causale, anche alla luce del quasi analogo "stando" iniziale che definisce il contorno temporale. Da segnalare anche come la causale venga espressa da un gerundio presente, che non esprime per definizione posteriorità tra due eventi:

E stando a Laias, udirono la novella come questo legato ch'a-veano lasciato in Acri, era chiamato papa: e ebbe nome papa Gregorio di Piagenzia. In questo istando, questo legato mandò umesso a Laias dietro a questi due frategli, che tornassero adrieto (Milione, x1 2).

Ora qualche considerazione, anche statistica, in merito al rapporto tra la scelta del gerundio e il tipo di prosa[69]. La paratassi e la giustapposizione è la strategia di espressione causale più diffusa nella prosa media del Duecento e Trecento, una prosa che ha come testi esemplificativi i racconti di viaggio, le cronache e la narrativa del *Novellino.* Proprio nella brevità e semplicità strutturale del *Novellino* il gerundio viene spesso utilizzato per formare proposizioni causali. Nell'esmpio proposto da Frenguelli (2002) si nota come il *core business* della novella sia prodotto da tre causali coordinate, di cui due espresse al congiuntivo e una con il connettore sottinteso, tutte anteposte:

Valerio Massimo nel libro sesto narra che Chalogno essendo rettore d'una terra, ordinò che chi andasse a moglie altrui dovesse perdere li occhi.
[P: II] Poco tempo passando, vi cadde un suo figliuolo.
[P. III] Lo popolo tutto li gridava misericordia;
[P. IV] ed elli pensando che misericordia era cosí buona cosa e utile, e pensando che la giustizia non vuole perire, e l'amore de' suo' cittadini che li gridavano mercé l<o> stringea, provide-si d'osservare l'uno e l'altro, cioè giustizia e misericordia.
[P. V] Giudicò e sentenziò ch'al figliuolo fosse tratto l'uno occhio, e a sé medesimo l'altro (Novellino, xv 1,).

Più interessante sembra farsi questa, seppur breve e non completa, analisi dell'uso del gerundio causale per la lingua boccaccesca, in particolar modo nel Decameron. Nella prosa d'arte le frasi causali si trovano in contesti più complessi sintatticamente e retoricamente, e collaborano a creare una lingua più coesa, articolata e fluida dal punto di vista narrativo.

[P.1] I marinari, come videro il tempo ben disposto, diedero le vele a' venti e del porto d'Allessandria si partirono e piú giorni felicemente navigarono:
[P. II] e già avendo la Sardigna passata, parendo loro alla fine del loro cammino esser vicini, si levarono subitamente un giono diversi venti, li quali, essendo ciascuno oltre modo impetuoso, sí faticaron la nave dove la donna era e' marinari, che più volte per perduti si tennero.

[69] In questa fase della trattazione non diremo di più della poesia, pur argomento di Frenguelli 2002, perché riteniamo la prosa lo strumento linguistico più utile a descrivere la lingua parlata, e non legata alla struttura del metro che ne condiziona le scelte lessicali e di struttura.

[P. III] MA PURE, come valenti uomini, ogni arte e ogni forza operando, essendo da infinito mare combattuti, due di sosten-nero;
[P. IV] e surgendo già dalla tempesta cominciata la terza notte e quella non cessando ma crescendo tuttafiata, non sappiendo essi dove si fossero né potendolo per estimazion marinaresca comprendere né per vista, per ciò che obscurissimo di nuvoli e di buia notte era il cielo, essendo essi non guari sopra Maio-lica, sentirono la nave sdruscire.

[P. VJ PER LA QUAL COSA, non veggendovi alcun rimedio al loro scampo, avendo a mente ciascun se medesimo e non altrui, in mare gittarono un paliscalmo, e sopra quello piú tosto di fidarsi disponendo che sopra la isdruscita nave si git-tarono i padroni;
IP. VII A QUALI appresso or l'uno or l'altro di quanti uomin crano nella nave, quantunque quegli che prima nel paliscalmo eran discesi con le coltella in mano il contradicessero, tutti si gittarono,
[P. VII] e credendosi la morte fuggire in quella incapparono: per ciò che, non potendone per la contrarietà del tempo tanti reggere il paliscalmo, andato sotto, tutti quanti perirono.
[P. VIII] E la nave, che da impetuoso vento era sospinta, quantunque isdruscita fosse e già presso che piena d'acqua, non essendovi sú rimasa altra persona che la donna e le sue femine (e quelle tutte per la tempesta del mare e per la paura vinte su per quella quasi morte giacevano), velocissimamente correndo in una piaggia dell'isola di Maiolica percosse.
[P. IX] E fu tanta e sí grande la foga di quella, che quasi tutta si ficcò nella rena, vicina al lito forse una gittata di pietra:
[P. X] quivi, dal mar combattuta, la notte senza poter più dal vento esser mossa si stette. (Decameron, II vu 10).

Boccaccio fa un larghissimo uso del gerundio in senso causale, tanto che l'analisi quantitativa dei dati[70] eseguita da Frengualli riporta che nel Decameron la percentuale del suo utilizzo per esprimere la causa è largamente maggioritaria rispetto a tutte le altre strategie possibili, esplicite e implicite, come riportato in tabella:

Decameron	
Gerundio	54,4%
Perciò che	18,0%
Ché	8,5%
Causale-temporale	4,9%

[70] Cfr. Frenguelli 2002, 111-120 per l'analisi completa sulla prosa.

Participio passato	3.6%
Poi/poiché	2,9%
Relativa causale	2,3%
Perché	2,0%
altri	3,4%

L'uso del gerundio è molto frequente anche in altri testi importanti della letteratura italiana all'interno del corpus analizzato da Frenguelli: nel *Novellino* la causale implicita di questo tipo sfiora il 15% (14,8%), nel *Libro de' Vizi* di Giamboni il 23,2%, vicino al dato registrato dalla *Vita Nova* dantesca (22%). La prosa di Dante cambia evidentemente nel Convivio, dove l'uso del gerundio causale si ferma al 6,2%, e, complice lo stile più vicino all'esposizione scolastica[71], l'espressione della causa si fa più esplicita, e segnalata anche a livello morfosintattico.

Tornando al novelliere di Boccaccio, per stile, struttura e scopo dell'opera la narrazione deve procedere spedita, e questa è la principale motivazione per la quale l'uso del gerundio è così diffuso. Le subordinate gerundive infatti appaiono «ben adatte a rendere lo sviluppo della narrazione, dal momento che esplica la duplice funzione di marcare la successione temporale e di segnalare la presenza di un'implicazione tra ciò che è espresso dal gerundio e, rispettivamente, dalla sovraordinata» (Frenguelli 2002, 176). Il ritmo è incalzante, coinvolgente e prettamente narrativo, e il gerundio aiuta a esprimere la causalità tra gli eventi raccontati assecondando sempre il ritmo del periodo.

In più del 60% dei casi di gerundiva riscontrati il gerundio occorre singolarmente, ma non di rado Boccaccio ricorre alla coordinazione tra queste subordinate implicite: nel 23,1% i gerundi sono due, nel 7,4% i gerundi sono tre, nel 3,3% i gerundi sono quattro, e nel 4,1% i gerundi sono addirittura cinque.

[71] In questo contesto, dove la conoscenza viene identificata come la comprensione delle cause, l'espressione e la sintassi causale acquisiscono un valore notevole. Le causali sono molte, e pochissime sono lasciate all'ambiguità delle gerundive.

II monaco, ancora che da grandissimo suo piacere e diletto fosse con questa giovane occupato, pur nondimeno tuttavia sospettava; e parendogli aver sentito alcuno stropicio di piedi per lo dormitoro, a un piccol pertugio pose l'occhio e vide apertissimamente l'abate stare a ascoltarlo (Decameron, I iv 8).

Nell'esempio sopra il gerundio è uno solo, mentre in quello seguente sono tre, di cui solo il primo causale.

Per che, usando molto insieme il vescovo e 'l maliscalco, avvenne che il dí di san Giovanni, cavalcando l'uno allato all'altro veggendo le donne per la via onde il palio si corre, il vescovo vide una giovane [...] il cui nome fu monna Nonna de' Pulci (Dec, VI III 8).

Nel Decameron la gerundiva con valore esclusivamente causale è la più diffusa con oltre 1400 occorrenze, a cui vanno aggiunte le gerundive causali-modali, e causali-temporali, che alzano ulteriormente il numero. Senza dubbio, come abbiamo visto, l'uso della gerundiva è la strategia più utile a Boccaccio per esprimere la causa.

L'analisi condotta in questo capitolo ha evidenziato come l'espressione della causalità in italiano antico fosse caratterizzata da una gamma più ampia di strategie, modi e connettori rispetto all'italiano contemporaneo. L'uso di congiunzioni subordinate causali, varianti di subordinazione implicita e costruzioni paratattiche dimostra come la lingua delle origini sfruttasse un repertorio più flessibile e diversificato per veicolare il rapporto causa-effetto. Inoltre, la libertà posizionale di alcuni connettori, come *perché*, *poscia che, però che, che*, denota un sistema sintattico meno rigido rispetto all'italiano moderno, dove la posizione delle causali è più codificata e dipende fortemente dal valore informativo del segmento subordinato.

In un'ottica invece prettamente etimologica e storica, se da un lato alcuni connettori antichi hanno mantenuto la loro funzione e si sono consolidati nell'uso contemporaneo, come *perché*, ancora oggi il connettore causale più utilizzato e tra gli unici che è a prestito da altri contesti subordinanti, *che* e *poi che* (univerbato in *poiché*), dall'altro, numerosi elementi della lingua antica sono scomparsi o hanno

subito processi di ridefinizione semantica. Forme come *imperò che*, *perciò che, però che* hanno perso la loro produttività nella lingua standard moderna, limitandosi a sopravvivere in registri letterari o arcaici.
La progressiva riduzione della variabilità nell'uso dei connettori ha portato a una maggiore standardizzazione della sintassi italiana, determinando una minore flessibilità nella disposizione delle causali rispetto alla frase principale. Inoltre, la tendenza a restringere la gamma di connettori disponibili ha favorito l'affermazione di strutture più schematiche e codificate, riducendo il margine di interpretazione semantica, ferme restando le espressioni della causalità non esplicite come le gerundive, rimaste sostanzialmente invariate, le causali costruite con participio o infinito, senza dimenticarsi le costruzioni paratattiche o asindetiche, che sono strettamente legate al contesto interpretativo dell'intera frase.

Un caso di particolare interesse, che sarà approfondito nei capitoli successivi, è l'evoluzione del connettore *siccome,* presentissimo in italiano moderno e standard, ma assente o quasi in italiano antico. Assente senza dubbio nella forma univerbata moderna. Questo connettore di tipo tematico estremamente produttivo trae origine dal connettore *sì come*, il quale, come vedremo, pur avendo valore primariamente comparativo, poteva già indurre un'interpretazione causale in contesti specifici. Dal significato originario, legato anche all'etimo latino, ha subito in seguito un percorso di grammaticalizzazione.

Nella lingua delle origini, tale interpretazione si manifestava soprattutto quando *sì come* introduceva un complemento predicativo, un'apparente comparativa di paragone con relativa introdotta da *colui/colei che* o una comparativa di analogia seguita da principale contenente l'avverbio di ripresa *così*. A partire dall'Ottocento, *siccome* entra in una fase polisemica, in cui coesistono entrambi i valori, comparativo e causale. Nel corso del Novecento, tuttavia, il processo di grammaticalizzazione giunge a compimento, determinando la fissazione di *siccome* come connettore causale cataforico.

Obiettivo dei prossimi capitoli sarà naturalmente ricostruirne le vicende legate alla storia della lingua, ma anche analizzarne l'uso moderno, eventuali tracce dell'evoluzione diacronica ancora presenti e potenziali utilizzi che violano il contesto, piuttosto restrittivo, a cui è legato nella lingua moderna. Per fare questo ci serviremo dei due corpus di scritto moderno Coris e Diacoris, sviluppati entrambi dall'Università degli studi di Bologna.

Capitolo IV - Focus sull'italiano contemporaneo: l'analisi dei corpora Coris e Diacoris per la causale introdotta da *siccome*

In questo capitolo intendiamo aprire la seconda sezione di questo elaborato. Nei due capitoli precedenti la trattazione è stata condotta in *zoom in*. Vale a dire che da una prima, approfondita, analisi sullo spettro della causalità nel linguaggio verbale, abbiamo in seguito ricostruito la storia e l'evoluzione dell'espressione della causa in lingua italiana, dalla lingua delle origini a quella contemporanea. Nel primo capitolo l'approccio è stato tipologico: abbiamo analizzato l'espressione della causalità attraverso misurazioni e considerazioni sulla funzionalità e sull'impatto cognitivo della causa nella costruzione dell'evento linguistico nel linguaggio verbale. E questo tenendo in considerazione un campione linguistico non limitato all'area indoeuropea od occidentale, ma prendendo come riferimento una letteratura consolidata in tipologia. Siamo giunti alla conclusione che quando in linguistica si parla di causalità, si fa riferimento a qualcosa di più profondo, da un punto di vista cognitivo, di una semplice proposizione subordinata. Abbiamo visto infatti come la causale sia una costruzione funzionale che occupa un ruolo fondamentale nella trasmissione e interpretazione di un messaggio. Un concetto logico probabilmente sotteso a molte altre costruzioni subordinate, come quella finale, quella consecutiva e quella temporale, ad esempio. Non è un caso, infatti, che passando ad un approccio strettamente grammaticale, di realizzazione della lingua, le subordinate causali risultino essere maggiormente indipendenti, seppure legate naturalmente alla loro sovraordinata, rispetto ad altre subordinate comuni.

Proseguendo nell'analisi della causalità, l'approccio è diventato storico. Nel secondo capitolo abbiamo infatti ricostruito l'intera storia della causalità linguistica in lingua italiana, mettendo in relazione la lingua delle origini con la lingua considerata standard nell'italiano contemporaneo. Abbiamo sottolineato, oltre alla semantica dei singoli introduttori, anche le proprietà sintattiche, l'etimologia, la differenza tra causali tematiche e rematiche.

In questa seconda parte dello studio sarà effettuato un ulteriore e conclusivo *zoom in* sull'origine, l'evoluzione, l'uso attuale e, come vedremo, le possibili aperture sintattiche del connettivo causale *siccome.* Nel prossimo capitolo analizzeremo infatti come l'uso di *siccome* è stato registrato in italiano scritto in un range cronologico compreso tra l'unità d'Italia (1861) e il periodo contemporaneo alla diffusione della pandemia da Covid-19 (2020), ultimo aggiornamento disponibile sui dati del corpora. Questo lavoro non è isolato in letteratura, ma intende porsi idealmente in continuità con lo studio proposto nel 2021 da Sanfelici e Rodeghiero 2024 con lo stesso oggetto d'indagine.
Per effettuare questa analisi faremo uso di due corpora molto particolari, il Coris e il Diacoris, in cui abbiamo rintracciato circa 2000 occorrenze del termine.

4.1 I corpora Coris e Diacoris[72]

4.1.1 Il corpus CORIS (Corpus di riferimento dell'italiano scritto)

Il CORIS è un corpus generale di riferimento per l'italiano scritto contemporaneo. La sua finalità principale è offrire un campione ampio e bilanciato della lingua italiana attuale, per consentire analisi linguistiche sincroniche affidabili su testi autentici. Si tratta infatti di un corpus sincronico (riferito a un periodo contemporaneo definito) e generale, contenente esclusivamente lingua scritta in testi reali e integrali (non estratti o frasi isolate), è pensato perciò per riflettere la varietà d'uso dell'italiano contemporaneo scritto in diversi contesti comunicativi.

4.1.1.1 Dimensione e struttura

La versione iniziale di CORIS raccoglie circa 100 milioni di parole, provenienti da testi scritti prodotti tra gli anni 1980 e il 2000. I testi di CORIS sono suddivisi in sei macro-varietà testuali (sub-corpora), ciascuna corrispondente a un genere discorsivo principale, così da garantire la rappresentatività di diverse tipologie di

[72] Onel li, Corinna & Proietti, Domenico & Seidenari, Corrado & Tamburini, Fabio. 2006.

lingua scritta. Le sei categorie previste e la loro proporzione sul totale di CORIS sono, in particolare:

- *Stampa*, che contiene testi giornalistici afferenti a quotidiani e periodici, per una copertura del 38% del Corpus;
- *Narrativa*, con romanzi e racconti, che corrispondono al 25% del totale dei testi;
- *Prosa accademica*, per saggistica scientifica e testi di divulgazione specializzata, per il 12%;
- *Prosa giuridico-amministrativa*, in cui sono categorizzati i testi legislativi, burocratici, amministrativi: 10%;
- *Miscellanea,* che comprende tipologie varie, ad esempio lettere, discorsi, opuscoli non contemplati nelle categorie precedenti, per un altro 10%;
- *Ephemera*, infine, con il 5%. Quest'ultima categoria include testi di carattere effimero tipici dell'uso contemporaneo, come documenti occasionali, testi online o materiali a circolazione limitata, spesso di natura non editoriale tradizionale (ad esempio, trascrizioni di comunicazioni elettroniche, volantini, ecc.).

La scelta di queste macro-varietà nasce dall'esigenza di coprire un continuum di registri e domini d'uso della lingua: dalla lingua dei mass media (Stampa) alla letteratura, dal linguaggio scientifico a quello burocratico, includendo anche categorie ibride o meno canoniche (Miscellanea, Ephemera). Ciascun sub-corpus è costruito rispettando rigorosamente criteri esterni e misurabili (la fonte editoriale, il tipo testuale, l'argomento), in modo da ridurre al minimo la soggettività nelle scelte di inclusione. I testi, dove possibile, sono inseriti integralmente e non come estratti, per preservarne e renderne analizzabile anche il contesto d'uso.

4.1.1.2 Rappresentatività e bilanciamento

CORIS non si propone di contenere tutta la lingua italiana, ma di offrirne un **campione bilanciato** nei suoi usi scritti principali, con un necessario, certo grado di approssimazione. Il criterio di bilanciamento tra le sottosezioni di CORIS è stato studiato sia su basi **quantitative** sia **qualitative**. In prima istanza, i progettisti hanno considerato dati quantitativi reali sulla diffusione dei diversi tipi di testi nell'uso (per esempio, la tiratura della stampa periodica rispetto alla produzione libraria). Tali dati indicavano, ad esempio, un rapporto grossomodo di 12:1 tra parole prodotte dalla stampa e parole nei libri negli anni '90. Replicare pedissequamente questa proporzione nel corpus avrebbe significato includere una quantità schiacciante di testi giornalistici a discapito di altre tipologie (come narrativa o corrispondenze private). L'Università degli studi di Bologna ha quindi deciso, in modo da rendere il corpus rappresentativo ma equilibrato, di **modulare qualitativamente** questi parametri, tenendo conto dell'importanza relativa di ogni genere, non enfatizzare eccessivamente la predominanza dei testi giornalistici, e assegnando proporzioni più equilibrate tra stampa, narrativa, saggistica ecc. Il risultato è la distribuzione in percentuale sopra citata (38% stampa, 25% narrativa, ecc.), che garantisce un'**ampia differenziazione** delle varietà testuali e, al contempo, rende CORIS confrontabile con corpora di altre lingue che adottano criteri simili.

4.1.1.3 Aggiornamento (monitor corpus) e CODIS

Un aspetto innovativo di CORIS è l'integrazione di un **monitor corpus**, ovvero un meccanismo di aggiornamento periodico che aggiunge nuovi testi al corpus per registrare i cambiamenti linguistici nel tempo. La porzione originaria di CORIS (1980-2000, 100 milioni di parole) è stata **costantemente aggiornata ogni circa 3 anni** con incrementi di **10 milioni di parole** ciascuno, contenenti testi degli anni successivi. Lo scopo di questi monitor è **cogliere le novità linguistiche**, come neologismi, cambiamenti nel lessico o nei frequenti temi, legate a grandi eventi storici recenti e all'evoluzione della società. Sono stati inseriti monitor relativi ai periodi 2001-2004, 2005-2007, 2008-2010, 2011-2013, 2014-2016 e 2017-2020, ciascuno con circa 10 milioni di parole (l'ultimo monitor un po' più esteso, ~14

milioni, per includere l'impatto della pandemia da Covid-19). Questi aggiornamenti hanno permesso al corpus di raggiungere nel 2020 circa **164 milioni di parole** totali, mantenendo però la stessa struttura bilanciata: ogni nuovo blocco triennale di testi rispetta le proporzioni originali tra i generi (38% stampa, 25% narrativa, ecc.). CORIS si configura quindi come un corpus **aperto e dinamico** entro un modello di riferimento definito: è disponibile online dal 2001 e continua a crescere, offrendo agli studiosi una risorsa sempre aggiornata sulla lingua scritta contemporanea.

In parallelo a CORIS è stato sviluppato il **CODIS** (*Corpus Dinamico dell'Italiano Scritto*), che si può considerare la sua "controparte dinamica". Mentre CORIS ha una struttura e un bilanciamento prefissati (decisi dai ricercatori per massimizzare la rappresentatività generale), **CODIS utilizza esattamente lo stesso insieme di testi di CORIS**, ma consente di **ricombinarli in sottocorpora personalizzati** secondo le esigenze dello studioso. L'utente può selezionare sotto-insiemi predefiniti di testi (ad esempio solo alcuni generi testuali o periodi) e anche stabilire diverse dimensioni (in milioni di parole) per ciascun sub-corpus, costruendo così un **corpus su misura** per studi specifici.

4.1.2 Il corpus DiaCORIS (Corpus Diacronico dell'Italiano Scritto)

Il DiaCORIS è il corpus "cugino" del Coris, progettato con una prospettiva diacronica, ovvero per lo studio dell'evoluzione della lingua italiana scritta nel corso del tempo. Mentre CORIS fotografa lo stato dell'italiano contemporaneo, DiaCORIS estende lo sguardo all'indietro, coprendo un ampio arco storico: dal 1861 (anno dell'Unità d'Italia) fino al 2001. L'obiettivo di DiaCORIS è offrire un campione bilanciato di italiano scritto attraverso le epoche post-unitarie, passando attraverso i due conflitti mondiali, in modo da permettere analisi comparate tra periodi diversi e osservare cambiamenti linguistici graduali o repentini. Questa configurazione, lo vedremo, sarà estremamente utile a questo lavoro.

Si tratta di un corpus unico nel panorama italiano, concepito espressamente come risorsa di riferimento per lo studio storico della lingua in diacronia, della letteratura

e della cultura italiane, con dati autentici relativi alla lingua scritta dell'epoca opportunamente organizzati.

4.1.2.1 Struttura diacronica e sezioni storiche

Per gestire in modo sistematico l'ampio arco temporale (140 anni circa) coperto da DiaCORIS, il corpus è suddiviso in cinque sezioni cronologiche principali, ciascuna delle quali raggruppa testi di un determinato periodo storico e contiene circa 5 milioni di parole. Questa suddivisione in blocchi temporali omogenei garantisce che ogni fase storica sia rappresentata da una quantità di dati comparabile, evitando che i periodi più recenti (con maggiore disponibilità di testi) sovrastino quelli più antichi. Le cinque sezioni:

- *1861–1900,* dall'Unità d'Italia fino alla fine del XIX secolo. Questa sezione rappresenta l'italiano post-unitario ottocentesco, un periodo di formazione dello stato unitario e di stabilizzazione della lingua nazionale.
- *1901–1922,* che copre il primo ventennio del Novecento fino alla vigilia del fascismo. È un periodo di modernizzazione e cambiamenti sociali prima della dittatura.
- *1923–1945* abbraccia naturalmente il ventennio fascista, includendo la Seconda Guerra Mondiale, fino alla fine del conflitto nel 1945. Questa sezione riflette la lingua durante il regime e la guerra.
- *1946–1967* raccoglie i testi che vanno dal dopoguerra all'immediato ante '68, comprendendo il boom economico e l'evoluzione della società repubblicana fino agli anni Sessanta.
- *1968–2001*, lungo quasi quarant'anni, raccoglie lo sviluppo linguistico dall'onda lunga del 1968 attraverso gli ultimi decenni del XX secolo, fino al 2001 (alla soglia del nuovo millennio), includendo i profondi cambiamenti politici, sociali e tecnologici riflessi, com'è sempre avvenuto nella storia, anche nel linguaggio.

Ogni sezione temporale è stata progettata in modo da essere *bilanciata internamente* secondo le stesse macro-varietà testuali di CORIS, ma con proporzioni adattate alla realtà comunicativa di ciascun periodo. I generi considerati sono sostanzialmente gli stessi (stampa, narrativa, saggistica/prosa accademica, prosa giuridico-amministrativa, miscellanea), ad eccezione di "Ephemera" che non è utilizzata in DiaCORIS poiché difficilmente applicabile a periodi storici così differenti tra loro e poiché riguarda testi effimeri tipici dell'era contemporanea digitale.

La struttura è "variabile" attraverso le sezioni Ciascuna sezione storica di DiaCORIS dunque contiene, al suo interno, cinque sottocorpora per generi testuali, ma le percentuali di ciascun genere variano da sezione a sezione in base alla diversa importanza relativa che quel genere aveva nell'epoca specifica. Ad esempio, nella seconda metà dell'Ottocento la *Stampa* costituiva una quota relativamente ridotta del panorama testuale (circa il 15% della sezione 1861-1900) mentre la *Narrativa* e la *Saggistica* avevano un ruolo importante (entrambe ~30%). Con il progredire del Novecento, la produzione giornalistica aumenta di peso: nella sezione 1968-2001 i testi di stampa arrivano al 40% del totale, riflettendo la massiccia diffusione dei media a fine secolo. Parallelamente, la percentuale dedicata alla Narrativa scende al 20% nelle sezioni più recenti, indicando che pur essendo sempre presente, la narrativa ha un peso relativamente minore rispetto all'espansione di altri generi come la stampa e la saggistica. La *Saggistica* (cioè la prosa saggistico-accademica) rimane significativa in tutti i periodi (intorno al 25-30%), rispecchiando la costante presenza di testi di riflessione, critica, scienza o divulgazione in ogni epoca. La *Prosa giuridico-amministrativa* è mantenuta al 10% in ogni sezione: ciò assicura che documenti ufficiali, leggi, atti pubblici e burocratici siano sempre rappresentati, pur restando un settore minoritario rispetto ad altri usi scritti. Infine, la *Miscellanea* (testi vari di difficile classificazione, inclusi ad esempio epistolari privati, diari, pamphlet ecc.) varia dal 15% nei periodi più antichi al 10% in quelli più recenti.

Le proporzioni dei generi, quindi, cambiano per tenere conto del loro contributo effettivo come campioni rappresentativi della lingua in quell'epoca.

4.1.2.2 Testi e annotazione metalinguistica

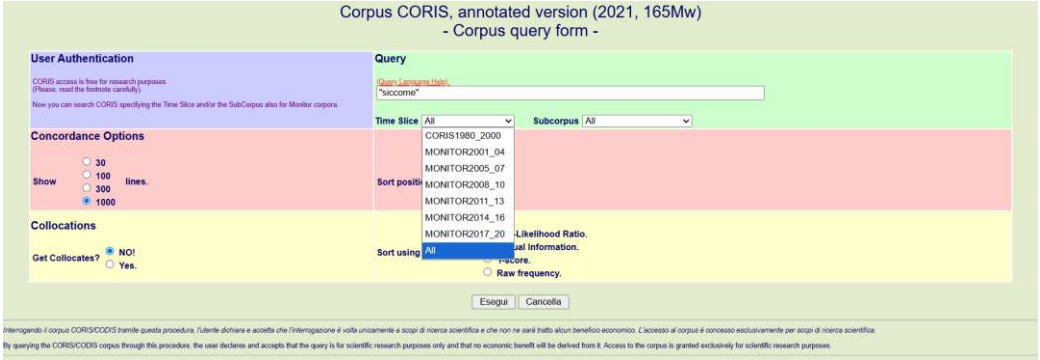
Tutti i testi sono autentici dell'epoca indicata. Ad esempio, la sezione 1861-1900 contiene articoli di giornale pubblicati in quegli anni, romanzi e racconti scritti da autori dell'Ottocento, saggi e trattati coevi, documenti amministrativi post-unitari, lettere o altri scritti privati dell'epoca, e così via per ciascuna sezione storica. In questo modo, il corpus riflette effettivamente l'uso linguistico scritto di ogni periodo. Inoltre, ogni testo di DiaCORIS è corredato da metadati dettagliati relativi alle sue caratteristiche bibliografiche e contestuali. Vengono specificate informazioni quali: titolo del testo, autore (quando noto), anno di pubblicazione, eventuale fonte o editore, la sezione temporale di DiaCORIS a cui appartiene (es. "1861-1900") e la categoria testuale (subcorpus) di appartenenza (es. "stampa", "narrativa" ecc.).

Questi metadati di contesto rendono DiaCORIS uno strumento accurato e completo per studi storici, permettendo ricerche mirate sulle varie epoche. DiaCORIS è stato reso disponibile online nel 2006 e, similmente a CORIS, può essere interrogato attraverso interfacce di ricerca che consentono di estrarre concordanze, frequenze, collocazioni, limitando eventualmente le query a specifiche epoche o generi testuali.

4.2 Il metodo d'analisi

4.2.1 La preparazione

Stabilito nei corpora di italiano scritto Coris e Diacoris il serbatoio di lingua scritta dove eseguire l'indagine al centro di questo elaborato, ora resta da descrivere il metodo d'analisi.



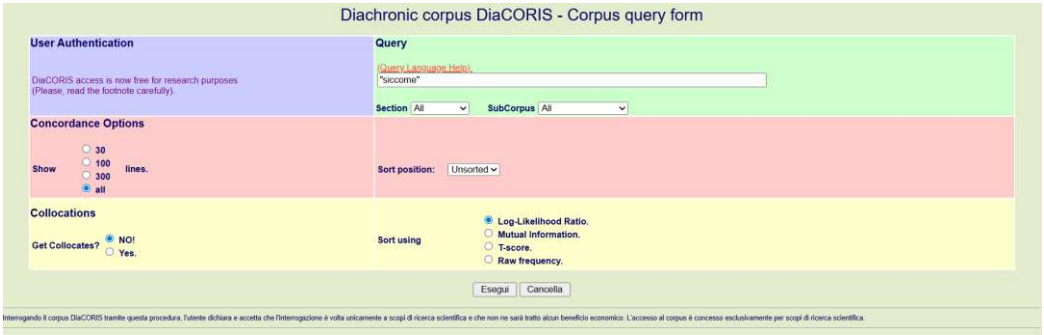


Figura 6 Interfaccia utente del corpus Coris

Le interfacce di accesso ai corpora sono del tutto simili: nello spazio di richiesta "query" si inserisce il lemma che si vuole rintracciare, nel nostro caso "siccome". Si può poi decidere se dividere l'indagine per specifici sottocorpora o sezioni cronologiche, attraverso i menu a scorrimento presenti nella pagina.

L'indagine sull'uso del connettivo *siccome* si è fondata su una raccolta mirata di un totale di 2816 occorrenze registrate nei corpora CORIS e DiaCORIS, già descritti nei paragrafi precedenti. Lo scopo principale dell'analisi è stato quello di restituire un quadro quanto più completo possibile delle caratteristiche d'uso della congiunzione, soffermandosi su aspetti sintattici, semantici, testuali e diacronici, che ne ricostruissero l'uso e che suggerissero possibili evoluzioni.
Per questo scopo, è stata predisposto un foglio di lavoro appositamente strutturato, nella quale a ogni occorrenza di "siccome" venivano attribuiti un insieme di valori categoriali. Alcuni di questi valori consegnavano una risposta in forma binaria. Di seguito sono elencati i metadati attribuiti a ciascuna occorrenza:

La prima analisi ha riguardato il valore semantico: si è adottata una codifica binaria. Il valore "0" corrisponde al significato comparativo, che riflette l'accezione originaria del connettivo come nell'esempio

Per me, siccome dissi nel capitolo precedente, credo che il beneficio non sia più compatibile coll' ordinamento generale delle proprietà e colle relazioni civili del tempo nostro, e inoltre, mi piace ripeterlo, tengo per fermo che il principio elettivo sia essenziale alla durata e alla prosperità d' ogni associazione o corporazione, le quali non possono durare se non in quanto abbiano in sé stesse il principio della propria riforma , o del proprio rinnovamento (Da "Stato e Chiesa", di Marco Minghetti, 1878, sezione subcorpus saggistica della sezione 1861-1900 del Diacoris).

Il valore "1" è stato attribuito invece agli usi in senso causale, oggi decisamente prevalenti. In un unico caso, che riportiamo di seguito, si è registrato un uso con valore temporale con il significato di "non appena", codificato con il numero "2".

Ma bisogna che sappiate che un mese fa andai a passeggiare colle mie dame di compagnia lungo il fiume, e siccome mi fu servita la colazione, così nel cavarmi il guanto , mi uscì l ' anello dal dito e disgraziatamente cadde nell'acqua (da "I Racconti delle fate", Carlo Collodi, 1875, sezione Miscellanea del Corpus Coris, 1861-1900).

Successivamente abbiamo rivolto la nostra attenzione alla *posizione* della proposizione introdotta da "siccome" rispetto alla principale, indicando con "pre-CP" quando la subordinata precede il verbo reggente, "post-CP" quando lo segue. Questa categorizzazione si è rivelata necessaria per segnalare tutti quei casi (tanto di semantica comparativa quanto di semantica causale) in cui l'uso di *siccome* costitutiva un'eccezione rispetto alla regola grammaticale che lo vede nell'uso sempre precedere la propria frase di riferimento.

Un altro valore assolutamente rilevante *la presenza di ripresa:* in questo caso il valore "0" è stato assegnato ai casi in cui non era presente alcun elemento anaforico che richiamasse in maniera esplicita un'informazione precedente; al contrario, il valore "1" indicava la presenza di un legame di ripresa contestuale o lessicale.

Un ulteriore parametro ha riguardato l'organizzazione sintattica della frase, quello dell'*ordine delle parole*, ovvero l'individuazione di quali elementi linguistici (soggetto, congiunzioni, avverbi ecc.) precedano *siccome* nel segmento frasale.

Un'ultima variabile cruciale è stata la datazione dell'occorrenza, elemento reso disponibile dai metadati associati ai testi dei corpora e dalla suddivisione intrinseca dei corpora, e che ha permesso di suddividere le attestazioni per sezioni cronologiche. Questo aspetto si è rivelato particolarmente rilevante per lo studio del corpus diacronico DiaCORIS, nel quale è stato possibile osservare con chiarezza l'evoluzione semantica e d'uso del connettivo lungo un arco temporale di oltre un secolo e mezzo.

Per garantire infine l'attendibilità e la coerenza del campione, sono state escluse dall'analisi tutte le occorrenze in cui *siccome* non introduceva una proposizione dotata di verbo finito. In particolare, si sono scartati i casi in cui l'elemento fungeva da avverbio comparativo, o era seguito da participi presenti o passati, piuttosto che da una struttura verbale regolare. Di seguito alcuni esempi:

Secondo l'opzione esegetica patrocinata dall'a.t.i. appellante, sulla scorta di una recente decisione della Sezione (la n.3733 2002) , "preventivamente" equivale a "contestualmente alla domanda di partecipazione" e dunque l'adempimento in parola configurerebbe un requisito di partecipazione piuttosto che una mera condizione dell'aggiudicazione (siccome invece adombrato dal Tribunale lombardo).
(Da subcorpus di prosa giuridica e amministrativa del monitoraggio 2001-2004 del corpus Coris);

Su tali premesse il ricorrente, nel giorno dell'udienza innanzi a questa Corte , ha depositato - da lui personalmente sottoscritto oltreché dal difensore - atto di proposizione di querela di falso nei riguardi del documento contenente la pretesa elezione di domicilio, siccome apocrifo; ed ha depositato copia fotografica dello stesso.
(Da subcorpus di prosa giuridica e amministrativa del corpus Coris, 1980-2000);

Ogni qual volta prendiamo ad esaminare l' andamento delle cose nell' ordine sociale , dovremo necessariamente convenire che l' uomo (siccome tutto quello che da lui resulta) non è in sostanza che un composto di bene e di male , e l' uno e l' altro non sempre giova, non sempre nuoce… (Da subcorpus di prosa giuridica e amministrativa del monitoraggio 2005-2007 del corpus Coris).

Come è evidente dagli esempi, la maggior parte se non tutti i casi esclusi, appartengono al subcorpus che rappresenta il registro d'uso linguistico più formale, quello della prosa giuridica/amministrativa.

Questa procedura ha permesso di circoscrivere il fenomeno d'interesse, eliminando le ambiguità categoriali e focalizzando l'indagine esclusivamente sugli usi proposizionali di "siccome", in linea con gli obiettivi teorici e descrittivi del presente lavoro.

	A	B	C	D	E	F
1	testo	posizione	presenza di ripresa	ordine	semantica	data
2	context: ti piuttosto alla lontana . Ma <siccome> ques	pre-cp	0	ma>siccome	1	1901-1922
3	context: la nostra tesi ne deriva che , <siccome> di tut	pre-cp	1	che>siccome	1	1901-1922
4	context: toretto ed altri illustri , ma <siccome> questo	pre-cp	0	ma>siccome	1	1901-1922
5	context: " , anzi : " sta attento " ; e <siccome> basta ste	pre-cp	0	e>siccome	1	1901-1922
6	context: damentale del popolo russo » , <siccome> qu	post-cp	0	principale>siccome	0	1901-1922
7	context: dell ' Opera stessa . Questa , <siccome> nata (	pre-cp	0	sogg>siccome	1	1901-1922
8	context: nelle influenze personali ; e <siccome> , puri	pre-cp	0	e>siccome	1	1901-1922
9	context: . Infatti , noi crediamo che , <siccome> il filos	pre-cp	1	che>siccome	0	1901-1922
10	context: talora anzi necessaria ; ma , <siccome> è con	pre-cp	1	ma>siccome	1	1901-1922
11	context: doveri che sono altri eguali , <siccome> cong	post-cp	0	principale>siccome	1	1901-1922
12	context: tori ed alla patria . Quindi , <siccome> appart	pre-cp	1	quindi>siccome	0	1901-1922
13	context: quistatore più degli altri : e <siccome> quasi t	pre-cp	0	e>siccome	1	1901-1922
14	context: ualche bellissimo campione . E <siccome> , p	pre-cp	0	e>siccome	1	1901-1922
15	context: tenaci difensori e custodi . E <siccome> in me	pre-cp	0	e>siccome	1	1901-1922
16	context: di credito agrario . Infatti , <siccome> il capita	pre-cp	1	infatti>siccome	1	1901-1922
17	context: chiedeva qualcosa di più ? - e <siccome> mi se	pre-cp	0	e>siccome	1	1901-1922
18	context: alla cultura , alle leggi . Ma <siccome> faceva	pre-cp	0	ma>siccome	1	1901-1922
19	context: uella canaglia non si smosse e <siccome> sta	pre-cp	0	e>siccome	1	1901-1922
20	context: esignata pel giorno stesso . E <siccome> ogn	pre-cp	1	e>siccome	1	1901-1922
21	context: la del settore meridionale . E <siccome> hann	pre-cp	0	e>siccome	1	1901-1922
22	context: tituire le prime cinquanta . E <siccome> in po	pre-cp	0	e>siccome	1	1901-1922
23	context: il Notarbartolo molto teneva , <siccome> mo	pre-cp	0	sogg>siccome	1	1901-1922
24	context: o mi servivo del La Farina ; e <siccome> colle	pre-cp	0	e>siccome	1	1901-1922

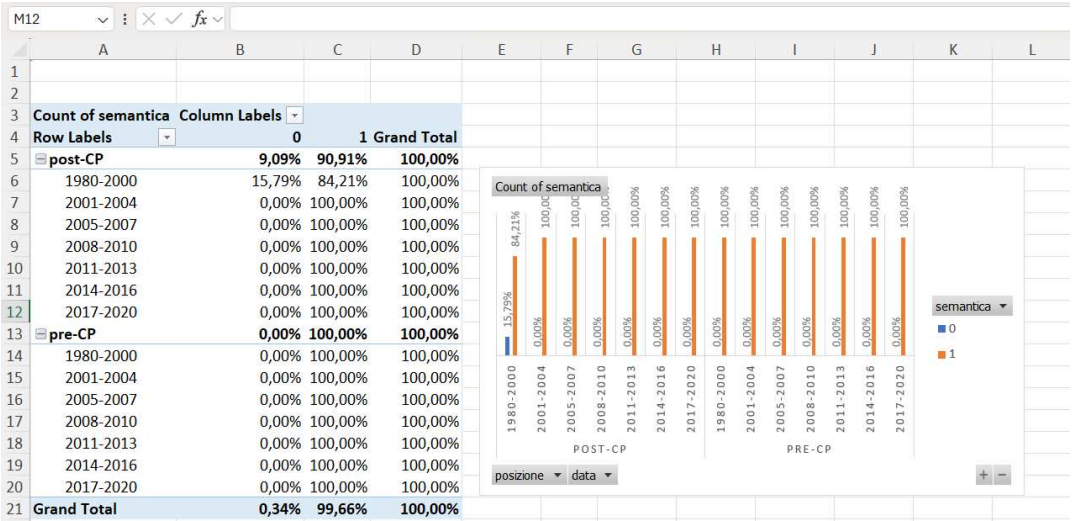
Figura 7 Un esempio del foglio di lavoro su cui si è svolta l'analisi.

4.2.2 I dati incrociati per una lettura integrata

La seconda fase dell'analisi ha avuto come obiettivo l'incrocio sistematico delle variabili raccolte nella fase preliminare di codifica. Dopo aver classificato ogni occorrenza secondo i parametri individuati (semantica, ripresa, posizione, ordine delle parole, datazione), si è proceduto a confrontare le diverse combinazioni di tratti per ricavarne un quadro più articolato delle tendenze d'uso di "siccome" nell'italiano scritto.

In primo luogo, si è osservato il rapporto tra semantica e posizione della proposizione, relazione che si è rivelato molto utile indagare per capire non solo lo standard d'utilizzo della causale (o, in passato, della comparativa introdotta da *siccome*), ma anche e soprattutto per intercettare nuove posizioni. In particolar

modo, e sarà il grande quesito alla fine dell'analisi, di fronte a una semantica causale ormai consolidata, ci è sembrato costruttivo mostrare come i dati potessero suggerire un allargamento delle maglie, e quindi la possibilità per la subordinata introdotta da *siccome* di occorrere in posizione posposta rispetto al verbo principale.



Count of semantica	Column Labels		
Row Labels	0	1	Grand Total
post-CP	9,09%	90,91%	100,00%
1980-2000	15,79%	84,21%	100,00%
2001-2004	0,00%	100,00%	100,00%
2005-2007	0,00%	100,00%	100,00%
2008-2010	0,00%	100,00%	100,00%
2011-2013	0,00%	100,00%	100,00%
2014-2016	0,00%	100,00%	100,00%
2017-2020	0,00%	100,00%	100,00%
pre-CP	0,00%	100,00%	100,00%
1980-2000	0,00%	100,00%	100,00%
2001-2004	0,00%	100,00%	100,00%
2005-2007	0,00%	100,00%	100,00%
2008-2010	0,00%	100,00%	100,00%
2011-2013	0,00%	100,00%	100,00%
2014-2016	0,00%	100,00%	100,00%
2017-2020	0,00%	100,00%	100,00%
Grand Total	0,34%	99,66%	100,00%

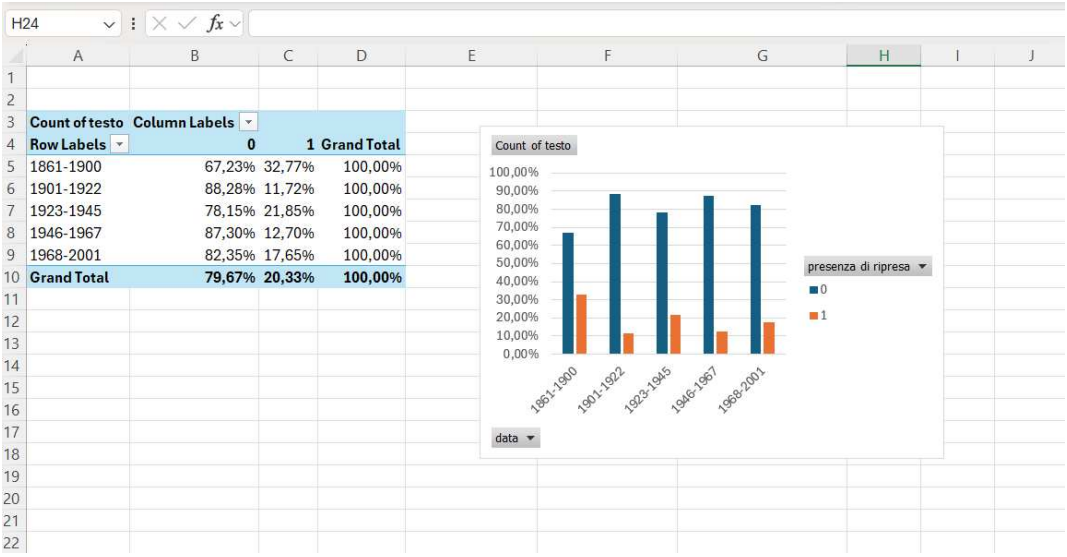
Figura 8 Un esempio di foglio di approfondimento con i dati incrociati

La cronologia si è rivelata un tassello fondamentale nella ricostruzione dell'uso di *siccome* e della sua evoluzione. Incrociando la datazione con le variabili semantiche, è stato possibile infatti osservare il progressivo annullamento del significato comparativo in favore di un ulteriore consolidamento di quello causale lungo l'asse diacronico, in particolare tra l'unità d'Italia e l'evoluzione nel '900. Come vedremo infatti nel capitolo successivo, se nelle prime sezioni del corpus DiaCORIS (1861–1900 e 1901–1922) le attestazioni con valore comparativo sono ancora relativamente frequenti, a partire dal secondo dopoguerra (1946–1967) si assiste a una progressiva marginalizzazione dell'uso originario e a una crescente predominanza del valore causale, che diventa sostanzialmente esclusivo nei dati più recenti.

Terza intersezione di dati, la presenza di elementi di ripresa in relazione al valore semantico. Tale studio è stato fondamentale per vedere, come una strategia ormai interiorizzata nel contesto d'uso, come la ripresa appunto, rimanga ugualmente

produttiva in percentuali rilevanti, anche se non impattanti nel complesso linguistico.

Infine, l'analisi approfondita della posizione del connettivo nell'insieme delle parole che compongono l'evento linguistico.



Count of testo	Column Labels		
Row Labels	0	1	Grand Total
1861-1900	67,23%	32,77%	100,00%
1901-1922	88,28%	11,72%	100,00%
1923-1945	78,15%	21,85%	100,00%
1946-1967	87,30%	12,70%	100,00%
1968-2001	82,35%	17,65%	100,00%
Grand Total	**79,67%**	**20,33%**	**100,00%**

Figura 9 Il foglio di approfondimento sulla presenza di ripresa

Concludiamo questo capitolo ricordando come una lettura incrociata dei dati come quella che abbiamo condotto, ha consentito non solo di delineare con maggiore precisione le caratteristiche attuali dell'uso di "siccome", ma anche, come detto, di ipotizzarne percorsi evolutivi e strategie discorsive ricorrenti, come l'ordine delle parole, che saranno oggetto di approfondimento nei capitoli successivi.

Capitolo V - L'uso consolidato e le aperture sintattiche di "siccome"

Come abbiamo visto all'interno del secondo capitolo di questo elaborato, in italiano moderno la subordinata causale si presente sostanzialmente di due tipi: il primo, tematico, costruisce il rapporto di causalità in modo che la subordinata causale esprima il contesto noto a tutti i partecipanti al dialogo, il cosiddetto tema appunto; il secondo è invece il risultato di una costruzione linguistica contraria in cui alla subordinata viene affidato il compito di introdurre l'elemento del discorso nuovo. Di questo secondo caso fa parte la causale introdotta, ad esempio, da *perché*, che è peraltro la più diffusa in assoluto in lingua italiana. Il primo tipo utilizza vari introduttori, alcuni nati da costruzioni col participio di verbi che rendono più o meno esplicito un collegamento causale tra due eventi linguistici come *dato che, considerato che, dal momento che.* L'introduttore tematico più utilizzato in assoluto è *siccome*, la cui etimologia è comparativa e la cui svolta causale è avvenuta piuttosto recentemente, e che ancora oggi rappresenta un caso di studio piuttosto interessante. E questo tanto con un'ottica strettamente storica-etimologica, quanto con un'ottica tipologica e sincronica, che tenti di prevedere o anticipare evoluzioni nella costruzione sintattica del futuro.

Per questo motivo l'introduttore *siccome* è stato al centro dell'analisi condotta in questo lavoro di tesi, a partire dalla sua storia linguistica e conseguente evoluzione nell'uso dall'italiano antico a quello contemporaneo, fino ad arrivare a una puntuale analisi statistica sull'uso moderno, dall'unità d'Italia in poi.

5.1 La storia linguistica di *siccome*

La congiunzione *siccome* offre un caso emblematico di evoluzione semantica e sintattica all'interno della lingua italiana: nata come connettivo comparativo, essa si è progressivamente specializzata come congiunzione causale nell'italiano contemporaneo. Questo percorso di mutamento, dall'uso originario

all'affermazione del nuovo valore, è stato oggetto di numerosi studi (citeremo principalmente Mazzoleni 2011; Mingioni 2018; Sanfelici&Rodeghiero 2021, già presi in considerazione nei capitoli precedenti) che ne hanno ricostruito le tappe principali e le motivazioni linguistiche sottese. In particolare, l'analisi di *siccome* e del correlato *sì come* permette di osservare in maniera piuttosto chiara come un connettivo subordinante possa, non solo presentare una polisemia importante – anche se diacronicamente non lineare -, ma anche e soprattutto cambiare funzione attraverso un processo graduale di grammaticalizzazione, passando da un'interpretazione esclusivamente o quasi comparativa a un'interpretazione causale vera e propria. La tabella di seguito, che sintetizza il risultato delle analisi condotte da Sanfelici e Rodeghiero su occorrenze di italiano dal 1200 al 1947 contenute nel corpus MIDIA, ricostruisce molto chiaramente la polisemia dell'introduttore che abbiamo deciso di studiare.

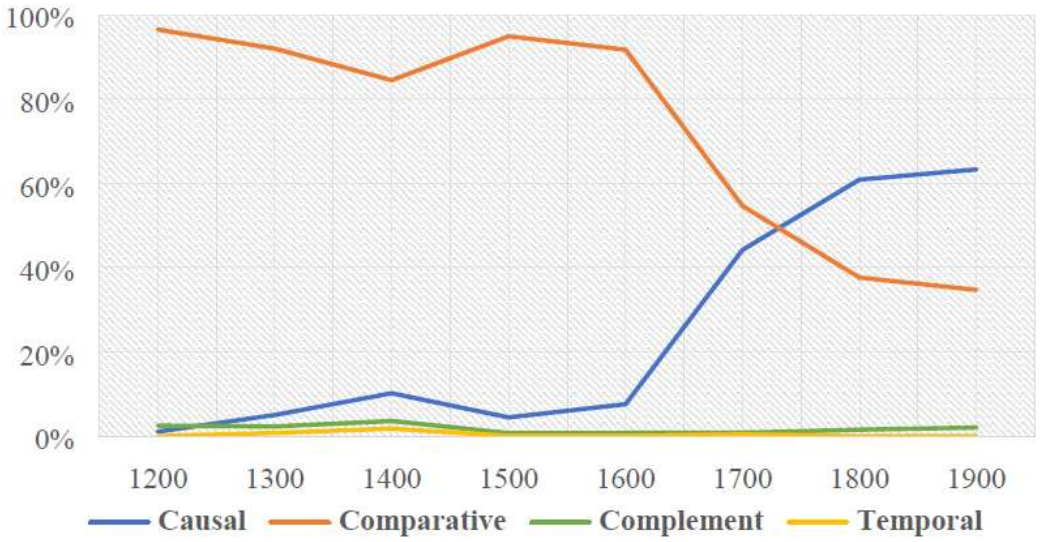


Figura 10 Sanfelici & Rodeghiero 2024, 6

5.1.1 Una prima fase esclusivamente comparativa

In italiano antico, *siccome* – originariamente riportato in grafia separata *sì come* – aveva un impiego essenzialmente comparativo, come nell'esempio di seguito:

Imperò che sì come el sole, illumina e corpi e scalda, similmente Iddio lume de-l vero a-gli animi concede e ardore di carità (Marsilio Ficino, 1469, El libro dell'amore 2,2).

Già nei testi del Duecento esso introduceva subordinate circostanziali dal significato modale-comparativo, analoghe a quelle introdotte da *come* (Mazzoleni 2011; Mingioni 2018). In altre parole, *sì come* fungeva da connettivo di paragone, con un significato equivalente a "così come" o "allo stesso modo che", segnalando una somiglianza o analogia tra due eventi linguistici. È importante sottolineare infatti, come rileva Mingioni (2018), che nel fiorentino del XIII secolo *sì come* non aveva ancora sviluppato alcun valore causale stabile e codificato nella lingua: l'eventuale lettura causale poteva emergere solo come arricchimento inferenziale dipendente dal contesto proposizionale, ma restava una sfumatura implicita e non un significato stabilizzato del connettore. Sarà però questo il punto di partenza del processo di grammaticalizzazione che *sì come* subirà.
Contrariamente ad altre locuzioni subordinative come *poi che* (da cui l'odierno *poiché*) o *sì che*, che già in quell'epoca iniziavano ad assumere accezioni causali, *sì come* nel XIII secolo rimaneva comunque portatore di un unico significato principale come congiunzione subordinante, limitata alla funzione comparativo-similativa (di nuovo Mingioni 2018).

5.1.2 Arricchimento inferenziale e polisemia

Nei secoli successivi, *siccome*/*sì come* entrò in una fase di transizione semantica e funzionale. Già tra il XIV e il XVI secolo si cominciano a trovare contesti in cui *siccome/sì come* può essere interpretato in senso causale oltre che comparativo. Ciò avviene, naturalmente, in costruzioni dove il legame di analogia tra le due proposizioni sottintende anche pragmaticamente una relazione di causa-effetto (Mazzoleni 2011). Lo stesso Mazzoleni (2011) osserva infatti che se il contenuto delle frasi collegate spinge il destinatario verso un'interpretazione causale, quest'ultima può affiorare anche in assenza di una marcatura esplicita di causa. Col passare del tempo, l'aumento di frequenza di questi usi ambigui porta a una progressiva rianalisi di *siccome*/*sì come* da marcatore comparativo che occasionalmente consentiva un'interpretazione di tipo causale, esso viene

progressivamente reinterpretato dai parlanti come congiunzione causale vera e propria. Si tratta, come detto e dimostrato da questa storia linguistica, di un tipico caso di grammaticalizzazione, in cui un elemento lessicale estende la propria funzione originaria e ne sviluppa una nuova attraverso fasi successive di inferenza e convenzionalizzazione (Hopper & Traugott 1993, in Mingioni 2018).

In particolare, questo avviene in tre contesti linguistici precisi secondo Mazzoleni: in primo luogo quando introduce un complemento predicativo come in

Quando il conte Pannocchino udio questa cosa, come [in qualità di → poiché era] gentile e cortese huomo, non prese di lei alkuno sollazzo […]. (Cronica, p. 120);

Quando introduce un apparente complemento di paragone realizzato da un pronome che regge una subordinata relativa, come in

Tant'è gentil che, quand'eo penso bene, / l'anima sento per lo cor tremare, / sì come [(trema)] quella che non po' durare [→ poiché non può reggere] / davanti al gran valor ch'è i·llei dimostro [che è mostrato in lei]. (Cavalcanti, 9, vv. 19- 22);

e quando introduce una comparativa di analogia con la sovraordinata accompagnata da *così*, con la subordinata sempre anteposta, in cui *sì come* risulta solo cataforico ed il connettore avverbiale solo anaforico, come in

Allora il cavaliere, veggendo quello che la donna ne avea fatto di suo marito, disse: «Madonna, *sì come* [nel(lo stesso) modo in cui → poiché] poco v'è caluto [importato] di costui, che mostravate di tanto amarlo, *così* [in questo (stesso) modo → perciò] vi carebbe vie meno [importerebbe ancora meno] di me». (*Novellino*, 59, rr. 48-51).

È tra il XVII e il XVIII secolo che *siccome* diventa effettivamente polisemico: accanto agli usi ancora comparativi, si diffonde ormai l'impiego di *siccome* con valore dichiaratamente causale (Mingioni 2018; Mazzoleni 2011). «Fino al'600 la fase polisemica di *siccome* appare in stallo e il senso causale sembra emergere solo se inferibile dal contesto, mentre il valore comparativo persiste», spiega Mingioni 2018.

Nei testi del Settecento, ad esempio, esso compare sia in correlazione con *così* all'interno di costrutti comparativi tradizionali, sia da solo a introdurre subordinate chiaramente causale. Nuovamente Mingioni (2018) evidenzia al riguardo che nel XVIII secolo «*siccome* occorre sia in correlazione a *così* sia da solo, con un valore causale che man mano emerge, sebbene il senso comparativo persista». La presenza di una ripresa – originariamente *così* – sarà, come vedremo, un dato interessante nel corso della nostra analisi sull'uso moderno di questo introduttore causale.

5.1.3 Transizione semantica

Nel corso dell'Ottocento – e ancor più nel Novecento – il processo di specializzazione di *siccome* come congiunzione si avvia verso la conclusione, con il "sorpasso" dell'interpretazione causale rispetto a quella comparativa da collocarsi nel Settecento.

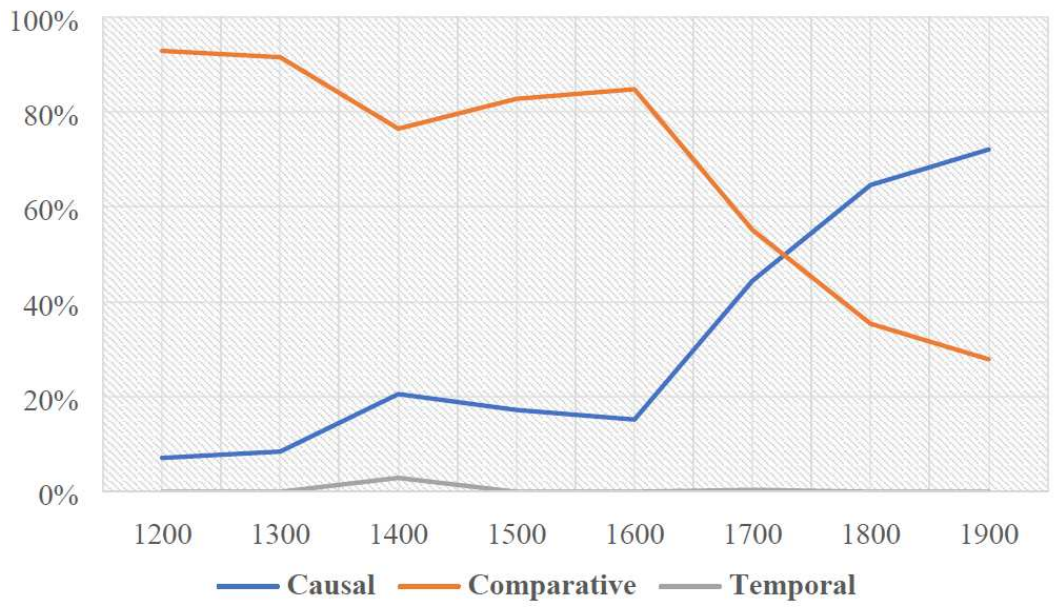


Figura 11 L'evoluzione diacronica della semantica di siccome Sanfelici & Rodeghiero 2024, 13

Nell'italiano contemporaneo *siccome* è nella fase di convenzionalizzazione ed è impiegato quasi esclusivamente come connettivo causale, sinonimico

a *poiché* o *giacché* in contesto strettamente tematico, e tende quindi a introdurre la proposizione causale anticipandola rispetto alla reggente. Mazzoleni (2011) osserva che *siccome* oggi premette sempre la subordinata causale alla frase principale (mai il contrario), seguendo l'ordine "causa data + conseguenza rematica". L'abbiamo visto anche nel capitolo precedente. D'altro canto, l'uso comparativo un tempo associato a *sì come* è ora interamente assorbito da altri elementi (principalmente *come* e locuzioni come *così come*), non si esaurisce in breve tempo.

Nel corso dell'Ottocento, infatti, la realizzazione comparativa di *siccome* è ancora produttiva, tanto in prosa come in

Niuna lingua è pura. Non solo non n'esiste attualmente alcuna di tale, ma non ne fu mai, anzi non può esserlo; poiché una lingua nella sua primitiva origine non si forma che dall'accozzamento di varj idiomi, siccome [nel(lo stesso) modo in cui / ?poiché] un popolo non si forma che dalla riunione di varie e disperse tribù. (Cesarotti, parte i § i.1);

quanto in poesia, come nel celeberrimo primo verso della più famosa ode di Alessandro Manzoni[73]:

Ei fu. *Siccome* [nel(lo stesso) modo in cui / ??poiché] immobile, / dato il mortal sospiro, / stette la spoglia immemore, / orba di tanto spiro, / *così* [in questo (stesso) modo / ??perciò] percossa, attonita / la terra al nunzio sta, // […]. (Manzoni, *Cinque maggio*, vv. 1-6).

L'evoluzione di *siccome* da elemento comparativo a congiunzione causale illustra chiaramente i meccanismi attraverso cui una lingua naturale può ristrutturare il proprio inventario di connettivi logici, fino a portarli al massimo utilizzo e alla più

[73] Lo stesso utilizzo di *siccome* seguito da *così* di richiamo nelle frase principale è, d'altra parte, si trova nello stesso Manzoni, ma in prosa: *Siccome* [poiché / ??nel(lo stesso) modo in cui] però tutti i provvedimenti di questo mondo, per quanto siano gagliardi, non hanno virtù di diminuire il bisogno del cibo, né di far venir derrate fuor di stagione; e *siccome* [poiché / ??nel(lo stesso) modo in cui] questi in ispecie non avevan certamente quella d'attirarne da dove ce ne potesse essere di soprabbondanti; *così* [→ perciò / ??in questo (stesso) modo] il male durava e cresceva. (Manzoni, *Promessi sposi*, p. 196).

diffusa conoscenza da parte dei parlanti[74]. Da avverbio comparativo (*sì come*) nell'italiano antico, *siccome* (univerbato) è diventato nel tempo una congiunzione subordinante causale a pieno titolo nell'italiano contemporaneo, attraverso un percorso graduale di inferenza e rianalisi ben documentato in diacronia (Mazzoleni 2011; Mingioni 2018; Sanfelici & Rodeghiero 2021).

5.1.4 Le motivazioni sintattiche del cambiamento inferenziale

Come mostrano efficacemente Sanfelici e Rodeghiero (2021) il mutamento è stato tutt'altro che repentino, ma si è sviluppato in un arco temporale ampio e sotto l'influenza di condizioni, anche sintattiche, specifiche. Come avviene solitamente nei processi di grammaticalizzazione, nella prima fase queste si presentano come necessarie affinché sia possibile un'interpretazione aggiuntiva, nel nostro caso quella causale, salvo poi subire un progressivo indebolimento, sino a stabilizzarsi come caratteristica linguistica fondamentale nel sistema linguistico per innescare un significato. Come abbiamo visto la letteratura in linguistica, così come le grammatiche moderne dell'italiano contemporaneo, infatti, considerano *siccome* a tutti gli effetti come un connettore esclusivamente causale tematico, fortemente marcato sintatticamente in quanto obbligatoriamente anteposto alla reggente.

Nello studio di Sanfelici e Rodeghiero, la prima condizione che consente l'interpretazione causale di *siccome*, nell'italiano antico e nella fase di transizione verso il moderno, è la *fattualità* dell'evento subordinato. La subordinata introdotta da *siccome* deve esprimere un evento considerato reale, attestato, accaduto: soltanto così può fungere da base per una deduzione causale a posteriori dell'evento reggente. A ciò si aggiunge una seconda condizione cruciale: la *contiguità*

[74] Un discorso a parte riguarda l'espressione colloquiale *siccome che*. Questa sequenza, oggi avvertita come pleonastica e grammaticalmente scorretta, consiste di fatto nell'aggiunta di un *che* subordinante dopo *siccome*. La sua diffusione è limitata all'uso popolare e poco controllato della lingua, ma rappresenta un fenomeno interessante nel quadro della storia di *siccome*. Secondo quanto riferito dall'Accademia della Crusca, *siccome che* ha probabile origine nell'italiano parlato dell'Italia settentrionale ed è attestato già in alcuni testi del Settecento (Paoli 2009, cit. in Mingioni 2018). Si può ipotizzare che in un periodo di transizione, quando *siccome* stava assumendo valore causale, taluni parlanti abbiano sentito la necessità di esplicitare il nesso subordinante introducendo il *che* (forse per analogia con altre congiunzioni causali come *perché*).

temporale tra l'evento subordinato e quello principale. La subordinata deve descrivere un evento che è simultaneo o immediatamente precedente rispetto all'evento della principale, stabilendo così un rapporto cronologico stringente che favorisca l'interpretazione in termini di causa-effetto.

«Temporal and causal interpretations arise in the early stages in specific contexts. When the dependent event is factual and temporally simultaneous to or immediately preceding the main event, in addition to a comparative, *siccome/sì come* may also express a temporal and a causal reading» (Sanfelici&Rodeghiero 2021).

La terza condizione sintattica riguarda invece la *condivisione degli argomenti* tra le due proposizioni. Nella maggior parte dei casi, i soggetti o gli oggetti diretti dei due eventi risultano coreferenti o identici, creando una continuità referenziale che agevola il collegamento semantico e rafforza la coerenza tra le due porzioni di discorso. Questa sovrapposizione di ruoli semantici, frequentemente limitata agli agenti e ai pazienti dei due eventi, è funzionale alla costruzione del legame causale, che risulta così inferibile anche in assenza di marcatori lessicali specificamente causali.

Dal punto di vista dell'ordine sintattico, è stato rilevato come le subordinate introdotte da *siccome* compaiano con regolarità nella posizione iniziale rispetto alla reggente. Sempre in Sanfelici&Rodeghiero, l'ordine AdvCP > MatrixCP risulta il più frequente nei casi in cui sia disponibile una lettura causale, e diventa quasi sistematico nelle occorrenze dell'italiano antico che presentano tutte le condizioni sopra elencate. Al contrario, le costruzioni che mantengono il significato comparativo di *siccome* non mostrano questa stessa preferenza posizionale, risultando distribuite equamente sia in anteposizione che in postposizione alla reggente.

Era la caccia passione dominante in Luchino si-ccome ne-gli altri signori (Cantù, 1833, Margherita Pusterla, ch. IV)

Il valore comparativo originario di *siccome* risiede, naturalmente, nella sua etimologia, derivante da *sì come*, costrutto di natura comparativa che indicava somiglianza o uguaglianza di modo. In questa veste, *siccome* poteva introdurre una subordinata modale che specificava le modalità di svolgimento dell'evento della principale. È proprio da questa funzione che si genera, per estensione inferenziale, il valore causale. Se il modo in cui si è verificato un certo evento coincide con un altro fatto reale, e se i due eventi sono temporalmente contigui e condividono almeno un partecipante, allora l'evento subordinato può essere reinterpretato come motivazione dell'evento principale.

La subordinata *siccome,* non esprime più soltanto il *modo*, ma anche la *ragione* per cui il fatto principale avviene.

Il processo di grammaticalizzazione di *siccome* ha ormai portato la congiunzione a funzionare autonomamente come marcatura causale, per cui può introdurre anche eventi non contigui nel tempo, come di seguito:

Siccome domani ho un esame, oggi non esco.

Nell'esempio il fatto subordinato è esplicitamente proiettato nel futuro, rispetto a quello principale, che invece si riferisce al presente.
Parallelamente, anche la necessità della co-referenza tra gli argomenti delle due frasi decade. Nell'italiano moderno, *siccome* può introdurre subordinate causali anche quando i soggetti e gli oggetti delle due proposizioni non coincidono. Il significato causale non è più vincolato a fattori sintattici e semantici esterni, ma è intrinseco al connettore.

A partire dal XVII-XVIII secolo, le condizioni (b) e (c) si indeboliscono fino a diventare opzionali, mentre *siccome* evolve definitivamente verso la funzione causale, stabilizzandosi come connettore di subordinazione tematica. Il cambiamento, da comparativo a causale, coinvide anche con una distinzione tra la

forma univerbata *siccome* e la forma etimologica *sì come* che smette, più o meno nello stesso periodo di introdurre subordinate causali, come si vede dal grafico cronologico estratto da Sanfelici&Rodeghiero 2024.

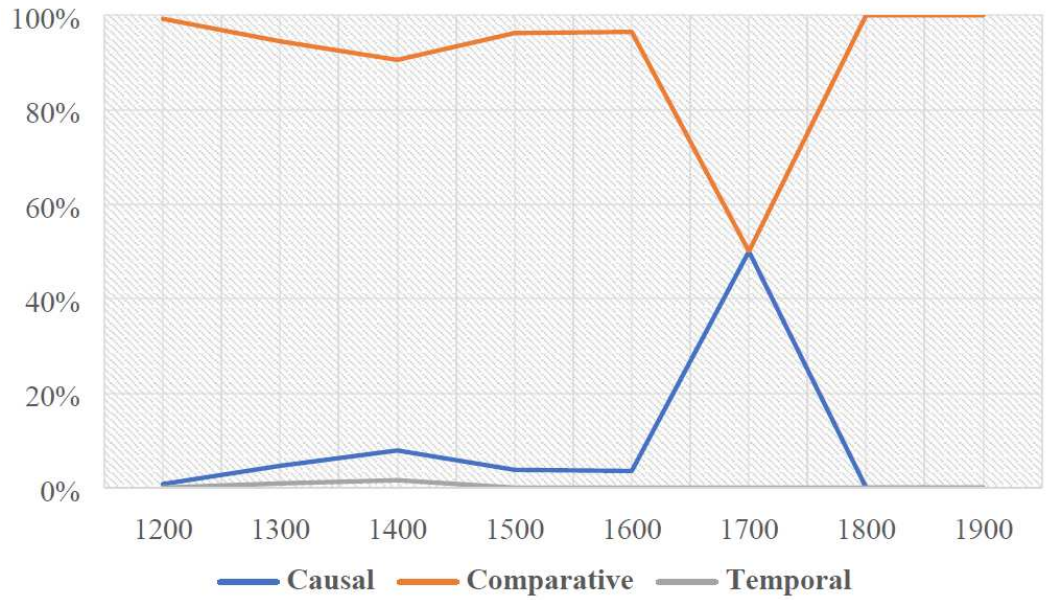


Figura 12 L'evoluzione diacronica della semantica di sì come, Sanfelici & Rodeghiero 2024, 14

Tuttavia, *siccome* in italiano contemporaneo, pur essendo tra le congiunzioni causali maggiormente conosciute e dominate dai parlanti italiano, anche L2, può presentare ancora alcune zone grigie nel suo utilizzo, che possono anche andare in direzione opposta rispetto alle regole del suo utilizzo ed essere premesse rilevanti per il funzionamento sintattico e funzionale della congiunzione. Un esempio fra tutti, il suo utilizzo in coda alla frase principale, che vedremo in seguito.

5.2 L'uso di *siccome* nell'italiano dall'unità d'Italia alla contemporaneità: siccome nel corpus Diacoris

Come si è descritto nel quarto capitolo, la conclusione di questa nostra trattazione vede il focus primario del lavoro: un approfondimento sull'uso in italiano scritto del connettore *siccome*. Se infatti nel primo capitolo si è cercato, attraverso una

letteratura più o meno ampia in tipologia linguistica, di descrivere la causalità e la sua espressione linguistica in profondità, e nel secondo si è entrati nel merito dell'espressione della causalità dall'italiano, in un excursus della lingua delle origini a quella standard contemporanea, in quest'ultimo capitolo saranno esposti i risultati di una approfondita analisi sul connettore. In particolare, attraverso i due corpora Coris e Diacoris, descritti nel capitolo precedente, si è cercato di comprendere quali sono le caratteristiche del suo utilizzo: in che posizione viene utilizzato per introdurre la subordinata (se precede o segue la frase principale), se nella frase matrice è presente una ripresa anaforica della semantica della subordinata (elementi come "così", "ecco", "allora"), quali sono gli elementi linguistici che precedono immediatamente *siccome,* e infine la semantica (se e quanto è presente l'eredità della semantica comparativa, ormai superata).

5.2.1 La semantica legata alla posizione della subordinata introdotta da siccome

Il primo ramo d'analisi su cui ci soffermeremo si riferisce alla distribuzione delle occorrenze di *siccome* secondo due dimensioni: la posizione della subordinata rispetto alla reggente, anteposta (Pre-CP) o posposta (Post-CP), e la semantica sottesa (comparativa o causale). I dati sono ripartiti per intervalli cronologici secondo, dal 1861 al 2001, e mirano a far luce sullo sviluppo e la cristallizzazione della struttura tipica della causale tematica dall'unità d'Italia alla contemporaneità. Dai risultati emerge con evidenza che l'ordine *AdvCP* > *MatrixCP*, cioè quello con la subordinata anteposta alla principale, diventa col tempo il costrutto dominante, confermando l'ipotesi della letteratura secondo cui *siccome*, nella sua funzione causale, tende a collocarsi in posizione iniziale nella frase complessa. Se nel periodo 1901–1922, all'interno del corpus Diacoris, le causali preposte rappresentano il 96% delle occorrenze, questa percentuale si mantiene elevata anche nei decenni successivi, oscillando tra il 93% e il 95%, a dimostrazione di una marcata preferenza strutturale che si consolida in modo coerente lungo tutto il XX secolo.

Nel periodo più ampio e recente del corpus, quello tra il 1968 e il 2001 compare un deciso incremento di subordinazioni posticipate, soprattutto per le proposizioni causali, attenstandosi al 26,14% (22.22% causali), che potrebbe riflettere un uso più flessibile o colloquiale della lingua scritta nel secondo Novecento, in linea con i fenomeni descritti da Berruto (2002) relativi al neo-standard, tra cui un incremento deciso della scolarizzazione generale e conseguente uso stabilizzato della semantica.

Possono essere utili, nella valutazione dell'introduttore, anche le prescrizioni contenute nelle grammatiche italiane del Novecento, e prima ancora della seconda parte dell'Ottocento: nel Serianni del 1989 veniva indicato unicamente il suo utilizzo causale:

Siccome, in forte espansione nell'uso vivo17. Introduce una causale anteposta alla reggente: "Da noi, *siccome* non avevamo posto in casa, dormiva all'albergo" (Ginzburg, *Lessico famigliare*, 163). *Siccome* aveva in origine valore
comparativo (modernamente quest'accezione si coglie solo nell'uso letterario […]. La fase intermedia di questo sviluppo si coglie bene nel Nievo, ove sono frequenti causali introdotte da un *siccome*, correlate a un *così* nella successiva reggente secondo un modulo tipico della comparazione d'analogia […]. (Serianni, 1989, p. 487, §§ 108; 109).

Nel 1968, una ventina d'anni prima, sul Battaglia & Perticone era presente una considerazione più legata all'uso, e si leggeva che:

La proposizione causale indica la causa, il motivo, la circostanza per cui si effettua l'azione della reggente; essa è introdotta mediante le congiunzioni causali, delle quali la principale è perché […]. Le altre congiunzioni sono poiché, giacché, siccome, usate assai di frequente nel linguaggio parlato e popolare, specie l'ultima […]. (Battaglia & Perticone, 1968, p. 551)

In un manuale di fine Ottocento per il Ginnasio, Mingioni (2018) rintraccia interpretazioni di *siccome* causale. L'autore della grammatica mostra "uguaglianza logica di causa e azione", ma e fornisce un esempio letterario:

Come o *siccome* [...] vengono ad esprimere un'uguaglianza logica della causa e dell'azione. "E *siccom*'era egra e dolente, entro al suo ricco albergo le dier sovra le piume agio e riposo." (Annibal

Caro) (Fortunato Demattio, *Grammatica storica della lingua italiana ad uso dei ginasii e dei candidati allo insegnamento*, 1875. Da Google Books).

Nel dizionario italiano di De Mauro, alla voce relativa alla causalità e in particolare a *perché,* è possibile notare un uso consapevole del *siccome* causale posposto, che non sembrerebbe ammissibile oggi, almeno stando a quanto riportato nelle grammatiche prescrittive (e anche quelle descrittive) consultate per questo contributo.

Il giorno del suo onomastico il padre era rientrato con un regalo: una bambola che le misero sotto le coperte e che l'indomani fecero sparire, *siccome* nel delirio la bambola le aveva fatto paura. Ora, al mattino, era con una curiosità sempre più morbosa e un sempre più combattuto pudore ch'ella lo spiava attraverso la parete e quasi, ogni mattina con un senso di delusione, *siccome* l'episodio non si ripeteva (Vasco Pratolini, *Un eroe del nostro tempo*, 1949).

La semantica comparativa, benché statisticamente minoritaria, continua a essere presente, ma quasi nella totalità delle frasi analizzate quando la subordinata si colloca in seconda posizione. In tutte le occorrenze in cui *siccome* compare anteposto alla reggente, l'interpretazione prevalente (se non esclusiva) è di tipo causale, ben nell'88,61%.
Di qui, nonostante la limitatezza fisiologica della nostra analisi, se non altro per la quantità di testi presi a campione (comunque valide a nostro avviso) si possono fare almeno due considerazioni: la prima riguarda, come abbiamo già detto, l'evoluzione del significato. Due fasce cronologiche vedono una presenza importante del significato comparativo: la più antica (1861-1900) e la più recente (1968-2001), ma per motivi apparentemente piuttosto differenti. Nel primo caso, complice la diffusione notevolmente maggiore delle lingue regionali rispetto all'italiano come lingua unica dell'intera Penisola appena unita politicamente, è ancora di larghissimo uso scritto la congiunzione *siccome* in senso strettamente comparativo; nella seconda, complice della scolarizzazione su larga scala avvenuta nell'immediato secondo dopoguerra e la diffusione dei mezzi di comunicazione di massa, il significato causale si è via via stabilizzato come unica soluzione possibile. L'abbiamo visto anche negli esempi di grammatica prescrittiva e descrittiva citati in questo e negli altri capitoli.

Per questo motivo, come evidenziato dal grafico di seguito, dove "0" simboleggia la comparazione e "1" la causalità, la comparazione anteposta da un "picco", comunque molto esiguo tra il 1861 e il 1900, ha visto un sostanziale calo. Al contrario la causalità posposta acquisisce sempre maggiore rilievo[75], superando il 20% delle occorrenze analizzate. La causalità anteposta rimane, stabilmente, il significato di riferimento per l'introduttore *siccome.*

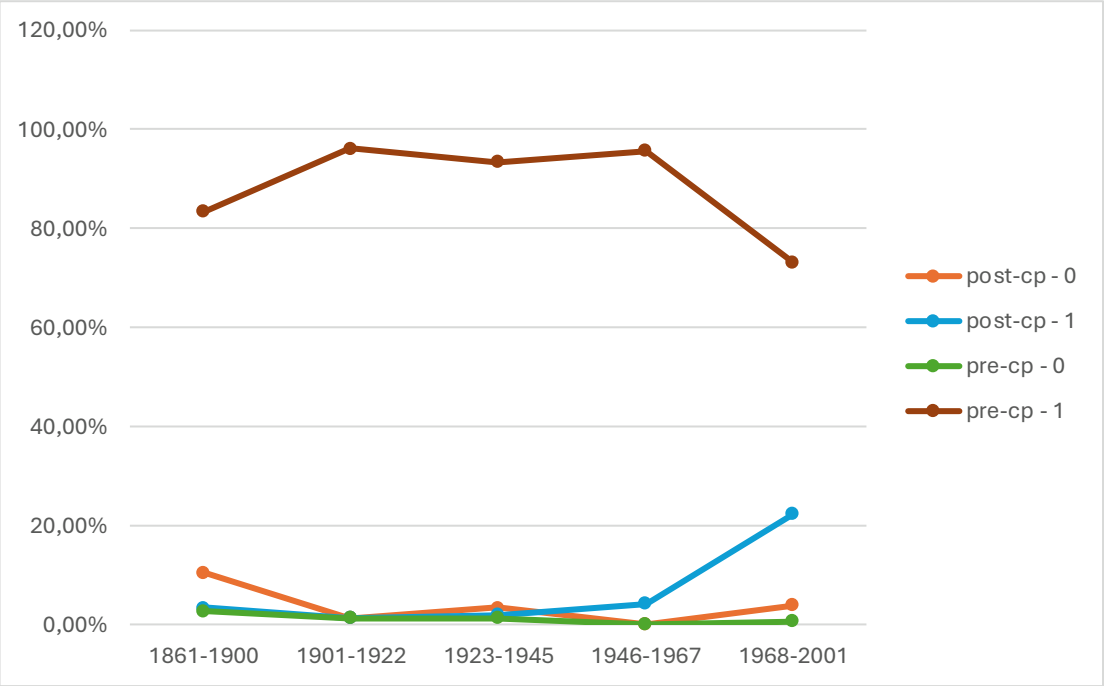


Figura 13 Distribuzione della semantica in relazione alla posizione

5.2.2 La presenza di ripresa: da condizione fondamentale ad accessorio frequente

Il secondo piano d'indagine ha riguardato la presenza, nella frase principale, di marcatori deittici o anaforici che riprendano il contenuto della subordinata introdotta da *siccome*. Si tratta di elementi come *così*, *ecco*, *allora*, *dunque,* i quali fungono da segnali inferenziali anaforici che aiutano l'interprete a riconoscere la

[75] In questo senso, il calo netto tra il 1968 e il 2001 della causalità anteposta (pre-CP) è da intendersi in senso relativo, cioè rispetto alla crescita della causalità posposta. Si tratta di valori percentuali rispetto al campione individuato, non in senso assoluto, rispetto al suo uso nella lingua italiana contemporanea.

relazione logica tra le proposizioni. Quando il significato causale non era stabilizzato come lo è allora, questi elementi linguistici erano necessari per il passaggio semantico. Ricordiamo che tra i contesti che hanno favorito il passaggio da comparativa e causale di questa congiunzione sia Mazzoleni 2011 che Mingioni 2018 inseriscono quello in cui *siccome* introduce una comparativa di analogia e la reggente, accompagnata da
così.

Ancora da Serianni:

> *Siccome* aveva in origine valore comparativo (modernamente quest'accezione si coglie solo nell'uso letterario […]. La fase intermedia di questo sviluppo si coglie bene nel Nievo, ove sono frequenti causali introdotte da un siccome, correlate a un così nella successiva reggente secondo un modulo tipico della comparazione d'analogia […]. (Serianni, 1989, p. 487, §§ 108; 109).

L'analisi diacronica mette piuttosto chiaramente in evidenza questa interessante trasformazione: nella prima finestra temporale (1861–1900), in quasi il 33% dei casi si riscontra la presenza di tali marcatori. Durante tutto il Novecento la presenza o meno di un elemento di ripresa anaforica della subordinata è altalenante, sia per quando riguarda la semantica causale che per quanto concerne residua comparativa.

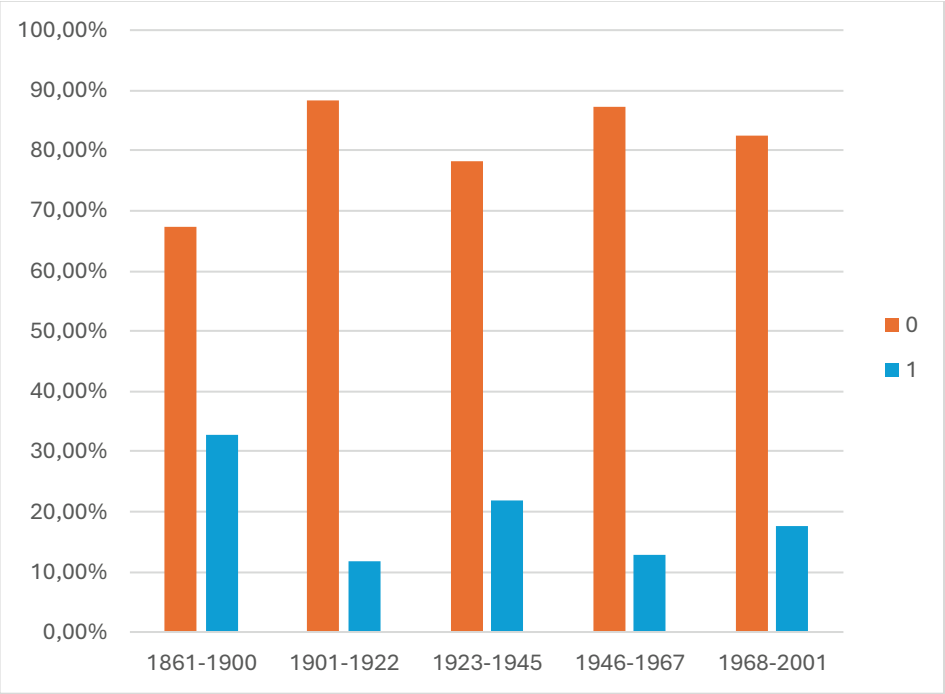


Figura 14 Presenza della ripresa anaforica per periodo

Come si vede dal grafico proposto, che non fa differenza tra i due significati, la percentuale è certamente alta a cavallo dei due secoli, tuttavia nei decenni successivi le percentuali sono tutt'altro che risibili: dal 1901 al 1922 si tocca la percentuale più bassa, con l'11,72% dei casi con presenza di ripresa; nei 20 anni successivi, il dato torna a essere molto interessante, e la percentuale dei casi presenti nel Diacoris che presenta richiamo anaforico sale al 21,85%. L'analisi è parziale ed esemplificativa, ma non è da escludere che un tale rimbalzo sia dovuto alla centralità della lingua italiana nella riforma scolastica fascista promossa da Giovanni Gentile e dalla centralità, all'interno delle dinamiche propagandistiche mussoliniane, di un italiano unitario e centripeto rispetto a Roma. Proseguendo, i casi calano nuovamente, ma ancora una volta con una picchiata seguita da una risalita, con il 12.70% nel periodo del Boom economico (1946-1967) e un 17.65% tra il 1968 e il 2001. In media, nel corpus Diacoris la presenza di ripresa è presente in un'occorrenza di *siccome* su cinque, il 20.33%.

5.2.3 Il significato ormai è unitariamente causale, ma la comparazione originale rimane comprensibile

Una breve analisi può essere condotta anche a partire dei dati relativi alla semantica. Questi, naturalmente, rispecchiano un andamento in linea con quanto descritto dalla letteratura citata, con la stragrande maggioranza delle occorrenze presenti nel corpus che introducono un nesso causale nettamente causale.

Ancora una volta i rimasugli etimologici con significato comparativo sono presenti soprattutto nella prima sezione cronologica, dal 1861 al 1900, con ben il 13,18% delle occorrenze che portano significato comparativo.

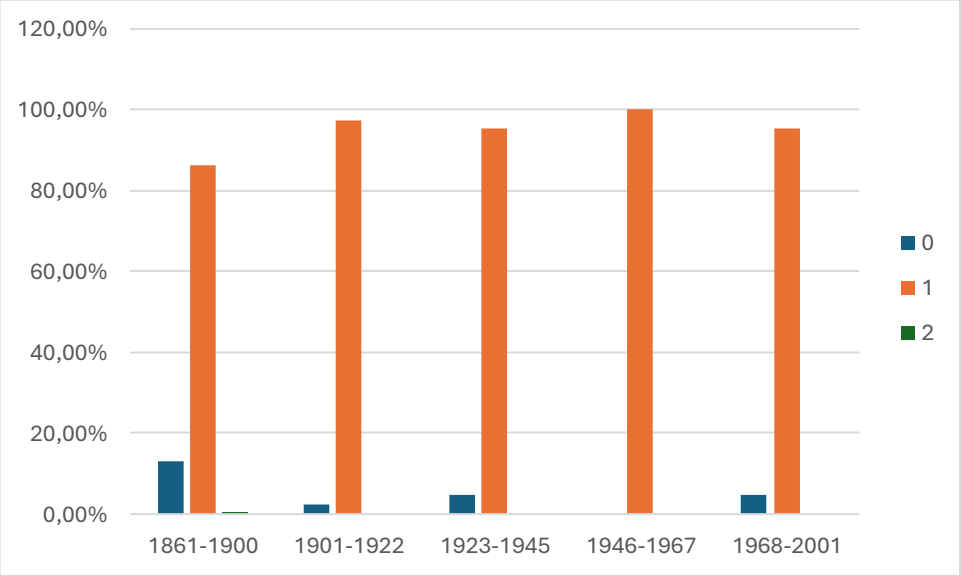


Figura 15 Distribuzione della semantica per periodo

Questo dato gradualmente scende – 2.51% tra il 1901 e il 1922, 4,64% tra il 1923 e il 1945, nemmeno un'occorrenza comparativa tra il 1946 e il 1967, e di nuovo il 4,58% tra il 1968 e il 2001.

Proprio in questo periodo, alcuni casi sono al confine di una semantica, volutamente o no, ancora a metà tra causalità e comparazione, come nell'esempio seguente:

Veniva in casa un giovane ricco, che io mi figuravo uno snob, *siccome* di solito lo sono gli amatori di armi e della caccia. ("Le parole tra noi leggere", Romano Lalla, 1969, da Corpus Diacoris, sezione narrativa 1968-2001).

Oppure come nel prossimo caso preso dalla prosa giornalistica del Corriere della Sera di fine millennio, *siccome* viene utilizzato in senso comparativo per alzare il tono della prosa. L'autore del pezzo da cui è estratto il brano è Paolo Isotta, critico musicale e un musicologo:

L'Antico, a partire dal frammento di Saffo tradotto da Catullo, considerava automatica l' identificazione tra l'amore siccome è ipocritamente inteso dal Moderno e la pazzia ("Paisello. La dolcezza della follia", Paolo Isotta, 1999, Il Corriere della Sera, Corpus Diacoris, sezione stampa quotidiana 1968-2001).

In un altro caso, l'autore è Italo Calvino (il testo sono le "Lezioni americane"), che però cita Giacomo Leopardi:

Le numerose apparizioni della luna nelle sue poesie occupano pochi versi ma bastano a illuminare tutto il componimento di quella luce o a proiettarvi l'ombra della sua assenza. Dolce e chiara è la notte e senza vento, e queta sovra i tetti e in mezzo agli orti posa la luna, e di lontan rivela serena ogni montagna… O graziosa luna, io mi rammento che, or volge l'anno, sovra questo colle io venia pien d'angoscia a rimirarti: e tu pendevi allor su quella selva *siccome* or fai, che tutta la rischiari… O cara luna, al cui tranquillo raggio danzan le lepri nelle selve... Già tutta l' aria imbruna, torna azzurro il sereno, e tornan l' ombre giù da' colli e da' tetti, al biancheggiar della recente luna… ("Lezioni Americane", Italo Calvino, 1985, Corpus Diacoris, sezione saggistica 1968-2001).

Tali dati confermano, a loro modo, confermano comunque la cronologia ipotizzata nei capitoli precedenti: il Settecento è il secolo del sorpasso semantico, l'Ottocento è il secolo della transizione, mentre nel Novecento *siccome* si stabilizza come congiunzione causale a tutti gli effetti.

5.2.4 Siccome serve spesso ad arricchire una coordinata, cosa anticipa più spesso la causale tematica

Un'ultima, importante analisi, è stata condotta infine relativamente al contesto linguistico in cui compare la subordinata introdotta da *siccome*. In tutto il corpus analizzato il dato più rilevante è che nel 64,49% dei casi, *siccome* viene introdotto da una congiunzione. Nello specifico *e,* nel 46,79% dei casi e l'avversativa *ma* nel 17,70%[76]. *Siccome* è posposto nel 10% dei casi complessivi.
Anche la presenza di *siccome* senza alcuna parola che lo preceda, quindi in posizione iniziale, è piuttosto frequente: nella nostra analisi compare nel 7,59% dei casi. A nostro avviso, potrebbero anche questi casi essere annoverati nella maggioranza preceduta da congiunzioni coordinanti, trattandosi di asindeto.

Approfondendo il legame con la semantica, le percentuali presentate sembrano confermarsi, quando si tratta di solo significato causale, con variazioni di pochi punti percentuali. Come prevedibile, dal momento che rappresenta la netta maggioranza delle occorrenze di *siccome* nel secolo scorso[77]. L'unico dato riguardo all'ordine delle parole all'interno della nostra analisi che subisce un cambiamento rilevante è quello della posposizione, che scende, considerando solo il singolo significato causale, dal 10% al 6%.

Un'ulteriore analisi può essere condotta considerando questo ampio spettro di dati rispetto al ventennio di riferimento. Dal primo esempio (1861-1900), emergono due picchi: il primo, che supera il 50% delle occorrenze corrisponde al caso "e>siccome", mentre il secondo, di semantica comparativa, vede oltre 8 casi su 10 con la subordinata del tipo *siccome* posposta rispetto alla principale. Si tratta però non di una subordinata causale.

[76] Le altre congiunzioni avversative (*tuttavia, ma, però, anzi, mentre*, e simili) presentavano percentuali molto basse, che unite tra loro spostavano il computo di poco più di un punto percentuale, perché i casi in cui comparivano nel corpus risultano piuttosto esigui.
[77] I dati: 7,85% con *siccome* in prima posizione; 49,38% con *siccome* anticipato da *e*; 18,80% da *ma*; e infine il 6% dei casi in cui *siccome* è posposto, quindi anticipato dalla principale.

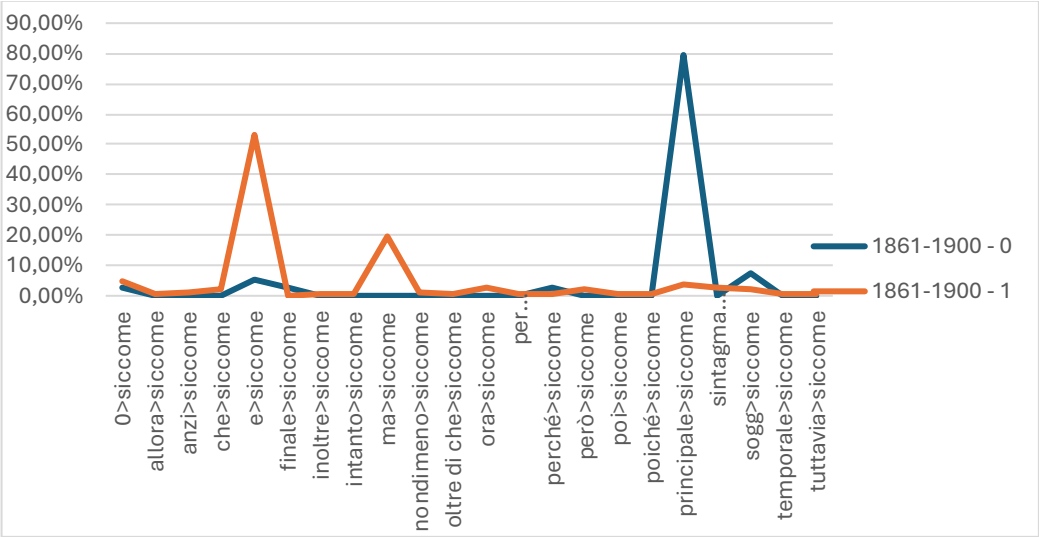


Figura 16 Ordine delle parole nel periodo 1861-1900

Analizzando invece la sezione cronologica successiva, quella che dall'alba del nuovo secolo conduce fino alla nascita del regime fascista (1901-1922), ci accorgiamo che i picchi rimangono sostanzialmente invariati. A variare, anche considerevolmente, sono i valori. Non cambia sostanzialmente nulla per le subordinate causali[78] introdotte da *e* e da quelle introdotte da *ma.* Cambia, e di molto, il valore delle subordinate comparative posposte, che scendono al 50% dei casi.

[78] È sempre bene ricordare che quello causale è la semantica dominante nel nostro caso di studio.

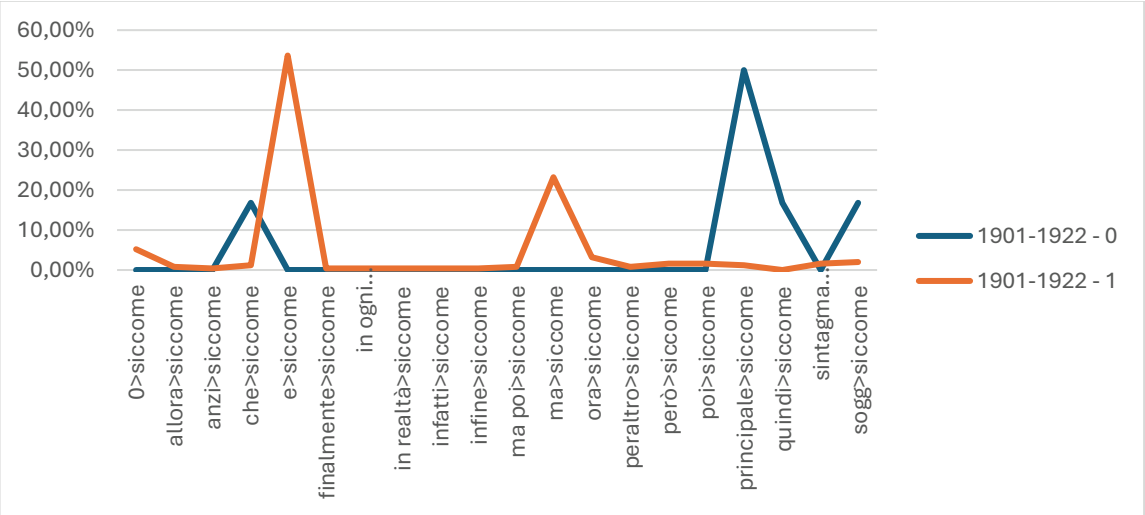


Figura 17 Ordine delle parole nel periodo 1901-1922

Dal 1923 al 1945 accade invece che tornano ad aumentare i casi comparativi posposti, dove *siccome* segue la principale. Il caso "e>siccome", pur in calo, rimane stabile come caso più frequente. Salgono, sia nel caso di significato causale, sia nel caso di significato comparativo, le frasi dove la subordinata *siccome* segue un *che*. Probabilmente come inciso a una completiva oggettiva/esplicativa come nell'esempio di seguito:

Ma deve tuttavia restare saldo il principio importantissimo nella filosofa sociale: che *siccome* è illecito togliere agli individui ciò che essi possono compiere con le forze e l' industria propria per affidarlo alla comunità, così è ingiusto rimettere a una maggiore e più alta società quello che dalle minori e inferiori comunità si può fare (Pio XI, "Lettera Enciclica, Quadreagesimo anno", 1931, Sezione Miscellanea del Corpus Diacoris, 1923-1945).

O come in quest'altro esempio, tratto dallo stesso testo:

Avviene infatti per impulso di natura che, *siccome* quanti si trovano congiunti per vicinanza di luogo si uniscono a formare municipi, così quelli che si applicano ad un'arte medesima formino collegi o corpi sociali (Pio XI, "Lettera Enciclica, Quadreagesimo anno", 1931, Sezione Miscellanea del Corpus Diacoris, 1923-1945).

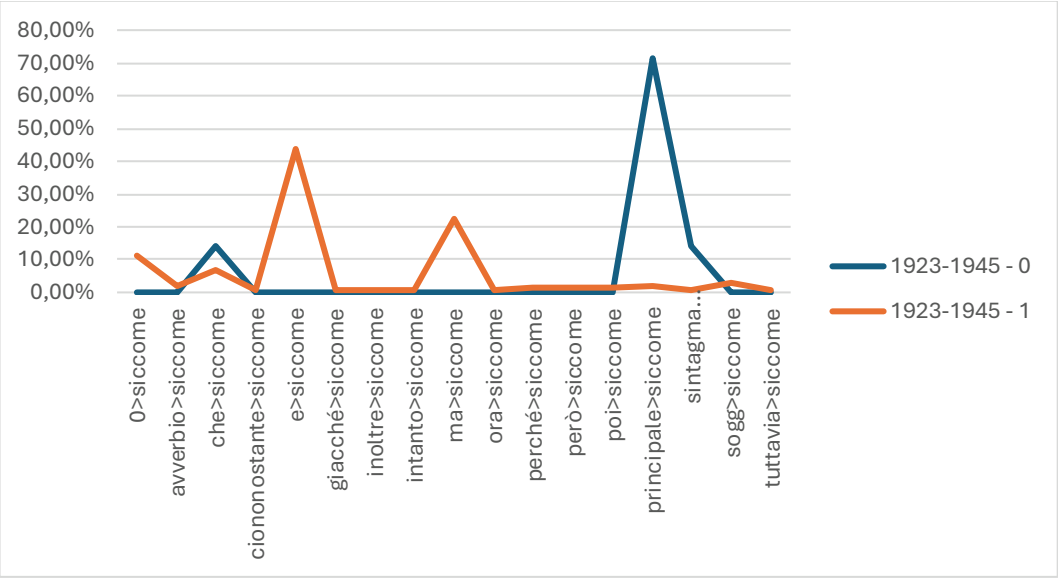


Figura 18 Ordine delle parole nel periodo 1923-1945

Dal 1946 al 1967, che come abbiamo visto nel corpus Diacoris non presenta usi comparativi di *siccome*, si notano valori in linea con quanto esposto precedentemente, con un pattern che si ripete rispetto ai grafici precedenti:

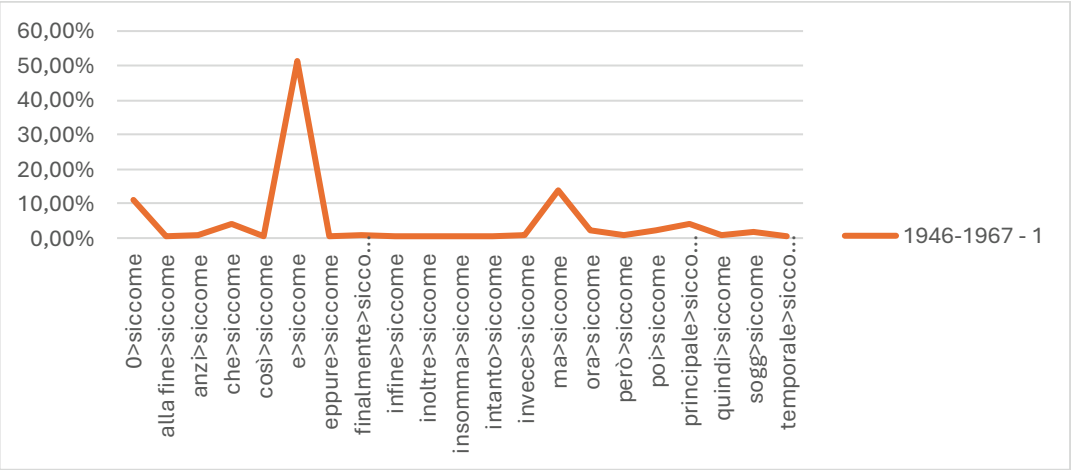


Figura 19 Ordine delle parole nel periodo 1946-1968

Sostanziali novità invece emergono dal grafico risultante dall'incrocio dei dati relativi all'ultimo ramo cronologico del corpus Diacoris, quello tra il 1968 e il 2001.

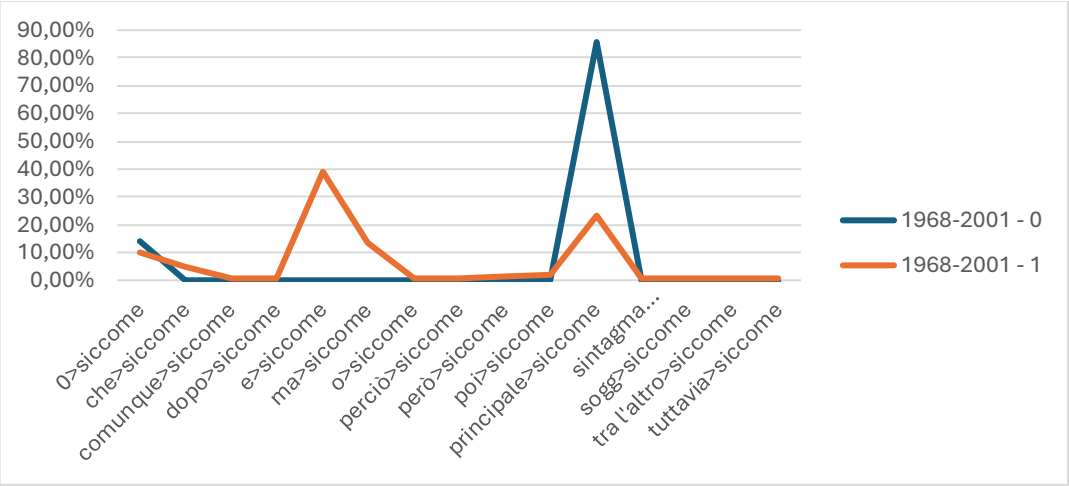


Figura 20 Ordine delle parole nel periodo 1968-2001

In quest'ultimo periodo, l'ordine "principale>siccome", che descrive la posposizione della subordinata vede due balzi verso l'alto: il primo riguarda l'uso comparativo, per il quale l'ordine post>CP supera l'85% dei casi; il secondo, ben più rilevante al fine della nostra indagine, vede invece un balzo in alto – fino al 23,29% - dei casi dove le subordinate causali introdotte da causali seguono la principale. Accade ad esempio nel caso di seguito:

Col tempo la paura è stata esorcizzata, ma non del tutto. In lui la paura è evidentemente frutto dell'immaginazione, vale a dire inventiva, creativa. Nei confronti delle circostanze, pericoli, incidenti, è stato sempre fin da piccolo imperterrito. " Un fachiro", dice di lui il dentista, *siccome* rifiuta l'anestesia (Romano Lalla, "Le parole tra noi leggere", 1969, corpus Diacoris, sezione Narrativa, 1968-2001).

Tirando le somme di quanto abbiamo esposto soprattutto in queste ultime righe, potremmo definire alcuni punti. In primo luogo, la congiunzione *e* si è confermata in tutto il secolo scorso, la soluzione più comune quando si ricorre all'uso di *siccome.* Questo per un motivo su tutti, a nostro avviso motivi, vale a dire perché l'uso di questo introduttore nasce in contesti non formali né controllati della lingua, tanto che anche grammatiche prescrittive del 900 ne sconsigliano l'utilizzo perché tipico del parlato[79].

[79] Mingioni 2018, pag 146.

Di notevole interesse è anche la causale tematica posposta, il cui uso, stando alle occorrenze del Diacoris, pare in aumento negli ultimi decenni del secolo scorso. Anche in questo caso la motivazione prevalente potrebbe essere una in particolare: che *siccome* stia diventando un connettore libero, non legato alla posizione rispetto alla reggente, e quindi del tutto convenzionalizzato come introduttore causale. Per trovare una risposta, o per lo meno per individuare una tendenza, saranno utili i riscontri emersi nell'analisi del secondo Corpus preso in considerazione, il Coris.

5.3 Siccome nel corpus Coris

Un'analisi del tutto simile a quella condotta sul corpus Diacoris è stata condotta anche sul corpus Coris, sensibilmente più ampio rispetto al primo e concentrato su un segmento temporale più breve, che parte dal 1980 e giunge fino al 2020. Il primo segmento, che va dal 1980 al 2000 ed è il più corposo anche in termini di occorrenze analizzate, è stato arricchito, dopo la pubblicazione del corpus nel 2001, da corpus di monitoraggio che aperti, in grado di registrare le innovazioni e le modifiche ricorrenti nell'uso della lingua.

5.3.1 La posizione della subordinata: prevale l'anteposizione

Anche per quanto riguarda questo secondo corpus analizzato, il primo aspetto rilevante a emergere è la netta preferenza per l'anteposizione della proposizione subordinata introdotta da *siccome* rispetto alla frase reggente. I dati mostrano infatti che la percentuale di subordinate anteposte (pre-CP) si mantiene costantemente superiore al 90% nel periodo preso in considerazione (1980–2020). Per esempio, nel periodo 1980–2000, le subordinate preposte rappresentano il 96% del totale, una tendenza che si conferma anche nei decenni successivi con variazioni minime: 93,86% nel 2001–2004, 93,89% dal 2005 al 2007, 99,28% dal 2008 al 2010, 97,62% dal 2011 al 2013, 97,99% dal 2014 al 2016 e infine 96,45% nell'ultimo monitoraggio dal 2017 al 2020. Valori analoghi e sostanzialmente costanti che fanno emergere, mediamente, un debole 3,7% di occorrenze in cui la subordinata introdotta da *siccome* segue la proposizione principale.

A ulteriore riprova di quanto abbiamo già affermato nelle pagine precedenti, questo dato conferma l'evoluzione descritta dalla letteratura linguistica, secondo cui *siccome* funziona come connettore di subordinazione tematica, preferibilmente collocato in posizione iniziale. Il dato diacronico mostra anche come il processo di grammaticalizzazione sia ormai compiuto, e come l'ordine AdvCP > MatrixCP sia stabile, nei limiti delle valutazioni che possono nascere da questa analisi, come schema sintattico preferenziale. Tuttavia, è presente una percentuale rilevante di casi in cui *siccome* segue la frase matrice, introducendo il più delle volte una frase causale.

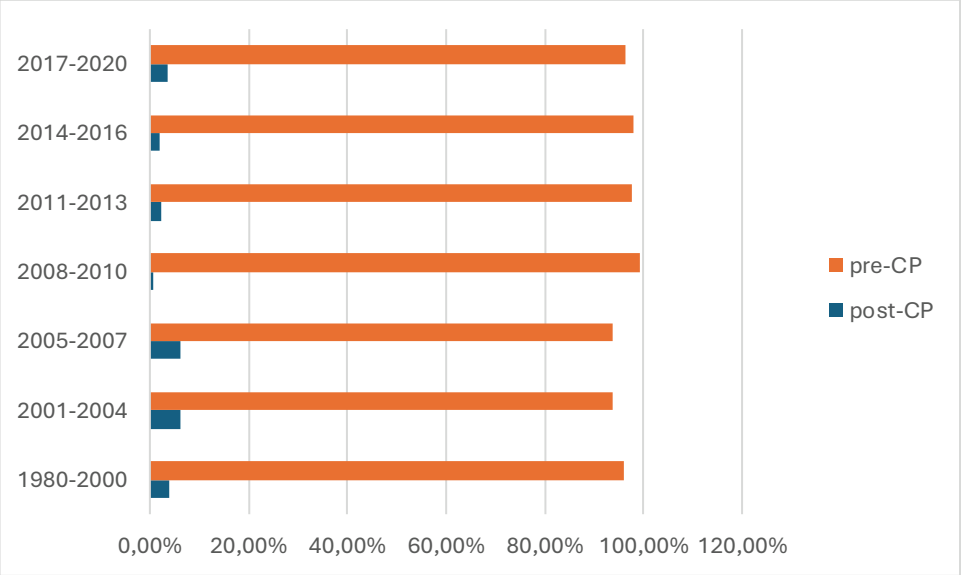


Figura 21 Posizione della subordinata causale introdotta da siccome

Incrociando la posizione della subordinata introdotta da *siccome* alla sua semantica, il quadro che emerge è sostanzialmente coerente con le ipotesi teoriche sulla costruzione tematica delle causali introdotte da *siccome*: il dato relativo al significato è più netto rispetto al corpus diacoris. Nel Coris il 99 % delle occorrenze è causale, mentre solo in pochissimi casi permangono richiami comparativi. Uno di questi è il seguente:

«Ridottomi nei luoghi più solitari, lungamente leggevo, indi scarabocchiavo con la matita, sur un taccuino, tutto che la lettura m' avea fatto germogliar nella mente, ovvero agitavo nell' animo mille

disegni, mille riforme politiche (ché la politica è stata sempre la mia passione, o, *siccome* direbbe la mia maggior sorella, la mia malattia), e più spesso componevo poesie d'ogni genere, cui, tornato a casa, scrivevo, quindi limavo o abbruciavo» (Monitoraggio 2008-10, corpus Coris, subcorpus prosa accademica).

Il tono è alto, il lessico e la sintassi ricercati. L'uso comparativo di *Siccome* si inserisce in una ricercatezza di stile che esula dall'uso comune.

A cambiare è il dato relativo. L'uso comparativo di siccome persiste unicamente in alcune occorrenze post-CP. Un totale che sfiora e supera il 15% dei casi, e unicamente nel primo periodo analizzato, quello dal 1980 al 2000. Come si vede dal grafico proposto infatti unicamente nel segmento temporale 1980-2000 persiste una solida percentuale dei casi post-CP in cui si può riscontrare un significato comparativo, contrassegnato dal valore 0 (colore blu). Un caso è quello riportato.

Circa il delitto di omicidio colposo, avendo il P. e la P. accompagnato a Pescara il B. per procurare a costui lo stupefacente, che era stato loro richiesto, valutava suddetta condotta conforme al fatto di "procurare ad altri" la droga, *siccome* espressamente prevede la norma incriminatrice speciale […] (Coris 1980-2000, subcorpus prosa giuridico-amministrativa).

In un altro esempio, preso dalla narrativa, l'uso causale è si posteriore, ma subito ripreso e reinserito in una struttura Pre-CP:

Per venire al dunque, ragazzo mio ; come voi uomini, avendo bisogno di certezze, in una fase per vostra fortuna ancora scientifica e logica (*siccome* dice il vostro grande Vico, che adesso si trova quassù ad istruire i semidei nella conta dei pianeti e nella grammatica elementare del miracolo); *siccome* dice Vico: allo stesso modo in cui i popoli e le civiltà seguono lo sviluppo del cervello umano dall'infanzia fino all'età adulta, e quindi dall'universo dei miti fino_a quello logico della scienza, così anche il formicaio ha una logica che, coniugandosi con quella celeste, per altri segni ed altre grammatiche, come la vostra […] (Coris 1980-2000, subcorpus narrativa).

Al contrario, per quanto riguarda la subordinata anteposta alla principale (Pre-CP), il valore comparativo è scomparso, salvo nei casi, ancora presenti, dove *siccome* non introduce una proposizione, ma unicamente un sintagma. Frasi che non

contengono verbi in forma finita, che noi abbiamo escluso, come spiegato nel precedente capitolo.

Figura 22 Semantica e posizione della subordinata

5.3.2 L'ordine delle parole

Proseguendo con l'analisi, anche il corpus Coris conferma la tendenza di *siccome* a essere preceduto da elementi coordinanti come *e* e *ma*. L'ordine "0>siccome" (ossia senza alcun elemento introduttivo esplicito) si registra mediamente intorno al 13% sul totale, una percentuale rilevante, ma nettamente minoritaria rispetto alla costruzione che si è rivelata "standard" post coordinazione. In alcuni periodi (ad esempio 2011–2013) questa percentuale cresce fino al 16,67%. Nel quarantennio considerato è cresciuta gradualmente: 7,98% nel 2001-2004, 9,92% nel 2005-2007, 12,32% tra il 2008 e il 2010, 16,67% come detto tra il 2011 e il 2013, 14,77% nel triennio successivo, stabilizzandosi nell'ultimo periodo (2018-2020) al 12%.

Pur trattandosi ancora di valori minoritari, questo andamento potrebbe suggerire l'emergere di una (lenta e circoscritta) tendenza all'allentamento di vincoli posizionali di *siccome*. Tradotto, nell'ambito di questo elaborato, è possibile ritenere che una liberalizzazione di *siccome* potrebbe consentirgli in futuro di emanciparsi da una posizione iniziale universalmente ritenuta come necessaria in letteratura per un uso grammaticale dell'introduttore. Tale eventuale flessibilizzazione potrebbe essere spiegata, in linea con quanto ipotizzato anche per il neo-standard italiano (Berruto 2002), come una conseguenza indiretta della progressiva informalizzazione dei registri scritti contemporanei, nei quali occasionalmente il connettore causale viene inserito a valle dell'enunciato principale, emulando andamenti prosodici del parlato, in cui la causale è più spesso posposta che preposta. Un esempio di questo uso è fornito di seguito:

«Lasciamo perdere, è un discorso troppo lungo. Alla fine, è avvenuto che anche la mia vecchia amica si è messa in viaggio con me, siccome avevo paura a lasciarla sola, temevo che facesse del male a sé o a qualcuno ancor più disgraziato di lei».

Si tratta di un estratto in prima persona, in cui altri elementi rimandano al livello colloquiale della lingua, come «lasciamo perdere» o «alla fine».

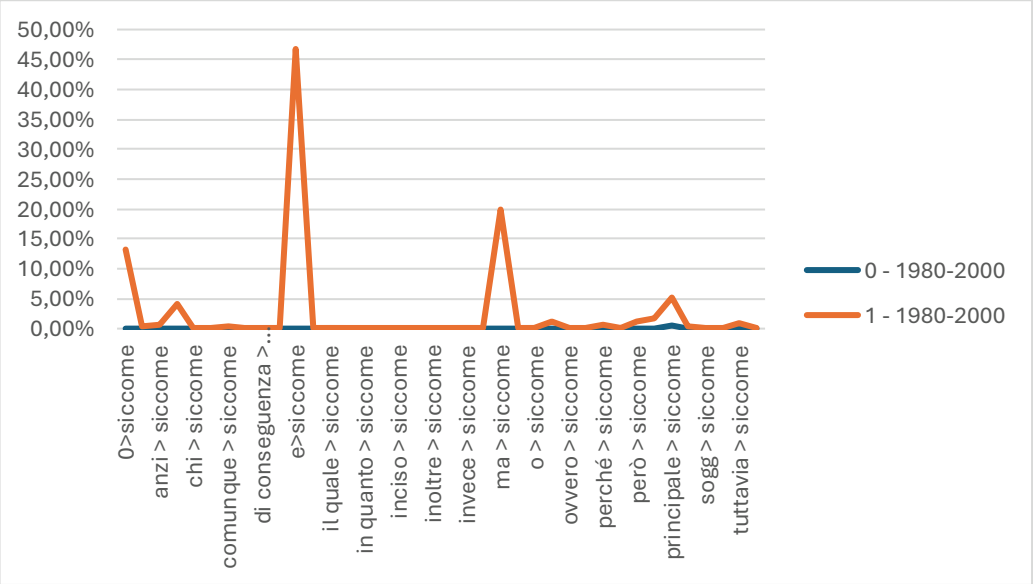


Figura 23 Ordine delle parole nel periodo 1980-2000

Come detto in precedenza, il primo segmento cronologico del corpus Coris, quello che va dal 1980 al 2000, è l'unico a presentare ancora casi di semantica comparativa. I casi sono circoscritti all'unica posizione pre-CP. E rimangono piuttosto marginali nel computo totale, con l'8,77% dei casi analizzati.
Come si vedrà dai grafici proposti in seguito, la semantica comparativa in frasi finite non è più registrato.

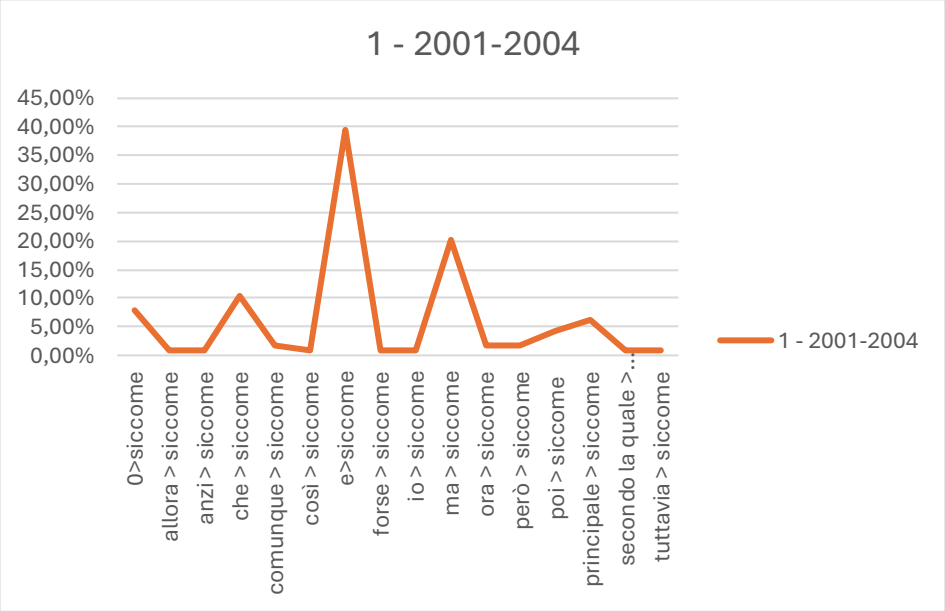


Figura 24 Ordine delle parole nel periodo 2001-2004

Il caso e>siccome si conferma, anche nel corpus Coris, come il caso più comune con il 39,7% delle frasi in analisi. A questo si può affiancare un solido 20% di casi preceduti dalla congiunzione avversativa *ma*. Situazione differente ma struttura grammaticale assolutamente analoga.

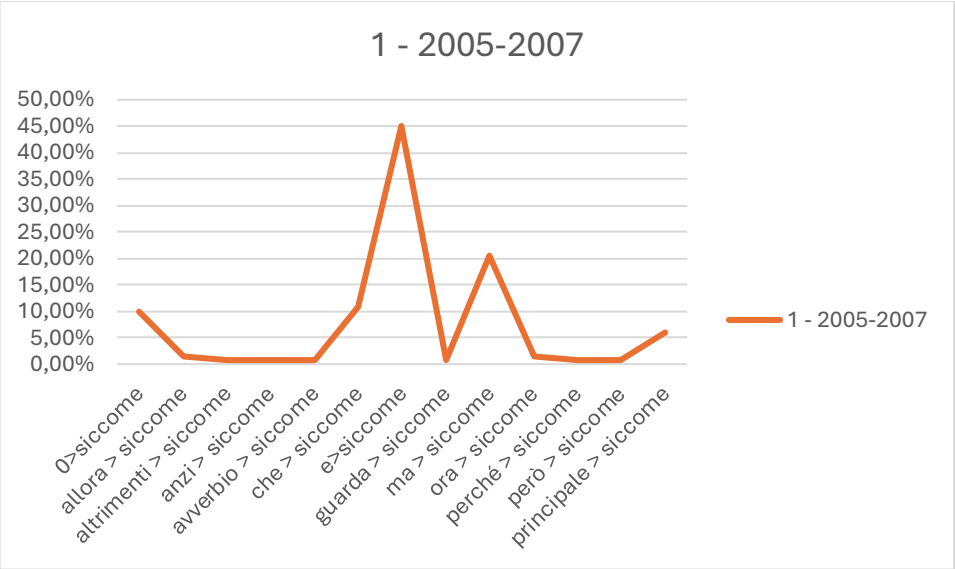


Figura 25 Ordine delle parole nel periodo 2005-2007

In questo secondo monitoraggio del Coris, come del resto i monitoraggi in seguito, il grafico rimane quasi analogo: i casi *e>siccome* e *ma>siccome* costituiscono i due picchi in ogni segmento cronologico analizzato, variando tra il 52% e il 37% il primo, e tra il 25% e il 17% delle occorrenze totali il secondo. Come detto, il caso di *siccome* isolato a inizio frase gode di discreta frequenza, parimenti a *che>siccome*. Quest'ultimo caso rappresenta tutte le frasi dove *siccome* introduce una frase causale incidentale tra il soggetto di una proposizione subordinata relativa e il verbo. Si tratta quindi di un caso piuttosto particolare, in cui il grado di subordinazione raggiunge il secondo livello, in controtendenza cioè rispetto all'uso colloquiale della congiunzione causale. Di seguito i monitoraggi citati.

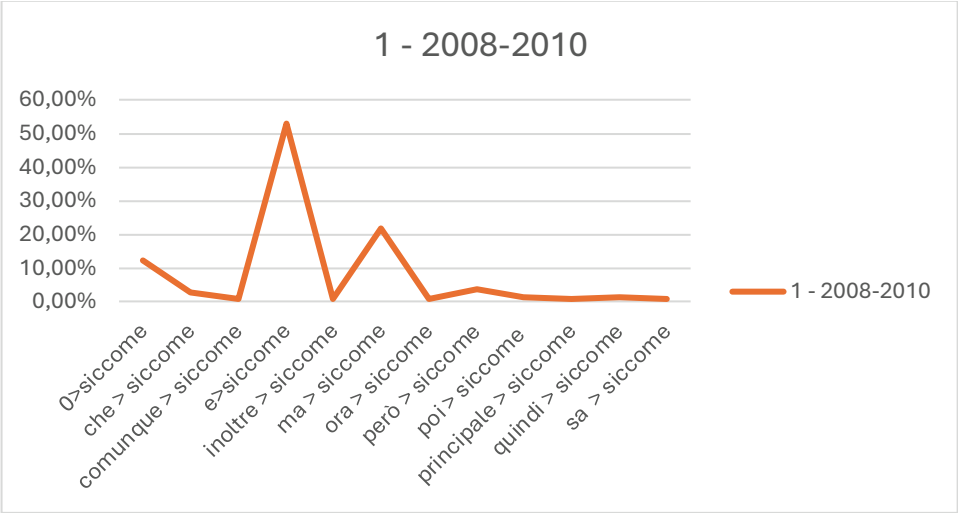


Figura 26 Ordine delle parole nel periodo 2008-2010

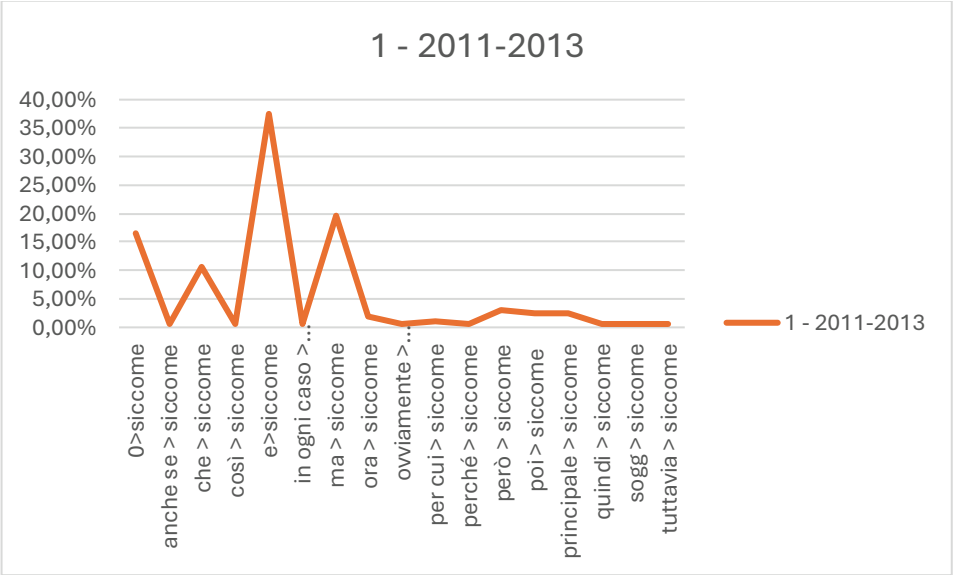


Figura 27 Ordine delle parole nel periodo 2011-2013

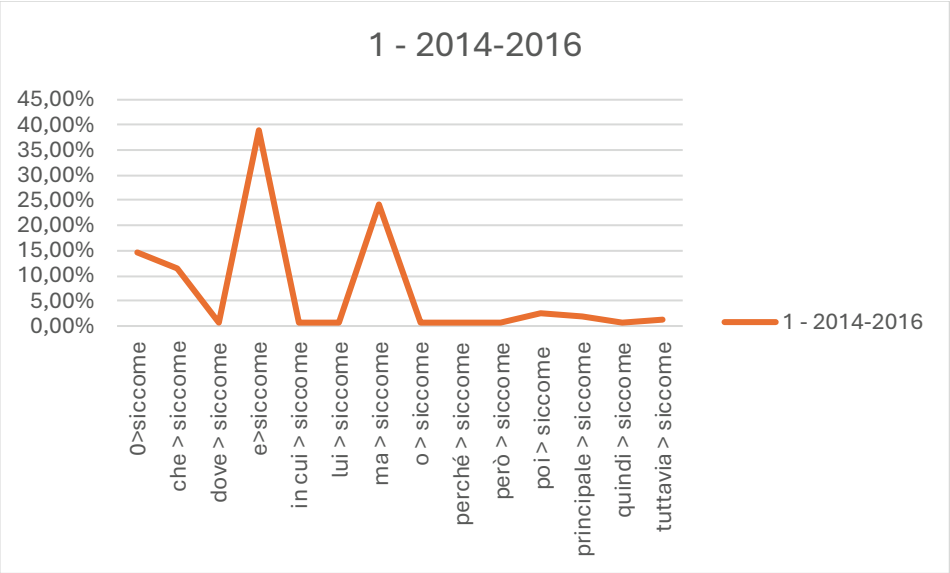


Figura 28 Ordine delle parole nel periodo 2014-2016

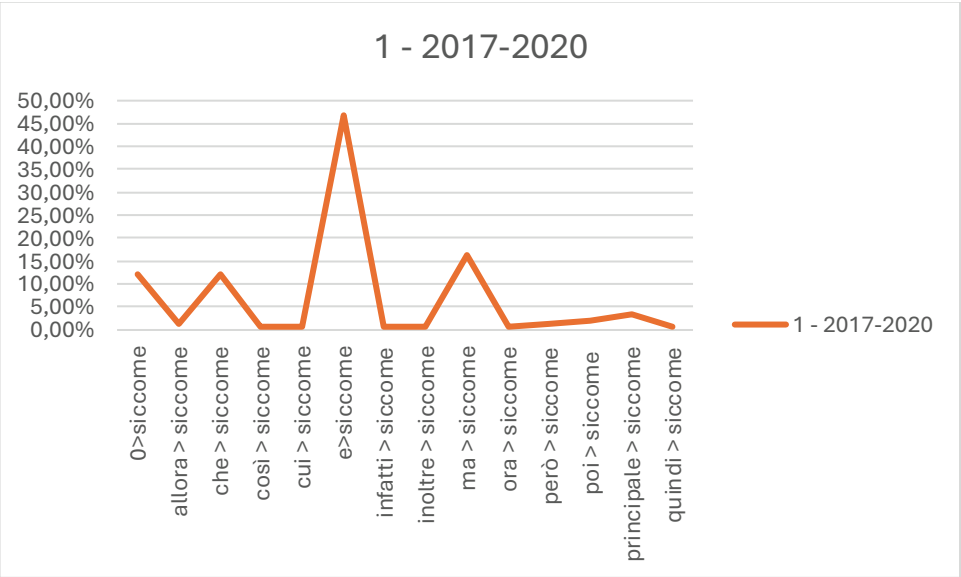


Figura 29 Ordine delle parole nel periodo 2017-2020

5.3.3 La presenza di ripresa. Il Corpus Coris segna un calo, ma lo strumento linguistico continua a esistere

La presenza di ripresa analogica tra frase principale e subordinata introdotta da *siccome* mostra una certa stabilità. Il dato è certamente in calo rispetto a quanto analizzato all'interno del Corpus Diacoris, con informazioni linguistiche relative

anche alla fine dell''800 e all'inizio del '900, tuttavia richiamare la premessa causale (o comparativa) della subordinata anteposta rimane una strategia presente anche nella lingua moderna.

Rispetto al dato medio del Corpus Diacoris attestato intorno al 20% di occorrenze, nel Corpus Coris la subordinata viene ripresa con un elemento linguistico esplicito (allora, dunque, così, etc.) intorno al 10% dei casi. Un dato dimezzato, tuttavia ancora degno di nota.

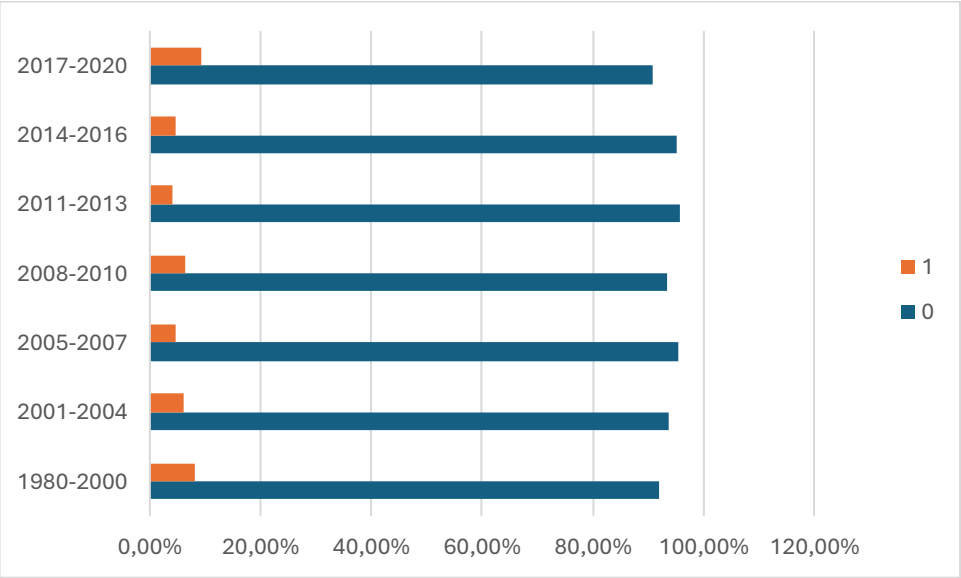


Figura 30 La presenza di ripresa

Riportiamo almeno due esempi, etratti dal Corpus originale (1980-2000) e dal monitoraggio più recente del Coris:

E siccome anche lì non trovava conforto, ossessionato dal pensiero della vecchiaia, egli **allora**, col rinnovato consenso del re, uscì fuori nella medesima maniera (da Coris 1980-2000, sezione Miscellanea);

Ma siccome a sinistra c'è sempre uno che dice che tu non sei la vera sinistra ma lui sì, **ecco** che è nato anche Alleanza popolare per la democrazia e l'uguaglianza di Anna Falcone (ex candidata con Ingroia) e il critico d'arte Tommaso Montanari (da Coris monitoraggio 2017-2020, sezione Stampa).

L'uso, data la consolidazione del significato causale di siccome, in particolar modo in contesto di anteposizione, sembra rispondere più a motivazioni di tipo enfatico e stilistico che pragmatico. In poche parole, il significato è chiaro, ma per enfatizzare l'evento linguistico principale e il legame alla sua premessa causale viene arricchito da questi elementi.

L'utilizzo statisticamente in calo e non strettamente funzionale, potrebbe rappresentare un ulteriore spia di liberalizzazione: il significato causale è del tutto consolidato, non sarà e non è più necessaria la ripresa nella principale posposta e quindi *siccome* sarà sempre più libero da vincoli posizionali. Come abbiamo detto anche in precedenza, si tratterà, nella nostra ipotesi, di un percorso assolutamente lento e graduale, supportato però dalla sempre maggiore apertura al registro colloquiale nei testi scritti.

L'analisi condotta sui corpora Diacoris e Coris delinea un quadro chiaro e coerente dell'uso contemporaneo di *siccome* ma fornisce anche qualche segnale di apertura in relazione al suo utilizzo in grammatica. In entrambi i casi emerge una netta preferenza per la subordinata anteposta alla principale: *siccome* occupa quasi sempre la posizione iniziale della frase complessa, confermandosi come connettore causale tematico per eccellenza. Nel corpus diacronico (Diacoris) questa struttura si consolida nel corso del Novecento con valori costantemente superiori al 90% di occorrenze. Analogamente, nel corpus contemporaneo (Coris) la subordinata introdotta da *siccome* precede la reggente in circa il 96% dei casi, con variazioni minime lungo il quarantennio 1980–2020. Questo dato conferma come il processo di grammaticalizzazione sia sostanzialmente compiuto e l'ordine AdvCP > MatrixCP risulti lo schema sintattico prevalente e stabile nell'italiano.

Tuttavia, la subordinata posticipata, pur rimanendo un fenomeno assolutamente marginale (in media intorno al 3–6% delle occorrenze causali) e circoscritto a contesti particolari, è possibile. I rarissimi casi in cui la frase introdotta da *siccome* segue la principale – spesso, comunque, con valore causale – rappresentano

l'eccezione che riflette tendenze d'uso colloquiali o stilistiche, che non mettono ancora in discussione la norma dominante, ma non sono più considerabili agrammaticali.

Veniamo ora alla questione relativa all'antico significato comparativo di *sì come/siccome.* Questo lavoro parte dall'analisi di Sanfelici e Rodeghiero, in cui risulta che *siccome* conservi significato comparativo almeno nel 30% delle occorrenze del corpus MIDIA alla fine del Diciannovesimo secolo. Nel nostro lavoro il dato restituito è diverso, tuttavia la tendenza è la stessa. Nel tardo Ottocento una quota non trascurabile di occorrenze presentava ancora significato comparativo (oltre il 13% nel periodo 1861–1900), spesso in contesti letterari. Tuttavia, già agli inizi del Novecento l'uso comparativo si riduce drasticamente (attestandosi a percentuali irrisorie dopo il 1900).
Nei testi della seconda metà del XX secolo il valore comparativo risulta praticamente estinto, salvo isolati esempi di registro elevato o citazioni dotte.
Gli sporadici richiami comparativi sopravvivono solo in casi eccezionali e marcati stilisticamente – ad esempio in lingua narrativa ricercata o nel riuso di formule arcaiche – collocandosi al di fuori dell'uso comune. Si tratta dunque di reliquati etimologici più che di un fenomeno produttivo.

Un elemento chiave che accompagna questa transizione semantica è il ruolo della ripresa anaforica nella frase reggente e degli elementi coordinanti che precedono *siccome*. In epoca precontemporanea, quando il valore causale di *siccome* non era ancora del tutto consolidato, la presenza nella principale di indicatori come così, allora, dunque o ecco era relativamente frequente. Tali elementi fungevano da segnali inferenziali, riprendendo il contenuto della subordinata e aiutando a chiarire il nesso logico di consequenzialità (secondo il modulo originario "siccome X, *così* Y"). L'analisi diacronica mostra che attorno al passaggio tra XIX e XX secolo oltre un terzo delle frasi con *siccome* presentava una ripresa anaforica nella, indice di quanto fosse allora importante esplicitare il legame causale. Con la progressiva cristallizzazione di *siccome* come congiunzione causale univoca, questa necessità è andata diminuendo: nel corpus Diacoris la presenza di così/allora etc. cala

sensibilmente nel Novecento, assestandosi comunque su valori non trascurabili (mediamente ~20% delle occorrenze, intorno al 10% nel nuovo Millennio). Ciò indica che, pur non essendo più indispensabile per l'interpretazione, la ripresa anaforica è rimasta un elemento accessorio ricorrente, impiegato soprattutto in funzione enfatica o stilistica.

Parallelamente, entrambi i corpora evidenziano come *siccome* si inserisca tipicamente in un tessuto connettivo più ampio, preceduto da congiunzioni coordinative che lo legano alla frase o al periodo precedente, in una sorta di richiamo immediato all'argomento della comunicazione. Nel corpus Diacoris quasi due terzi delle occorrenze vedono *siccome* introdotto da e o ma, a testimonianza dell'integrazione di questo nesso causale nella continuità del discorso. Questa tendenza si conferma pienamente anche nei dati sincronici: nel corpus Coris le sequenze e>siccome e ma>siccome costituiscono le strutture d'attacco prevalenti, sommando stabilmente oltre la metà delle occorrenze in ogni sottoperiodo.
L'uso di *siccome* senza alcun elemento precedente – ovvero in apertura assoluta di periodo – è attestato, ma rimane meno comune. Nella prosa del Novecento esso oscilla in Diacoris attorno al 7–10%, percentuale solo lievemente accresciuta in alcuni sottocorpora recenti di Coris (fino a circa il 12–16% in determinati trienni). In altri termini, *siccome* continua prevalentemente a funzionare da congiunzione inserita in un flusso testuale coeso.

Considerati questi elementi, è possibile, ed è l'obiettivo che questo elaborato intende perseguire senza forzature, sostenere l'ipotesi di una crescente libertà sintattica per *siccome*, specialmente nei registri meno formali del parlato e dello scritto contemporaneo. Sebbene la norma grammaticale tradizionale prescriva che *siccome* introduca una proposizione causale anteposta (e infatti tutte le grammatiche moderne ne sanciscono l'uso soltanto in posizione iniziale), i dati degli ultimi decenni suggeriscono un possibile allentamento di questo vincolo.
Questa tendenza, per quanto al momento circoscritta, può essere interpretata come un effetto dell'influsso del parlato sullo scritto nell'italiano neo-standard: nella conversazione spontanea la causa segue sovente la principale (basti pensare all'uso

diffuso di *perché* in posizione posticipata), e *siccome* sembra talora adattarsi a tale andamento prosodico-informativo anche nello scritto contemporaneo meno sorvegliato.

In prospettiva, anche dalle differenze riscontrate tra i due corpora, intercettiamo indicazioni sulle possibili direzioni del cambiamento d'uso di *siccome*. Diacoris, abbracciando un arco temporale ampio, documenta tanto la fase di transizione semantica (comparativa → causale) quanto i primi segnali di flessibilità posizionale, mentre Coris fotografa lo stato attuale della lingua, in cui la funzione causale è ormai consolidata e la norma sintattica prevalente resta quella dell'anteposizione, con lievi aperture a usi differenti.
Le occorrenze atipiche aumentano, ma restano sporadiche e spesso legate al tenore informale o creativo del testo. È plausibile, secondo questo elaborato, che nel prossimo futuro *siccome* continui a guadagnare libertà d'uso nei contesti colloquiali e semi-formali, venendo accettato senza troppe riserve anche in posizione posticipata quando il registro lo consente. Tuttavia, allo stato attuale, la stragrande maggioranza degli esempi conferma che *siccome* rimane un connettivo saldamente ancorato all'inizio della frase complessa nell'italiano standard.

Conclusioni

L'analisi condotta nell'ultimo capitolo ha messo in luce la parabola evolutiva dell'introduttore siccome, ricostruendone l'itinerario da comparativo a causale e restituendone un ritratto aggiornato, tanto dal punto di vista sintattico quanto da quello semantico. Il lavoro sui corpora ha confermato quanto ipotizzato nella letteratura più recente: siccome ha ormai stabilizzato la propria funzione causale, e mostra una forte tendenza a occupare la posizione preposta alla reggente, in linea con le caratteristiche delle causali tematiche. Tuttavia, accanto a questa norma d'uso, emergono segni di apertura verso un impiego più flessibile, che ammette – seppure in misura minoritaria – l'uso postposto e quindi, in prospettiva, una maggiore libertà dal punto di vista sintattico.

L'interesse che muove questa indagine non si esaurisce però nella conferma di una tendenza già descritta. Piuttosto, ciò che si è voluto far emergere sullo sfondo – potenzialmente argomento di studi futuri – è la specificità del percorso semantico di siccome, e in particolare la natura del suo passaggio da comparativo a causale. Non scontato, non sperimentato e, di conseguenza, poco studiato in passato da un punto di vista pragmatico. Come mostrato, questo passaggio si discosta sensibilmente da quello più noto e documentato nella letteratura tipologica, ossia l'evoluzione da temporale a causale, fenomeno ampiamente attestato in numerose lingue del mondo.

Questa trasformazione da significato comparativo a causale è ben documentata dal punto di vista storico e sintattico, ma ancora scarsamente tematizzata nella letteratura tipologica. Gli studi sulla causalità, in particolare quelli che lavorano con approcci funzionali e cross-linguistici, si concentrano in gran parte su un'altra traiettoria evolutiva: quella che va dalla temporalità alla causa. Come illustrato in Cristofaro (2003) e Hetterle (2015), l'interpretazione causale tende a sorgere dalla contiguità temporale tra due eventi: se A precede B, allora A può essere interpretato come la causa di B. È proprio questa interpretazione, fondata sulla sequenzialità e sull'esperienza fisica del mondo, a sostenere lo sviluppo di connettori causali in italiano, a partire da quelli temporali (poiché, dal momento che, dopo che, ecc.).

Eppure, come dimostrato anche da altri idiomi (francese *comme*, spagnolo *como*, inglese *as*, polacco *jako że*), la traiettoria comparazione → causa non è affatto un'eccezione isolata, ma anzi una pista evolutiva plausibile, e forse più radicata e influente di quanto ci si sia finora resi conto.
A riguardo, anche il World Lexicon of Grammaticalization (Heine & Kuteva 2004), che riporta i processi che hanno condotto nelle lingue del mondo elementi del linguaggio non originalmente causali a introdurre questa relazione, non la contempla. Ci sono riferimenti alla trasformazione in introduttori causali di locativi, argomentativi, finali e, naturalmente, introduttori temporali. Ma la voce "equative > cause", quella che farebbe riferimento al passaggio da comparazione a causalità, nonostante i casi noti citati in Europa, non è riportata tra i processi di grammaticalizzazione.

Dal punto di vista cognitivo, invece, la comparazione e la causalità condividono un aspetto cruciale: entrambe costruiscono nessi tra eventi ponendoli in relazione. Tuttavia, mentre la relazione temporale (per esempio, in *dopo che*) si fonda sull'adiacenza degli eventi nella linea del tempo, e quindi su un'esperienza fisica e osservabile del mondo, la comparazione lavora a un livello più astratto, affiancando due situazioni sulla base di somiglianze o legami arbitrari.
Le scorciatoie cognitive, d'altra parte, trasformano co-occorrenze in cause. In condizioni di incertezza, affidiamo i giudizi a euristiche come rappresentatività e disponibilità: se due eventi "stanno bene insieme" o li ricordiamo congiunti, finiamo per sovrastimare un nesso causale. È la radice di molte inferenze che vanno anche oltre il post hoc-propter hoc (Tversky & Kahneman 1974).
Per fenomeni largamente studiati e attestati in letteratura come le illusioni di causalità e i cosiddetti outcome-density bias (Matute, Blanco, Yarritu, et al. 2015), siamo inclini a credere che un'interpretazione funzioni quando l'esito desiderato è, in generale, frequente: l'alta frequenza dell'esito porta a forte illusione di causa, anche a contingenza nulla, alimentando superstizioni e pseudoscienze.

La mente umana, spesso, di fronte a queste analogie, tende allora a inferire un nesso di tipo causale, anche in assenza di un rapporto necessario. È un meccanismo

probabilistico usato e spesso abusato nella lingua protagonista della quotidianità della scrittura, dei media, della comunicazione al pubblico, dei contenuti online – questi ultimi destinati entro il 2030 ad essere realizzati per il 90% da modelli di intelligenza artificiale generativa, e, non ultimi, dei social network.
L'origine dell'interpretazione causale di siccome sembra suggerire rispondere anche a queste evidenze e potrebbe suggerire un'analisi più approfondita sul piano della pragmatica e della psicologia del linguaggio anche nelle trasformazioni diacroniche della lingua.

In questa prospettiva, infatti, l'evoluzione di siccome non solo testimonia un cambiamento linguistico, ma getta luce su come gli esseri umani tendano a rappresentare e razionalizzare l'esperienza. Le lingue naturali, del resto, non si limitano a codificare eventi: esse riflettono e modellano il modo in cui interpretiamo i rapporti tra le cose, come abbiamo detto nella premessa a questo lavoro.
La lingua sfrutta queste strategie di coerenza narrativa per rafforzare l'argomentazione. La causalità è fondamentale non sempre perché è vera, ma perché suona vera: perché evoca una causa là dove c'è, spesso, solo una correlazione. Lo studio che abbiamo condotto su *siccome* allarga queste considerazioni alla linguistica storica e tipologica.
L'evoluzione di siccome sembra indicare che la nostra mente preferisce spiegare piuttosto che descrivere, che tende a trasformare la somiglianza in legame, e la sequenza in spiegazione. Siccome esiste perché siamo inclini a sovrascrivere lo strato logico con quello pragmatico, e a cercare nella lingua – e nei suoi connettivi – una conferma alla coerenza che cerchiamo nel mondo.
È possibile allora che l'evoluzione di siccome sia anche un risultato linguistico di questo impulso cognitivo? Che la mente umana, di fronte a due eventi comparati, finisca per vederli come legati da un nesso di causa-effetto, e che la lingua, di conseguenza, sviluppi strumenti per codificare questo passaggio?

Il nesso causale ha meno a che vedere con la descrizione di un rapporto oggettivo tra eventi e più con la volontà di rafforzare una tesi o di anticipare una possibile obiezione. È un uso strategico, persuasivo, in cui la causa non è semplicemente ciò

che “spiega” l’evento, ma ciò che lo “legittima”. Un meccanismo argomentativo che simula una logicità, anche quando il nesso è costruito solo a livello superficiale.

Bibliografia

Andrews, A. D. (2007). Relative clauses. In T. Shopen (a cura di), *Language typology and syntactic description: Vol. II. Complex constructions* (2ª ed., pp. 206–236). Cambridge: Cambridge University Press.

Berruto, G. (2002). Sociolinguistica. In C. Lavinio (a cura di), *La linguistica italiana alle soglie del 2000 (1987–1997 e oltre).* Roma: Bulzoni.

Bianco, F. (2010). Causali, frasi. In R. Simone (a cura di), *Enciclopedia dell'Italiano.* Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana.

Bodoc, A. M. (2019). Morphosyntactic features of adverbial clauses in Romance languages: Consequences of language contact or Latin inheritance? *PEOPLE: International Journal of Social Sciences.*

Cignetti, L. (2014). L'espressione della causalità nella scrittura degli apprendenti L1 di Scuola media del Canton Ticino. In F. P. Macaluso (a cura di), *La lingua variabile nei testi letterari, artistici e funzionali contemporanei* (Vol. I, Atti SILFI 2014).

Comrie, B. (1983). *Universali del linguaggio e tipologia linguistica.* Bologna: Il Mulino.

Couper-Kuhlen, E. (1996). *The prosody of speech: Evidence from English.* Berlin/New York: Mouton de Gruyter.

Cristofaro, S. (2003). *Subordination.* Oxford: Oxford University Press.

Cristofaro, S. (2013). Reason clauses. In M. S. Dryer & M. Haspelmath (a cura di), *WALS Online* (v2020.4) [Data set]. Zenodo. https://doi.org/10.5281/zenodo.13950591

Croft, W. (2001). *Radical construction grammar: Syntactic theory in typological perspective.* Oxford: Oxford University Press.

Croft, W. (2003). *Typology and universals* (2ª ed.). Oxford: Oxford University Press.

Dardano, M. (2012). *Sintassi dell'italiano antico: La prosa del Duecento e del Trecento.* Roma: Carocci.

Dardano, M., & Trifone, P. (1995). *Grammatica italiana (con nozioni di linguistica)* (3ª ed.). Bologna: Zanichelli.

Dardano, M., & Trifone, P. (1997). *La nuova grammatica della lingua italiana.* Bologna: Zanichelli.

De Santis, C. (2008). Un connettivo di breve diacronia: Dal momento che tra temporalità e casualità. *Lingua italiana: storia, struttura, testi, IV.* Pisa–Roma: Istituti editoriali e poligrafici internazionali; Fabrizio Serra.

Devoto, G., & Oli, G. C. (2011). *Il Devoto-Oli: Vocabolario della lingua italiana.*

Diessel, H. (2001). The ordering distribution of main and adverbial clauses: A typological study. *Language, 77*(3), 433–455.

Diessel, H. (2011). Causal clauses: A cross-linguistic investigation of their structure, meaning, and use. In P. Siemund (a cura di), *Linguistic universals and language variation* (pp. 23–54). Berlin/New York: Mouton de Gruyter.

Edizione web del Dizionario della lingua italiana di Niccolò Tommaseo e

Bernardo Bellini (1861–1879). Copyright Francesco Bonomi. https://www.dizionario.org/index.php?dizionario-italiano

Edizione web del Vocabolario etimologico della lingua italiana di Ottorino Pianigiani. Copyright Francesco Bonomi, 2004–2008. https://www.etimo.it
Fedorenko, E., Piantadosi, S. T., & Gibson, E. A. (2024). Language is primarily a tool for communication rather than thought. *Nature, 630*(8017), 575–586.

Ferrari, A. (1999). Tra rappresentazione ed esecuzione: Indicare la ‘causalità testuale’ con i nomi e con i verbi. *Studi di grammatica italiana, 18,* 113–144.

Foley, W. A., & Van Valin, R. D., Jr. (1984). *Functional syntax and universal grammar* (Vol. 38). Cambridge: Cambridge University Press.

Frenguelli, G. (2002). *L’espressione della causalità in italiano antico.* Roma: Aracne.

Giusti, G. (2001). Le frasi causali. In L. Renzi, G. Salvi, & A. Cardinaletti (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione* (Nuova ed., Vol. 2, pp. 738–775). Bologna: Il Mulino.

Givón, T. (1990). *Syntax: A functional-typological introduction* (Vol. 2). Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins.

Gross, G., Pauna, R., & Valetopoulos, F. (2009). *Sémantique de la cause.* Leuven–Paris: Peeters.

Günthner, S. (1996). Causale Nebensätze im gesprochenen Deutsch: Zur Verwendung von weil und da im Alltag. *Zeitschrift für Germanistische Linguistik, 24*(3), 272–304.

Haiman, J., & Thompson, S. A. (a cura di). (1984). *Clause combining in grammar and discourse.* Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins.

Haspelmath, M. (1995). The converb as a cross-linguistically valid category. In M. Haspelmath & E. König (a cura di), *Converbs in cross-linguistic perspective: Structure and meaning of adverbial verb forms* (pp. 1–55). Berlin/New York: Mouton de Gruyter.

Heine, B. (2002). On the role of context in grammaticalization. In I. Wischer & G. Diewald (a cura di), *New reflections on grammaticalization* (pp. 83–101). Amsterdam/New York: John Benjamins.

Heine, B., & Kuteva, T. (2002). *World lexicon of grammaticalization.* Cambridge: Cambridge University Press.

Hopper, P. J., & Traugott, E. C. (1993). *Grammaticalization* (2ª ed.). Cambridge: Cambridge University Press.

Intellectica. (2004). *Subordination et intégration: La complexité en syntaxe et en sémantique* (Numéros 38–39). Revue de l'Association pour la Recherche Cognitive.

Kortmann, B. (1997). *Adverbial subordination: A typology and history of adverbial subordinators based on European languages.* Berlin: Mouton de Gruyter.

Langacker, R. W. (1991). *Foundations of cognitive grammar: Vol. II. Descriptive application.* Stanford: Stanford University Press.

Lehmann, W. P. (1988). *Language typology 1988: Typological models in reconstruction.* Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins.

Matthiessen, C., & Thompson, S. A. (1988). The structure of discourse and "subordination." In J. Haiman & S. A. Thompson (a cura di), *Clause combining in grammar and discourse* (pp. 275–333). Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins.

Matute, H., Blanco, F., Yarritu, I., et al. (2015). Illusions of causality: how they bias our everyday thinking. *Frontiers in Psychology*, 6:888

Mazzoleni, M. (2006). Le congiunzioni subordinanti "(sì) come" e "secondo che" in italiano antico. *Cuadernos de Filología Italiana, 13,* 9–29.
Mazzoleni, M. (2007). Arricchimento inferenziale, polisemia e convenzionalizzazione nell'espressione della causalità tra il fiorentino del '200 e l'italiano contemporaneo. *La lingua italiana, 3,* 83–103.

Mazzoleni, M. (2008). Tant'è vero che: Aspetti morfo-sintattici e retorico-concettuali. In A. Ferrari (a cura di), *Sintassi storica e sincronica dell'italiano* (pp. 1071–1087). Firenze: Cesati.

Mazzoleni, M. (2011). Dalla comparazione di analogia alla causalità: "(sì) come" e "siccome" tra il Duecento e la lingua di oggi. *Studi linguistici italiani, 37*(2), 232–249.

Mingioni, I. (2018). Per la storia di siccome, da avverbio comparativo a congiunzione causale. *Italica Wratislaviensia, 9*(1), 139–157.

Noonan, M. (2007). Causatives: A typological study. In T. Shopen (a cura di), *Language typology and syntactic description: Vol. I. Clause structure* (2ª ed.). Cambridge: Cambridge University Press.

Onelli, C., Proietti, D., Seidenari, C., & Tamburini, F. (2006). The DiaCORIS project: A diachronic corpus of written Italian. In *Proceedings of the 5th International Conference on Language Resources and Evaluation – LREC 2006* (pp. 1212–1215). Genova.

Prandi, M. (2010). Causalità, espressione della. In R. Simone (a cura di), *Enciclopedia dell'Italiano.* Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana.

Previtera, L. (1996). I costrutti causali. *Studi italiani di linguistica teorica e applicata, 25*(1), 29–46.

Rossini Favretti, R., Tamburini, F., & De Santis, C. (2002). CORIS/CODIS: A corpus of written Italian based on a defined and a dynamic model. In *A rainbow of corpora: Corpus linguistics and the languages of the world* (pp. 27–38).

Salvi, G., & Renzi, L. (2001). *Grande grammatica di consultazione* (Vol. I). Bologna: Il Mulino.

Salvi, G., & Renzi, L. (2010). *Grammatica dell'italiano antico* (Vol. I). Bologna: Il Mulino.

Salvi, G., & Renzi, L. (2010). *Grammatica dell'italiano antico* (Vol. II). Bologna: Il Mulino.

Sanfelici, E., & Rodeghiero, S. (2024). From comparative to causal relations: The case of *siccome* "because" in the history of Italian. *Linguistics Vanguard.* Advance online publication. https://doi.org/10.1515/lingvan-2021-0121

Sarvasy, H. S., & Choi, S. (2020). Beyond the two-clause sentence: Acquisition of clause chaining in six languages.

Serianni, L. (1991). *Grammatica italiana: Italiano comune e lingua letteraria.* Torino: UTET.

Thompson, S. A., Longacre, R. E., & Hwang, S. J. J. (2007). Adverbial clauses. In T. Shopen (a cura di), *Language typology and syntactic description: Vol. II. Complex constructions* (2ª ed., pp. 237–300). Cambridge: Cambridge University Press.

Tommaseo, N., & Bellini, B. (1861–1874). *Dizionario della lingua italiana* (4 voll., 8 tomi). Torino: UTT. Disponibile su https://tommaseobellini.it

Treccani. (1986–1994). *Il vocabolario della lingua italiana Treccani* (4 voll., 5 tomi). Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana. Disponibile su https://treccani.it/vocabolario

Troncarelli, D. (2009). L'espressione dei nessi causali. In *Percorsi e strategie di apprendimento dell'italiano lingua seconda: Sondaggi sul corpus ADIL2.* Perugia: Guerra Edizioni.

Tversky, A., & Kahneman, D. (1974). Judgment under uncertainty: Heuristics and biases. *Science, 185*(4157), 1124–1131.

Zingarelli. (s.d.). *Lo Zingarelli: Vocabolario della lingua italiana.*

Sitografia e corpora

https://www.sapiens.org/language/what-is-linguistic-anthropology/

https://www.collinsdictionary.com/dictionary/english

https://www.treccani.it/enciclopedia/frasi-causali_(Enciclopedia-dell'Italiano)/

https://www.treccani.it/enciclopedia/espressione-della-causalita_(Enciclopedia-dell'Italiano)/

https://www.corpusmidia.unito.it/

https://wals.info/

https://wals.info/chapter/127

https://wals.info/feature/127A#1/23/149

https://corpora.ficlit.unibo.it/coris_ita.html

https://www.tommaseobellini.it